



---

# MODERNITÀ E SOCIETÀ

---

*a cura di Roberto Cipriani*





Alain Touraine

---

# DOPO LA CRISI

*Una nuova società possibile*



3



## Sommario

---

<i>Presentazione</i>	11
<i>PARTE PRIMA: LE CRISI IN ATTO</i>	17
<b><i>Capitolo 1: Al di là della società industriale</i></b>	19
Crisi economica e cambiamento di società	19
Il modello europeo di modernizzazione	23
Il declino della società maschile	26
In quale società viviamo?	28
<b><i>Capitolo 2: La crisi della società capitalista</i></b>	35
Un secondo settore finanziario	36
Lo shock e il silenzio	39
Che cos'è una società capitalista?	43
<b><i>Capitolo 3: La situazione di crisi</i></b>	47
L'uragano finanziario	47
Gli esperti e gli Stati	50
Oltre le società di produzione	54
<b><i>Capitolo 4: La decomposizione della vita sociale</i></b>	59
La disfatta della coscienza	59
Il silenzio dei partiti e dei sindacati	61
	5

La responsabilità degli intellettuali	64
L'universale e il particolare	65
Si annuncia la fine della società?	67
<b>Capitolo 5: Il profitto contro i diritti</b>	71
Come difendersi?	71
Uso della morale	74
Come mobilitare le vittime della crisi?	78
Uscire dalla crisi	79
Una lettura di Joseph Stiglitz	82
 <i>PARTE SECONDA: LA SOCIETÀ POSSIBILE</i>	87
 <b>Capitolo 6: L'ipotesi</b>	89
Tre false ipotesi	90
Dalla terza alla quarta ipotesi	92
La quarta ipotesi	95
Tre tappe nella nascita del soggetto: fabbricazione, comunicazione, creazione di valori	101
L'incontro di due principi meta-sociali	103
Tra due futuri	108
Dagli attori ai soggetti	110
 <b>Capitolo 7: La società post-sociale</b>	113
Società industriali e post-industriali	113
La separazione degli attori e del sistema	115
L'assenza di un nuovo modello <i>societale</i>	117
La tentazione della rottura	118
I tre elementi della ricostruzione	122
 <b>Capitolo 8: La comparsa di attori non sociali</b>	129
La logica dell'economia pura	129
La fine del sociale	132

Al di là delle lotte di classe	134
Il giorno e la notte	137
Conferma dell'ipotesi	139
In accordo con Soulages	142
<b>Capitolo 9: Nuove istituzioni sociali e politiche</b>	<b>145</b>
Ritorno al sociale	145
Dal principio alle pratiche	150
Il nuovo campo politico	152
La rivincita degli Stati	154
Nuovi attori	158
L'Europa tra due rifiuti	161
L'arretramento del modello renano	163
La ricerca impegnata	167
<i>Conclusioni</i>	169
<i>Per riassumere</i>	181
<i>Bibliografia</i>	185
<i>Ringraziamenti</i>	191





*Per Simonetta,  
a cui questo libro ha sottratto una parte  
del nostro tempo comune.*



## Presentazione

---

Che ci saranno cambiamenti in conseguenza della crisi è certo.

Non è pensabile tornare al mondo com'era prima della crisi. Ma gli interrogativi sono: quanto saranno profondi e sostanziali questi cambiamenti? Andranno nella giusta direzione? Abbiamo perso il senso di urgenza e quanto è successo finora non promette bene per il futuro.

(Joseph Stiglitz, *Bancarotta*, p. 424).

Una crisi economica è innanzitutto una questione per economisti. Le sue cause, il suo sviluppo, le sue conseguenze e gli sforzi fatti per uscirne o per impedire il peggio sono temi che gli economisti hanno spesso analizzato, ma non sempre hanno previsto.

Sulla crisi finanziaria del 2007-2009 e i suoi antecedenti, gli economisti hanno pubblicato numerosi libri destinati a un pubblico di professionisti, così come altri rivolti testi a un pubblico più ampio.

Sarebbe per questo motivo assurdo ritenere che competa ai sociologi studiare i fattori non economici della situazione economica. Non solo una tale preoccupazione è sempre stata presente nel pensiero economico, tanto nella scuola "istituzionalista" degli inizi del XX secolo che nell'attuale scuola regolazionista,

che presso Joseph Shumpeter – e ancor prima con Adam Smith. Ancor più, un gruppo di economisti di alto livello, di cui diversi premi Nobel, primo fra tutti Amartya Sen, poi Joseph Stiglitz e Paul Krugman, hanno criticato la visione ristretta, ispirata da un quantitativismo superficiale, di un pensiero statistico ed economico che riconduce la situazione di un individuo o di una categoria sociale al suo reddito in dollari. Queste critiche costituiscono oggi un bene comune per i sociologi e gli economisti. Smettiamo quindi di rivolgere agli economisti critiche infondate.

Allora, cosa resta da dire al sociologo? Procediamo con ordine.

Quando una crisi (ed è il caso di quella che stiamo vivendo) separa l'economia dal resto della società, e questa si rinchiude nei suoi problemi interni, cosa diventa la vita sociale?

Quest'ultima non solo è messa ai margini, è anche trasformata dalla crisi, fino al punto di suscitare paure e rivolte contro le istituzioni. Queste reazioni emotive hanno, a più riprese, alimentato il successo di un movimento autoritario populista o nazionalista. Si pensa qui all'ascesa di Hitler nel 1933, dopo che il suo movimento era stato amplificato dalla crisi del 1929.

Parallelamente, la crisi accelera la tendenza a lungo termine verso la separazione tra il sistema economico, ivi compresa la sua dimensione militare, e gli attori sociali che, colpiti dalla crisi, si trasformano in disoccupati, esclusi o risparmiatori rovinati, tutti incapaci di reagire politicamente – il che spiega il silenzio attuale delle vittime della crisi – o si trasformano in attori sempre meno sociali e definiti principalmente in termini universali, morali e culturali.

Cosciente di tali questioni, il sociologo si interroga sul modo in cui superare la crisi. Senza rifiutare le soluzioni tecniche proposte dagli economisti e i politici, introduce una nuova idea. La cosa più importante – dice – è costruire la vita sociale, mettere

fine al dominio dell'economia sulla società. Il che porta a ricorrere a un principio sempre più generale e anche universale, che può essere di nuovo denominato i Diritti dell'uomo (meglio definiti come Diritti umani). Ciò comporta il dover generare nuove forme di organizzazione, di educazione, di *governance*, al fine di condurre a una nuova redistribuzione del prodotto nazionale a vantaggio del lavoro, da tempo sacrificato al capitale, e di esigere un maggiore ed effettivo rispetto della dignità di tutti gli esseri umani.

Queste ipotesi offrono molteplici possibilità di cambiamento sociale. Ma escludono ogni ritorno al passato, al periodo precedente la crisi, poiché richiudersi in questa illusione equivarrebbe a preparare una nuova crisi.

L'analisi del sociologo è diversa da quello degli economisti, nella misura in cui il primo, come lo storico, cerca di comprendere gli attori, le loro scelte, e le loro rappresentazioni. Il suo oggetto di studio è dunque in larga parte costituito dai giudizi di valore, essi stessi da analizzare oggettivamente, diffidando di ogni pregiudizio ideologico. Il sociologo cerca di scoprire le trasformazioni sociali e generali che possono osservarsi in tutti i campi, in primo luogo attraverso i dibattiti politici, ma anche negli scritti e nelle immagini che sono apparentemente estranee ai problemi economici immediati. Il romanzo e il teatro, il cinema e altri materiali audiovisivi, le arti plastiche, la musica e le canzoni forniscono così indicazioni spesso molto chiare a chi si interroga su cambiamenti di portata generale.

Il sociologo ha sicuramente da apprendere dall'economista la natura e il senso degli eventi. Ma deve innanzitutto collegare l'analisi della crisi a una prospettiva di trasformazione a lungo termine della vita sociale. L'*idea principale* qui difesa sarà che dopo la società industriale, e anche quella post-industriale, si forma una *situazione post-sociale* (per evitare l'espressione di società post-sociale, troppo oscura). Anche se questo mutamento

e una crisi economica non hanno la stessa temporalità e lo stesso tipo di conseguenze, devono essere messe in relazione l'una con l'altra. Non è certo la crisi a generare un nuovo tipo di società, ma contribuisce a distruggere il vecchio tipo; come può anche impedire la formazione di un nuovo tipo di società o favorire l'intervento di attori autoritari durante un periodo di difficile transizione.

Questi sconvolgimenti, di breve e lungo termine, possono anche comportare la reale scomparsa degli attori. È l'impressione che si trae dall'analisi della situazione dei sindacati e dei partiti "di sinistra" in Europa, la cui impotenza è così manifesta da non permettere più agli elettori di cogliere cosa distingue la sinistra dalla destra.

Aleggia così un silenzio sociale imprevisto, che può essere anche annuncio di un movimento violento dovuto a quanti hanno sofferto della crisi. È questo il primo tipo di avvenire che può fungere da sbocco a questa crisi.

Ma nuovi attori, che non possono più essere sociali, e che sono piuttosto morali, possono anche imporsi sulla scena. Essi oppongono i diritti di tutti gli uomini all'azione di quelli che pensano solo ad accrescere i propri profitti. I conflitti tra attori sociali, per esempio tra attori "di classe", sono sostituiti dalla contraddizione del sistema economico, soprattutto quando questo si riduce alla ricerca del massimo profitto possibile, e degli attori che fanno appello ai diritti umani e al rispetto delle persone. Questo secondo avvenire è tanto auspicabile quanto il primo è inquietante.

Dall'inizio del 2010 la "mega-crisi" sembra essere stata a poco a poco superata ed essersi trasformata, come dice Paul Krugman, in depressione ordinaria. Ma l'Europa è già investita nuovamente da una crisi monetaria che comporta una crisi della crescita. Il sociologo deve, per questo, ritirarsi e lasciare il terreno agli economisti, nella misura in cui questi sanno elaborare e

valutare le politiche economiche? Questa modestia sarebbe eccessiva, poiché più la situazione economica intraprende percorsi conosciuti, meglio si distinguono i problemi di un ordine diverso dalla previsione economica. Eccone due:

- in che modo la crisi colpisce l'evoluzione a lungo termine dei rapporti tra economia e vita sociale?;
- le nostre società sono minacciate dal subire crisi a cascata o sono capaci di scoprire e costruire un nuovo tipo di vita sociale, quello che chiamo qui la *situazione post-sociale*, caratterizzata dalla separazione tra il sistema e gli attori?

L'uno o l'altro di questi due futuri possibili sarà in ogni caso il nostro.





*PARTE PRIMA*  
LE CRISI IN ATTO

---



**Crisi economica e cambiamento di società**

Nella “mega-crisi” che si manifesta negli Stati Uniti a partire dal 2007-2008, quello che più ci preoccupa è il suo carattere globale, che spiega la distruzione di tutte le istituzioni che prima trasformavano le situazioni economiche in elementi di una vita sociale controllata dallo Stato. Altri osservatori, i più numerosi, pensano che si tratti di una grande crisi del capitalismo, non la prima, ma la più grave dopo quella del 1929, di cui nessuno ha dimenticato gli effetti sociali distruttivi. Altri richiamano, su un tono apocalittico, la terrificante fine del capitalismo, alcuni parlano anche della fine dell’economia di mercato. Ma più il tempo passa, e più l’analisi serena si deve sostituire alle reazioni più spontanee e più catastrofiche.

Non è la fine del mondo. La principale preoccupazione diventa la valutazione delle politiche d’intervento degli Stati, e in particolare dello Stato americano. A lungo ci si è compiaciuti nel dire che il governo di Washington si vedeva dettare la sua condotta da New York, che l’economia delle grandi imprese tracciava il cammino della politica di questo paese che domina l’economia mondiale. Oggi, il vigore delle reazioni del presidente degli Stati Uniti e di qualche grande paese europeo

è stato rassicurante, anche se non costituisce nessuna garanzia per l'avvenire. È così passare da un pessimismo totale alla fiducia cieca, quando anche gli Stati interessati non hanno mai smesso di essere considerati come onnipotenti, soprattutto dopo che la politica stessa si è globalizzata. Un ottimismo senza fondamento emerge qui e là. Si annuncia così la fine della caduta e l'inizio della ripresa per il 2010, anche se la maggioranza degli osservatori pensa che il rilancio dell'occupazione arriverà molto più tardi. Altri analisti sono più pessimisti, e si preoccupano nel vedere lo stato della crisi diventare permanente e trascinare i vecchi paesi industriali in una caduta senza fine. Ma tutte queste previsioni contribuiscono a chiudere l'opinione pubblica in una visione congiunturale. Ben inteso, questa constatazione non significa affatto che gli economisti abbiano torto a dare priorità allo studio dello svolgimento della crisi, poiché ciò che l'opinione pubblica aspetta è il successo degli interventi politici, il rilancio dell'occupazione e il contenimento di un'insicurezza che è sembrata inizialmente insormontabile. Si comprende facilmente che l'opinione pubblica chieda, ancor più che spiegazioni, previsioni, e anche profezie. Come se le analisi più approfondite non avessero il diritto di farsi ascoltare fin quando gli Stati, le banche e le imprese non abbiano dimostrato fino a che punto possono controllare una situazione che nel 2008 sembrava incontrollabile.

Queste osservazioni spiegano l'assenza d'interesse per le analisi più generali, che sembrano apportare solo nuove ragioni per sfociare nel pessimismo. Non è più importante sapere se moriremo o no, piuttosto che riuscire a denominare la catastrofe che provoca il crollo del sistema economico! Dagli anni Settanta, il sistema chiamato neoliberale sembra d'altronde identificarsi con la società contemporanea considerata sotto tutti i suoi aspetti. È così che la catastrofe è risentita più intensamente non nei paesi più poveri e più fragili, ma al contrario nei più grandi cen-

tri dell'economia globale che sono New York e Londra. Perché dunque cercare altrove?

Occorre pertanto ben definire ciò che osserviamo ogni giorno, se vogliamo rafforzare le nostre possibilità di intervenire in maniera utile su un'economia mondiale che ci appare minacciosa.

Allorquando ogni giorno le statistiche, soprattutto americane, sullo stato del mercato interno e sull'occupazione, ci lasciano nell'incertezza o nella successione rapida di pronostici diversi, è possibile interrogarsi sulla natura delle trasformazioni in corso? Possiamo farlo, contribuendo a un dibattito che si avvia difficilmente, oppure apportando soluzioni già precostituite. Una delle ipotesi possibili è che le crisi finanziarie e monetarie non sono in se stesse insormontabili, poiché altre sono state già sormontate, a condizione che gli Stati credano alla necessità di intervenire. Ma un'altra ipotesi è che non si tratta solamente di una crisi, dunque di un evento congiunturale, ma di cambiamenti che vanno al di là dei fatti economici visibili. Eventi così gravi non mettono in discussione solo la gestione dell'economia, raggiungono tutta l'organizzazione della nostra società.

In breve, abbiamo urgente bisogno di analisi generali, anche se non possiamo avanzare proposte così solidamente elaborate come lo sono state, dopo diverse generazioni di economisti, le analisi delle società industriali. Solo tali imprese possono permettere l'elaborazione di politiche capaci di risolvere i problemi attuali.

Ciò che giustifica questo tipo d'impresa intellettuale ad alto rischio è che le analisi più vicine alla congiuntura attuale, quelle che leggiamo sulla stampa e su internet e ascoltiamo ogni giorno alla radio e alla televisione, non propongono risultati abbastanza solidi da permettere di orientarci.

Il trionfo dell'economia liberale mondiale è stato tanto completo e tanto solido dagli anni Settanta che per molti si tratta solamente di ricostruire l'economia, considerata sotto tutti i suoi

aspetti e tutte le sue determinanti. Ma oggi, dopo diversi anni di crisi generale, e di interventi statali sull'economia, sappiamo che è impossibile parlare di un sistema economico in termini solamente economici, dato che l'intervento dello Stato, che ha già giocato un ruolo centrale, ha dimostrato che il sistema economico non domina tutta la società. Noi abbiamo dunque non solo il diritto ma anche l'obbligo di collocare la nostra analisi allo stesso livello della situazione economica, che è divenuta più politica che esclusivamente finanziaria. E poiché si tratta innanzitutto della situazione economica degli Stati Uniti, come non ammettere l'idea che la politica di questo paese in questo campo dipende prima di tutto oggi dal Presidente Barack Obama? Al contrario, come potremmo intraprendere un'analisi senza riconoscere che non esiste, ora in Europa, pensiero o partito politico che propongono una visione convincente? Possiamo parlare in Europa di una politica europea, nel momento in cui l'Unione Europea si è essa stessa ridotta al ruolo di un attore minore, e che nei principali paesi europei, la confusione politica è al suo culmine? I messaggi di tipo ideologico sono oggi indeboliti al punto stesso di scomparire, il che deve indurci a vedere in questo dissolvimento delle interpretazioni della società attuale una delle principali cause della crisi. Di fronte a queste due osservazioni, complementari e opposte, la dipendenza della gestione economica rispetto allo Stato e la debolezza – se non degli Stati, almeno dei sistemi politici –, sembra ragionevole tentare di comprendere le interazioni tra economia politica, analisi sociologica e anche storia delle idee.

È solo al livello più globale, quello delle relazioni tra tutti i tipi di attori e le loro capacità di espressione, che possiamo comprendere i fondamenti di quel che non è solo una successione di crisi economiche, dato che queste ultime sono scoppiate in situazioni che è opportuno definire in termini politici e sociologici tanto quanto economici.

## Il modello europeo di modernizzazione

Queste osservazioni ci inducono a riprendere le definizioni delle grandi nozioni cui fa ricorso l'analisi delle società che si possono definire "modernizzate" o "industrializzate".

A imporre una forma particolare alla nostra storia, e ai nostri problemi economici, sociali e politici, è il fatto che, a differenza di altre regioni del mondo, l'Occidente europeo, poi nord americano, ha rifiutato di darsi come obiettivo principale il mantenimento dell'ordine stabilito, la resistenza ai fattori di disgregazione e il rinforzo di tutti i sistemi di controllo e di imposizione di un modo di pensare esso stesso globale e sostenuto da un potere centrale. Il mondo arabo così come il mondo cinese erano – al tempo di quel che noi chiamiamo il Medio Evo – meglio organizzati, più potenti, e anche più capaci di azioni creatrici di un mondo europeo diviso e indebolito dalla scomposizione dell'Impero Romano e dalla debolezza del potere reale in società che posavano sulla debolezza delle comunicazioni e sul potere esteso dei signori che erano anche vassalli nel sistema feudale. Ma il mondo europeo ha rotto con la ricerca della stabilità e dell'integrazione per indirizzarsi in una direzione opposta, lavorando alla concentrazione di tutte le risorse economiche, politiche, militari e scientifiche nelle mani di un'élite creata e legittimata attraverso il dominio esercitato in tutti i campi sulla popolazione. Questa potenza d'élite e la dipendenza estrema dei lavoratori hanno creato una situazione analoga a quella che permette la più grande produzione di energia: una differenza di potenziale tanto forte quanto possibile tra un "polo caldo" e un "polo freddo", per riprendere i termini di Claude Levy-Strauss.

Questo tipo di società deve essere definito sia da una eccezionale capacità di concentrazione delle risorse, sia dalla creazione di tensione e di conflitti sempre al limite dell'insopportabile. È la polarizzazione della società che ha permesso la concentrazione

delle risorse, che a sua volta si è potuta realizzare solo attraverso metodi di dominio e di sfruttamento sociale che si sono mantenuti nel corso di diversi secoli. Solo da poco i dominati hanno rigettato il dominio che subivano: nazioni che abbattano monarchie assolute, salariati che lottano per ottenere diritti, colonizzati che si liberano dal giogo coloniale, donne che contestano il dominio maschile. Tutte queste lotte hanno limitato il potere dei potenti a rischio, tuttavia, di indebolire la capacità di investimento, come se si avvicinasse la fine di un modello di modernizzazione che aveva permesso ai grandi paesi occidentali il dominio del mondo.

La cosa più importante è riconoscere che questo tipo di società, o piuttosto il cambiamento storico, si definisce sia con dei conflitti interni e sia con azioni rivolte verso l'esterno, il più sovente di conquista. La società che abbiamo creato è stata così dominata dall'opposizione dei "padroni" e degli "schiavi", il che ha comportato, al di là dei conflitti violenti per lo più legati a movimenti sociali, tentativi di mantenere la pace tra gli avversari, senza togliere all'economia il suo dinamismo. Diverse scuole di pensiero hanno tentato di superare l'opposizione tra avversari, in nome dell'equità, della giustizia, dell'equilibrio. Ma l'importanza di questi tentativi risiede più nel fatto di aver fatto emergere il posto centrale occupato da tempo dai conflitti, piuttosto che permettere un reale superamento del conflitto centrale. Tuttavia siamo abituati (a ragione) a definire la società europea occidentale della seconda parte del XX° secolo come uno Stato del benessere (Welfare State) generato da una politica socialdemocratica o nazionalista e dalla ricerca di una nuova integrazione. Il conflitto non è però mai scomparso dalle nostre società. Da questo punto di vista, non vi è opposizione completa tra una società integrata e una società polarizzata, perché, nei due casi, bisogna tener conto di quel che vi è di contraddittorio tra una politica centrata sull'accumulazione, l'investimento e la conquista, e quella che



rafforza le rivendicazioni dei dominati che hanno cercato sempre più spesso di appoggiarsi su concezioni dei diritti e dei bisogni di tutti. Questo tipo di società può funzionare “normalmente” solo se i due campi in presenza sono nettamente costituiti, e se lo stato delle loro relazioni è chiaramente riconosciuto affinché le politiche possano cercare modalità di coesistenza (o anche accordo) tra loro.

Il che significa che l’analisi delinea diversi elementi di base. Il primo è il meno socialmente definito: si tratta di un certo stato della tecnologia, degli scambi e delle risorse. È così che noi parliamo della società industriale o della società della comunicazione, e, per designare un periodo più lontano, di capitalismo commerciale.

A partire da questo punto, la descrizione deve essere diretta dalla ricerca di un principio generale di analisi degli attori e dei loro conflitti, imponendo alla complessità dei fenomeni storici l’unità di un principio generale d’analisi. Ma non possiamo più parlare di un certo tipo di società, se non esiste né quadro storico ammesso, né costituzione di attori economici e sociali organizzati e visibili, e infine, se non vi è capacità di intervento di un’ autorità centrale, il più sovente politica, che si sforzi di resistere al dominio dei più ricchi e di mantenere una certa compatibilità tra interessi opposti.

Il che ci conduce direttamente all’interrogativo centrale: esiste una definizione chiara delle poste attuali della vita sociale, degli attori dominanti e degli attori dominati, ma anche delle capacità di intervento istituzionale, che si tratti dello Stato o di un sistema parlamentare?

Osserviamo però nella nostra società che uno di questi elementi non soltanto è mal definito, ma appare in via di decomposizione, il che ci porta a parlare di una crisi dell’insieme costituito da poste comuni, l’opposizione degli interessi e un campo di intervento possibile dello Stato. Il mondo dei dominati è diventato

così diverso e così frammentato che non saprebbe far nascere un attore storico, cioè una volontà d'azione collettiva che ha effetto sugli orientamenti della società. La stessa osservazione può essere fatta dal lato dei dominanti. Infine, è difficile sapere se esistono sistemi istituzionali che riescono a controllare e a guidare sia i conflitti sociali sia la capacità di investimento della società. In molti casi, la coscienza della contraddizione tra attore e sistema è così grande che si cerca piuttosto di evitare le mediazioni possibili pensando di lasciare libero corso tanto agli attori dominanti che a quelli dominati. Alcuni chiamano liberale la società che pretende di esserlo economicamente e politicamente, definendo la sua dimensione politica come la capacità di stabilire delle mediazioni, cioè accordi limitati. Ma non siamo così ben lontani da questa definizione del liberalismo, nella misura in cui nelle crisi che noi viviamo, non siamo più capaci di definire l'equivalente dei fondamenti della società industriale? La nostra società non è chiaramente più dominata dalla produzione, l'accumulazione e i conflitti che girano intorno all'appropriazione degli incrementi della produttività.

Ma per cosa lo è? Il nostro primo obiettivo deve essere allora rispondere alle domande seguenti: qual è la capacità di azione collettiva degli attori? Quali sono le loro forme, o di lotta aperta, o di accettazione di certe mediazioni? E infine, come valutare la volontà di intervento o di non intervento dei poteri politici e giudiziari per riuscire a intervenire, attraverso mezzi istituzionali, sui conflitti fondamentali?

### **Il declino della società maschile**

Dietro questa crisi economica attraverso cui si svela la fragilità del potente capitalismo americano e inglese, come non cogliere anche il declino di un mondo maschile fatto di denaro ancor

prima che di macchine e di prodotti? Un mondo nascosto ma onnipotente dove, come alla corte dei re, lo splendore si accosta al vizio, non a quello del sesso, ma a quello del profitto de-socializzato dal rifiuto di tutti i limiti e tutte le norme.

Questa immagine brutale nasconde completamente l'ascesa delle donne, che dominano il consumo nel senso più alto della parola, confondendosi quasi con la creazione. Ma non si tratta più di creazione; risaltano solo distruzione e impoverimento. Il capitalismo finanziario accumula, non produce niente, se non una successione di "bolle" e la prossimità venefica della ricchezza immensa, del crollo finanziario e della crisi sociale. Quella distanza percorsa in qualche anno tra i creatori di Microsoft e di Apple che inventarono, quasi senza risorse economiche, il mondo informatico e l'universo della vita, di scambi e anche di dibattiti che Internet ha portato in tutti i campi dell'esperienza umana. Tecniche creatrici di una civiltà in cui le donne cercano di ricomporre un'esperienza umana polarizzata da secoli tra élite conquistatrici e popolazioni pauperizzate e sottomesse. Anche in questo caso, dopo tanti successi e passi avanti, le società industriali s'insinuano in un'impasse, e le loro ricchezze passano nelle mani di finanzieri indifferenti a tutti gli ordini di creazione e d'invenzione.

Non si potrebbe comprendere a pieno il senso della crisi finanziaria, di cui gli speculatori sono, come sempre, i primi ad avvantaggiarsene, se non si vedesse l'emergenza di un mondo fondato sulla conoscenza e anche sulla coscienza di sé. Un mondo creatore, ma che non mantiene nessun rapporto con l'economia senza utilità, senza realtà, che si è formata e crollata, e che deve essere oggi superata dal soprassalto di quelli che si rifiutano di abbandonare il certo per l'incerto.

Questo rischio di distruzione del mondo dovuto alla ricerca senza limiti del profitto è più che il sintomo di una crisi per la società, e innanzitutto per il liberismo, che ha distrutto la "società

capitalista”, sopprimendo tutti i suoi attori e riducendola a regno del mercato.

### **In quale società viviamo?**

Nella società industriale, il principio della vita sociale consiste nella trasformazione delle risorse materiali, e sono i conflitti sulla distribuzione di queste risorse a generare gli scontri principali. Tutti gli aspetti della vita sociale sono definiti e situati rispetto a questa creazione di risorse materiali e, di conseguenza, alla definizione degli attori stessi e dei loro conflitti in termini di produzioni di beni e di ripartizione delle risorse disponibili.

La società post-industriale, che è innanzitutto una società di comunicazione, non ha una natura differente dalle altre tappe della società industriale. Essa non ne è che la forma (attualmente) più avanzata. La confusione delle idee ha condotto studiosi e osservatori a parlare di società post-moderna. Essi intendono la scomparsa del ruolo esplicativo centrale attribuito all'evoluzione tecnologica ed economica, il che li conduce ad affermare la diversità completa degli elementi che coesistono in un dato momento.

La separazione reale di diversi conflitti (economici, internazionali, di genere) non significa la scomparsa di ogni principio di unità ma, il che è essenziale, l'affermarsi di un tale principio di unità a un livello più elevato di universalismo. Livello che è quello dei Diritti dell'Uomo. La fine della lotta di classe come figura centrale del conflitto non attesta uno sbriciolamento completo della società, ma del passaggio, che ho appena evocato, a un altro livello di unità.

La globalizzazione del sistema economico indebolisce soprattutto gli strumenti d'intervento che sono stati formati in un

quadro nazionale, in particolare la capacità di regolazione e di controllo dei rapporti tra attori economici da parte di uno Stato capace sia d'intervento sociale che economico.

Ci sembra di essere giunti alla fine di un lungo processo di deistituzionalizzazione, e anche d'indebolimento delle categorie sociali, delle loro gerarchie, dei loro conflitti e dei loro attori. Questa impressione di frammentazione e di decomposizione degli elementi della vita sociale è importante così quanto lo è stata, soprattutto agli inizi dell'industrializzazione, la concentrazione dei conflitti particolari in un conflitto generale fondato sulla contrapposizione d'interessi; il che tuttavia non escludeva l'affermazione di forme di regolazione e di controllo dei rapporti e dei conflitti sociali. Si deve certo riconoscere la perdita d'importanza o anche la scomparsa di attori propriamente sociali, ma questi lasciano il posto ad altri attori, non sociali, nella misura in cui mettono in gioco orientamenti fondamentali.

Bisogna innanzitutto osservare questo fenomeno in decomposizione degli attori sociali come conseguenza della dissociazione tra un'economia globalizzata e conflitti sociali e azioni politiche che non sono presenti a livello mondiale, ma lo sono ai livelli locali o nazionali. Si può anche arrivare a sostenere che la nozione di *società* diventa inutile e anche dannosa, a partire dal momento in cui questa separazione tra le poste economiche e tecnologiche e gli interventi sociali e politici di ogni ordine diventa pressappoco completa.

Vi è subito però chi osserva in proposito che in nessun paese le istituzioni hanno smesso di funzionare o, in ogni caso, non nei paesi che appartengono al mondo occidentale: le metropolitane funzionano, i dentisti curano le carie, e niente è cambiato nel rito del cambio della guardia a Buckingham Palace. Se ricorro a parole che sembrano deridere gli argomenti di chi rifiuta il mio ragionamento fin dalla prima frase pronunciata, è perché in effetti è troppo ricorrente confondere il funzionamento materiale di

una società con la comprensione dei meccanismi attraverso cui l'individuo o una categoria sociale possono divenire attori, cioè dei creatori di cambiamento. Quel che è inquietante è il rifiuto opposto da qualcuno della comprensione in profondità degli sconvolgimenti delle nostre società che da oltre un secolo contribuisce alla loro impotenza, e soprattutto alla difficoltà sempre più grande che incontrano gli individui e le categorie sociali per costituirsi in attori della propria storia o della trasformazione della propria società. Certo, gli individui hanno sempre avuto spazio sufficiente nell'affermare le loro differenze, la propria personalità e anche certe loro opinioni, ma non è difficile accorgersi che la nostra società non è più quella che descrivevano i manuali marxisti mezzo secolo fa. Il cambiamento si è anche compiuto in un senso opposto rispetto a quanto prevedevano i gruppi radicali. La complessità delle relazioni sociali non si è trasformata in confronto diretto tra due blocchi. È il contrario che si è prodotto, cioè una differenziazione crescente delle situazioni, delle categorie, dei gruppi e delle opinioni. Non è che l'eguaglianza abbia fatto progressi: è questo chiaramente il caso di molti paesi, tra cui gli Stati Uniti, ma la maggiore abbondanza di beni e di servizi prodotti permette alla diversità di dispiegarsi del mondo del consumo, come aveva cominciato a farlo nel mondo della produzione.

Il caso più conosciuto è quello della "classe operaia". Nessuno può negare che si sia diversificata. Si costata così una separazione crescente tra una categoria centrale ampiamente protetta dai servizi sanitari, educativi e di sicurezza sociali, e numerose categorie di esclusi e di emarginati, quelli che Robert Castel ha chiamato con un termine giusto "disaffiliati". Talvolta, in questa vasta categoria, si verificano raggruppamenti, si formano comunità, minoranze si oppongono alle condotte della maggioranza – e sono anche sempre più facilmente ammesse, a condizione che non cerchino di capovolgere la maggioranza. Questa imma-

gine corrisponde anche a quel che diversi attori osservano nella situazione delle donne. Queste ultime sono meno dipendenti; si riconoscono sempre più sia i diritti e sia le differenze che le distinguono dagli uomini. Questi cambiamenti sembrano attestare un cammino molto lento, forse senza termine, verso l'uguaglianza tra i due generi. Certo, alcuni non sono soddisfatti di questa evoluzione ambigua. Ho io stesso riscontrato, nelle condotte e nelle opinioni delle donne di oggi, la prova della formazione di un nuovo attore collettivo sociale e politico. Questa opinione resta tuttavia minoritaria. Per gli uni, riconoscere i pluralismi rafforza la ricerca di coesione; per altri, al contrario, permangono ovunque attestazioni dell'esistenza di un conflitto generale. Ma tutto continua a condurmi verso la posizione che ho già esposto. Non viviamo in una società interamente "liquida", come pensa Zygmund Bauman. E non di più in un conflitto sociale e generale che si manifesterebbe su diversi "fronti". Il secolo che si è aperto apporterà certamente un supporto dimostrativo a tutte queste interpretazioni. L'immigrazione di massa mescolerà le popolazioni, inducendo più sovente conflitti che integrazione. Si sarà sempre più la tentazione di cogliere un conflitto centrale in un mondo diviso tra un Occidente dominato dagli Stati Uniti e una Cina che conquista molti mercati. Ma il principio generale che ho posto resterà valido: l'unità dei movimenti e dei conflitti si formerà sempre più in alto, ben al di sopra dell'ordine propriamente sociale, laddove si affermano le grandi concezioni culturali che orientano le condotte, comprese quelle sociali.

In tutti i campi le categorie sociali si disgregano o si frammentano. È negli ordini professionali che quest'evoluzione è più visibile. Non vi è quasi più niente in comune tra *golden boy* e i lavoratori precari, tanto che non possono neppure essere avversari diretti. Si può dire la stessa cosa dei conflitti tra donne e uomini. Si tratta meno di un conflitto tra categorie di genere che di un'opposizione tra l'immagine "polarizzata" della società


difesa dagli uomini e della sua immagine reintegrata proposta dalle donne. In ogni caso, si deve passare dal piano sociale a un piano superiore, che spieghi che non abbiamo più a che fare con le forme tradizionali dei conflitti sociali e sostituisca lo scontro tra il modello classico europeo, accentuato dalle crisi recenti, e il desiderio dichiarato di ripristinare i collegamenti tra logiche economiche e domande sociali.

Si devono salutare gli sforzi fatti dai “socio-economisti”, per reintegrare gli aspetti economici e socio-economici delle situazioni che viviamo. Per questo è innanzitutto necessario riconoscere la rottura tra questi due ordini di condotte e cercare di trasformarla in un conflitto generale tra esigenze culturali e una visione della società ridotta a un ordine economico.



Questa idea ci conduce direttamente al centro di questa analisi, poiché le crisi economiche recenti nascono generalmente da una separazione crescente dell’economia finanziaria, spesso contaminata dalla volontà di arricchimento personale dei dirigenti, e dell’economia reale che non è definibile al di fuori dei conflitti sociali e degli interventi dello Stato.

Ma questa rottura interna dell’attività economica ha anche un altro significato. Dato che, al di là della rottura tra il capitalismo finanziario e l’economia “reale”, si osserva un’altra separazione, più larga, tra l’insieme delle attività economiche e la vita sociale, culturale, e anche politica, accentuata dalla globalizzazione. Così non solo l’economia finanziaria dall’economia reale, ma la vita economica nel suo insieme si separa dal resto della società, il che minaccia di distruggere le istituzioni dove si costruiscono le norme e i modi di negoziazione sociale. Più importante ancora è la tendenza degli attori a non essere più definiti soltanto da categorie economiche ritenute atte a sovrastare le categorie sociali. Nuovi attori si formano, che non sono più di tipo socio-economico, giacché oppongono a una globalizzazione che sfugge a tutte le forze sociali il rispetto dei “diritti umani”.





Eccoci giunti al cuore del progetto di questo libro: comprendere come attori e sistema si separano sempre più, e come l'esperienza umana sia sottomessa alla necessità economica e sia capace di infrangerla ponendosi obiettivi e formando movimenti che si oppongano a tutte le logiche economiche, in nome di un appello al "soggetto" umano, ai suoi diritti e alle leggi che li fanno rispettare.





## La crisi della società capitalista

La ricostruzione dopo la guerra ha permesso in molti paesi la creazione di un grande sistema di sicurezza sociale, che ha ridotto le disuguaglianze nel settore sanitario. Le remunerazioni e le condizioni di vita passavano in secondo piano nelle preoccupazioni dei governi. Bisognava, dicevano, dare la priorità alla ricostruzione delle infrastrutture; il miglioramento delle condizioni di vita vi avrebbe fatto seguito. Occorreva innanzitutto far ripartire gli apparati di produzione, ricostruendo le ferrovie e aumentando in maniera decisa la produzione di cemento. Un libro di Manuel Castells ha descritto la vita degli operai francesi e stranieri che lavoravano a Dunkerque, che abitavano in baraccamenti provvisori dove la vita era difficile, mentre costruivano installazioni tecniche di alto livello. Il contrasto tra la grandezza dell'opera industriale realizzata e le difficili condizioni di vita e di lavoro di operai edili ha infine scosso l'opinione pubblica.

Dopo l'arretramento dell'intervento statale a partire dagli anni Settanta, si assiste a un'altra rottura, di natura diversa. I quadri superiori e dirigenti erano stati fino ad allora remunerati in funzione del posto occupato nella gerarchia delle qualifiche. Brutalmente, la situazione cambiò. L'apertura dei mercati e la concentrazione delle imprese portarono a valutare l'azione dei dirigenti e dei quadri dirigenti a livello internazionale. E l'Euro-

pa continentale si allineò a questo modello dominante. Nel corso degli ultimi anni, si è così visto l'affermarsi di discontinuità sempre più scioccanti fra coloro che sono remunerati secondo i criteri della piramide basata sulla qualifica, e le categorie più alte che ottengono che la loro remunerazione, o piuttosto il loro reddito generale, sia definita in funzione della loro posizione sul mercato internazionale. Il che comporta una rottura profonda fra le qualifiche esecutive più alte, da un lato, e, dall'altro, i direttori generali e i presidenti e gli amministratori delegati entrati nel mercato internazionale dei dirigenti d'azienda. I più alti redditi, aumentati da ogni sorta di premi e altri "paracaduti dorati", costituiscono ormai una vera oligarchia formata da coloro che generano profitti globalizzati. La crisi in cui siamo entrati ha attirato l'attenzione principalmente sul caso dei *trader*, i cui premi si contano a volte in centinaia di migliaia (o anche milioni) di euro, e non migliaia (o centinaia) di euro come avviene per gli altri salariati. Si è stati poi sorpresi nel constatare che questi privilegi erano accordati anche a dirigenti la cui gestione non era stata coronata dal successo. Ed è rapidamente divenuto chiaro che non è l'attività di produzione che arricchisce, ma la speculazione finanziaria, che riversa su un piccolo numero di dirigenti la parte più rilevante dell'aumento delle risorse, mentre la grande maggioranza dei salariati continua a lottare per aumenti dell'1 o 2%. Il risultato è che i quadri non sono più tanto leali rispetto alla loro azienda come hanno dimostrato diverse ricerche, in particolare quella, molto recente, svolta da Olivier Cousin.

### **Un secondo settore finanziario**

Ma bisogna andare ben al di là dell'arricchimento personale di qualcuno per comprendere le trasformazioni che subisce oggi la vita economica. I crediti hanno superato sempre più, in valore,

ciò che li garantiva. Cento dollari di deposito in una banca hanno potuto essere trasformati in settecento dollari di *hedge funds* o, nel caso delle costruzioni, nei *subprime*. Questo disequilibrio ha permesso all'economia di non basarsi più sulla tecnologia e sui metodi di produzione e di diffusione di prodotti nuovi o aggiornati, ma sulla riuscita di operazioni di cui l'esempio più celebre è costituito dalla svalutazione della sterlina inglese sotto gli attacchi di George Soros. In certi casi, bisogna parlare anche di furto o di malversazione. Dopo la Seconda Guerra mondiale, i dirigenti si erano indirizzati verso progetti nazionali e sociali di ricostruzione; nel corso degli ultimi decenni, invece, i capitali si sono prioritariamente spostati verso la speculazione. La distanza crescente tra il mondo dei salariati e quello dei dirigenti non corrisponde più a uno scontro tra classi opposte. L'internazionalizzazione ha piuttosto separato quelli che sono riusciti a inserirvisi e quelli che non possono riuscirci. Parallelamente, le aziende produttrici hanno dovuto riconoscere che i profitti legati alla produzione diventavano sempre più deboli rispetto a quelli che ottenevano i *trader* che lavoravano per i grandi gruppi finanziari.

Lo sbandamento del capitalismo finanziario, sempre più sconnesso dai bisogni della produzione, ha cominciato ad accelerarsi a partire dagli anni Novanta del secolo scorso, ma più a un livello regionale – Asia, Messico, Argentina – che a livello globale, prima dello scoppio della “bolla” delle nuove tecnologie, e soprattutto prima del crac dei *subprime* che ha brutalmente rovinato molti di coloro che ricorrevano al credito ipotecario per comprare una casa.

Gli Stati Uniti e i paesi che seguono il loro esempio, in Europa soprattutto, accordano poco potere a coloro che fanno avanzare la produzione, la scienza, l'educazione, la salute pubblica o le arti. È così che il capitalismo finanziario, incoraggiato dalla politica dei bassi tassi d'interesse della Federal Reserve Bank

americana, sotto la lunga presidenza di Alain Greenspan, ha attirato importanti capitali sul mercato americano. La Cina, al contrario, ha aumentato durante questo periodo il suo risparmio fino al 50% del reddito nazionale, il che ha permesso allo Stato-partito di investire il 40% del PIL.

Un gran numero di americani sono stati così investiti dal turbine dei crediti. Molti privati si sono indebitati a di là delle loro possibilità di rimborso, mentre lo Stato americano diventava pesantemente debitore di alcuni paesi, soprattutto della Cina che ha acquisito una gran parte dei buoni del Tesoro americani.

L'atmosfera di consumo sfrenato che si è diffusa in molti paesi, e soprattutto negli Stati Uniti, ha portato un sostegno di fatto ai dirigenti della finanza, che hanno realizzato un sistema di operazioni finanziarie più vantaggioso di quello su cui si basavano le abituali operazioni di Borsa. In questa prospettiva, si può parlare di declino del capitalismo per due ragioni principali. La prima è quella appena esposta. Operazioni di credito sempre più sofisticate e sempre meno controllate hanno condotto alla catastrofe economica dei *subprime*, ma l'opinione pubblica, benché impressionata dal numero delle vittime, non si è mobilitata per sradicare le cause della crisi. La seconda porta sul fatto che dopo un quarto di secolo di ammirazione generalizzata per la superiorità del sistema neoliberista, e per la società americana in particolare, i cittadini americani e i loro cugini europei hanno scoperto la debolezza e i giganteschi errori commessi dalle grandi banche, la cui azione ha aumentato le ineguaglianze, soprattutto tra i molto ricchi e i molto poveri.

Una grande parte del mondo, a causa della globalizzazione dell'economia, è stata contaminata dai nuovi metodi del capitalismo americano e dai loro effetti distruttivi. I "successi" del capitalismo finanziario e la domanda sempre più pressante dei consumatori inducono a parlare di una crisi della società capitalista (piuttosto che il capitalismo), nella misura in cui gli attori

di questa società sono stati distrutti (ivi compreso quando il suo funzionamento economico sembrava ancora soddisfacente).

### **Lo shock e il silenzio**

Il crollo del sistema bancario internazionale, in primo luogo americano, ha creato uno shock e ha fatto nascere paure ma non ha suscitato reazioni massicce da parte delle vittime, perché queste non costituivano un gruppo sociale e politico reale, e per il fatto che gli interessi dei salariati non erano più unificati come non lo erano quelli dei dirigenti, tra cui esistevano anche, lo si è ricordato, divisioni e conflitti. In un primo tempo, quando gli Stati Uniti, e in particolare il presidente e il segretario del Tesoro, sono intervenuti per evitare il fallimento delle banche, le opinioni pubbliche americana ed europea non hanno compreso come lo Stato, che si dimostrava capace di mobilitare tanti miliardi di dollari per mantenere in attività banche minacciate di morte dal semplice blocco degli scambi interbancari quotidiani, poteva continuare ad opporsi ad aumenti d'altronde molto limitati dei salari, e soprattutto non occuparsi delle vittime della crisi, in particolare immobiliare. Questi interventi hanno provocato una sovrabbondanza di liquidità che ipotizza oggi l'avvenire dei paesi che hanno subito le conseguenze della caduta del sistema bancario.

La maggioranza ha finalmente compreso che il concorso deciso degli Stati era indispensabile per impedire una catastrofe sistemica. Di conseguenza questi interventi, in certi paesi europei, hanno capovolto le regole del gioco cui l'opinione pubblica si era abituata. È così che gli errori commessi dai dirigenti furono sanzionati poco e i più grandi "ladri" poterono ripulirsi dai loro errori, tramite condanne leggere o di principio, insinuandoli negli arcani del sistema fiscale. Ma Joseph Stiglitz ha avuto ra-

gione nel rimproverare al Presidente Obama di non aver aiutato le piccole banche che esercitano un'azione più diretta sull'occupazione.

Può spiegarsi così uno dei fenomeni più sorprendenti dell'epoca che viviamo, il silenzio delle vittime, quando la situazione economica avrebbe dovuto provocare reazioni che i sindacati avrebbero, per loro collocazione, potuto trasformare in protesta politica. Niente di ciò è stato percepito nella maggior parte dei paesi. L'arrivo di Barack Obama al potere è dovuto ha molteplici fattori, ma in nessun caso a un'azione rivendicativa particolarmente forte, tanto più che i sindacati chiamano tradizionalmente a votare per il Partito democratico. E oggi sono dunque gli Stati che intervengono per risolvere crisi che essi stessi hanno favorito con l'eccesso di fiducia accordata alla saggezza dei mercati e dei mercanti.

L'evoluzione recente del sistema economico americano ha avuto effetti la cui importanza a largamente oltrepassato il livello delle relazioni tra gli attori sociali e lo Stato. Nella maggioranza dei paesi, in effetti, ora non cogliamo più gli elementi di base che avevano giocato un ruolo così grande nelle società industriali; la riduzione dell'importanza dei sindacati in particolare è quasi dappertutto manifesta. Ricordiamo qui che occorre chiamare capitalista il sistema che riposa sulla polarizzazione della società tra le élite che dirige i cambiamenti e percepisce i profitti, e quelli che sono rinchiusi senza potere d'influenza, il che conduce o a rotture violente, o alla "socialdemocratizzazione" crescente degli Stati, allorché questi pervengono ad assicurare una grande capacità di intervento nella vita economica. Il capitalismo dà gran parte del potere agli ambienti economici dirigenti, ma questi sono tenuti ad avere una forte coscienza dell'interesse generale, e i salariati possono avere accesso alle decisioni politiche. Questa immagine classica, che è stata nostra per tanto tempo, però ora non corrisponde più alla realtà.



Non possiamo più, in effetti, definire la nostra società in termini di produzione nel momento in cui mercati finanziari e i loro effetti indotti sul funzionamento delle banche e degli Stati sono così determinanti. I dirigenti nazionali hanno perso anche la loro capacità d'azione dal momento in cui l'economia è divenuta largamente "globale", tanto che vi è una maggiore prossimità tra i banchieri di Londra, New York e Tokyo, come ha mostrato Saskia Sassen, che all'interno di uno stesso paese tra dirigenti economici e finanziari che agiscono in virtù di criteri differenti, a velocità differenti e su terreni molto differenti gli uni dagli altri.

Queste osservazioni ci portano a una prima conclusione: non viviamo più in una società in cui le classi sociali si contendono la ripartizione dei prodotti della produzione. E lo Stato agisce meno come un arbitro tra gli attori sociali in conflitto che come un mediatore tra l'economia nazionale e i suoi avversari che intervengono sui mercati internazionali. Sono pochi gli attori politico-economici che occupano ancora un posto importante nella società. Dal canto suo, lo Stato nel 2010 non è quasi niente in comune con il suo omologo del 1936 e del New Deal. La gravità dell'arretramento dei sindacati si misura con lo scarto esistente, in Europa, tra gli ultimi paesi a conoscere un sindacalismo forte – come l'Italia, la Svezia e la Germania – e quelli in cui questi ultimi hanno perso gran parte della loro influenza. Lo Stato stesso non può essere più presentato come una componente centrale del sistema di democrazia rappresentativa. Quest'ultima funziona dunque sempre meno bene. Gli Stati Uniti hanno dato da tempo l'esempio di un sistema politico democratico che riposa su una piramide di livelli di elezione e di decisione che, talvolta per il meglio, talaltra per il peggio, fanno dell'elezione presidenziale un'espressione indebolita e molto indiretta dell'opinione pubblica. È così fatto rilevante che il successo straordinario del presidente Obama non possa essere spiegato soltanto dalla prospettiva della fine dell'esclusione politica degli Afro-americani,

ma almeno altrettanto dal deciso rifiuto della politica di guerra del Presidente George W. Bush. La rappresentatività sociale delle elezioni americane, pur se debole, è spesso superiore a quella delle elezioni europee. È, in effetti, un primo ministro laburista inglese che ha permesso alla *city* di Londra di diventare uno Stato nello Stato, e che ha impegnato fortemente la Gran Bretagna nella guerra condotta dagli Stati Uniti contro l'Iraq di Saddam Hussein. In Germania, la socialdemocrazia si è messa al servizio di una politica liberale. L'azione del presidente del Consiglio italiano Silvio Berlusconi è guidata più direttamente dai suoi interessi personali che da un programma politico, e la Francia ha eletto un presidente di destra che ha potuto incorporare nel suo governo personalità di sinistra. Come dimenticare inoltre lo scacco della creazione di un sistema di sicurezza sociale durante la prima presidenza di Bill Clinton, scacco che il presidente Obama ha fortunatamente superato, non senza difficoltà, per mettere fine alla situazione disastrosa di un paese a livello alto di risorse e creazione scientifica, ma incapace di assicurare una protezione minima a un numero rilevante dei suoi cittadini? Ritornando in Europa, possiamo osservare che i partiti di sinistra si sono dimostrati impotenti di fronte alla crisi, e che quest'ultima ha portato all'indebolimento delle rivendicazioni salariali.

Tutte queste osservazioni sulla debolezza degli attori nella società di oggi ci fanno procedere verso conclusioni opposte a quelle presentate in generale: il capitalismo ha subito una crisi grave ma non esce indebolito dalla crisi, e lo stesso capitalismo finanziario che si è risollevato più rapidamente, anche se il quasi fallimento di Dubai, a fine 2009, è venuto a pesare congiuntamente sulle principali borse.

## Che cos'è una società capitalista?

Ad essere in rovina sono gli attori, i modi di dominio, i conflitti tradizionali e gli interventi dello Stato nel senso classico del termine; in breve, la società capitalistica classica. Sarebbe un non-senso credere che una società capitalista è tale in quanto completamente dominata dall'economia capitalista e dagli interessi dei suoi dirigenti. Per un sociologo, una società capitalista non è solo una società la cui l'economia è capitalista, dato che oggi la Cina dei successori di Mao come la Russia di Putin e di Medvedev sono economie capitaliste, così come d'altronde il Venezuela di Chavez.

Una società capitalista è ritenuta tale nella misura in cui gli attori economici in conflitto si contendono il controllo delle risorse disponibili in una *cultura* accettata da tutti e in condizioni che permettono allo *Stato* di intervenire. Intervento cui lo Stato è spinto dalle vittime della gestione economica imposta dai dirigenti capitalisti.

Questa presentazione delle cose, che può turbare qualche ideologo, è ammessa di fatto quasi da tutti, dato che gli Stati socialdemocratici, che dedicano una gran parte delle loro risorse a migliorare la situazione dei loro abitanti, sono egualmente capaci di far partecipare molto attivamente i loro dirigenti economici alla concorrenza internazionale. E se certe politiche economiche, nel corso degli ultimi decenni, hanno preteso di mettere fine alla rappresentazione degli attori sociali fingendo di credere, secondo i principi del *Washington Consensus*, che la razionalità del mercato deve imporsi sull'irrazionalità degli attori, la loro ipotesi è apparsa derisoriamente falsa rispetto ai comportamenti reali del capitalismo finanziario e di una parte dei dirigenti del capitalismo industriale. Si tratta giustamente oggi di riprendere in considerazione gli obiettivi non economici del sistema economico, cosa possibile se l'economia capitalista s'iscrive in una società



che la supera, dato che essa è fatta tanto di attori anticapitalisti e di Stati riformativi e di competitività internazionale e di finanziari cupidi.

Gli Stati fanno così appello direttamente a finalità non economiche, tanto sociali che ecologiste. I conflitti principali non s'iscrivono più all'interno del sistema di produzione ma oppongono ad una economia globalizzata dei diritti che devono essere direttamente umani, e non solamente sociali.

Se occorre parlare della sostituzione di attori sociali da parte di attori morali, e sperare in una società ricostruita, il potere dominante dei finanziari sarà limitato sia dal potere di iniziativa dei dirigenti industriali, e di quelli che resistono alla logica non umana dell'economia globalizzata, e sia da interventi di Stati preoccupati di cancellare l'irrazionalità delle manovre speculative e l'aumento delle disuguaglianze sociali e della disoccupazione.

La contraddizione, così spesso richiamata, tra un economismo puro e la preoccupazione degli ecologisti di salvare la vita sul pianeta, deve essere considerata della stessa natura di quella che opponeva padroni delle imprese e operai nella società industriale. Coloro che chiedono (ancora) l'abolizione dell'economia capitalista farebbero meglio a lavorare per la ricostruzione di una società di produzione capitalista. Ammettendo che, ben inteso, una tale società non possa esistere senza che i difensori dei salariati limitino il potere degli attori economici e finanziari. Dato che, lo si è visto, l'aspetto più grave del declino del capitalismo consiste, in realtà, nella debolezza crescente degli attori socio-economici e dello Stato interventista.

Allarghiamo ancora la prospettiva. In un istante, abbiamo scoperto fino a che punto c'eravamo allontanati dai problemi della produzione, e privati dei vantaggi del capitalismo associati alle grandi scoperte tecnologiche e scientifiche che permettono a molti di vivere più a lungo e a quelli che sono stati spinti fuori dalla vita sociale attiva di essere protetti.



Vitale, creatrice, attraversata da tensioni e conflitti, questa società è divenuta quasi irreale, tanto è spessa la tenda di fumi di menzogne e di segreti che ci ha rinchiuso nel mondo dell'immediato. In questo mondo, l'essere umano è diventato incapace di essere quello che vorrebbe essere e di difendere i suoi diritti fondamentali.





**L'uragano finanziario**

Non siamo abituati a trattare fenomeni di tale ampiezza, molte aziende sono paralizzate dalla crisi finanziaria, che può essere limitata e risolta solo attraverso l'iniezione nell'economia di liquidità il cui ammontare supera decisamente i mezzi a loro disposizione.

La crisi attuale è stata preceduta da altre crisi, meno imponenti, ma che attestano parimenti la fragilità del sistema finanziario. Per esempio, nel 1990, la crisi dei "Saving & Loans", cioè delle casse di risparmio americane, ha giocato un ruolo importante nella recessione del 1991-1992. Nel 1995, la clamorosa caduta della banca Barings in Gran Bretagna e successivamente, nel 1998, il crollo di certi fondi speculativi annunciarono i temporali futuri. Dopo lo scoppio della bolla informatica nel 2001, seguito dallo scandalo Enron (31 ottobre 2001), il crack del fondo Amaranth, e poi la crisi dei *subprime* negli Stati Uniti a partire dal 2007 sono sfociati in una crisi generale. È la poi la caduta di Lehman Brothers, il 15 settembre 2008, che ha aperto la catastrofe.

Queste crisi, che vengono dopo quelle scoppiate nel corso del decennio precedente in Asia e in America Latina, e dopo il blocco dell'economia giapponese, hanno avuto il più delle volte

la loro origine in iniziative finanziarie pericolose e prendendo rapidamente un'ampiezza gigantesca. La moltiplicazione dei prodotti derivati, e la cartolarizzazione, cioè la trasformazione in titoli di borsa di crediti in possesso delle banche, hanno messo a repentaglio, nel 2007, 600.000 miliardi di dollari, il corrispettivo di dodici volte il PIL mondiale<sup>1</sup>. La bolla immobiliare, più ridotta, interessò tuttavia 30.000 miliardi di dollari. In Gran Bretagna, la City, principale mercato borsistico mondiale, rappresenta una parte crescente del PIL. Questi considerevoli universi finanziari superano in larga misura la loro base reale, definita in termini di garanzie economiche.

Alcuni paesi sono particolarmente esposti: la Spagna, il cui debito raggiunge il 160% del suo debito disponibile; la Gran Bretagna, dove si attesta al 140%; gli Stati Uniti, con il 130%. Sul piano sociale, il fatto più rilevante è costituito dall'aumento delle disuguaglianze, in particolare negli Stati Uniti, e soprattutto dal reddito dei grandi dirigenti, che in questo periodo passa da 40 a 400 volte il salario operaio medio.

Bisogna altresì porre grande attenzione alle trasformazioni subite dall'ordine economico mondiale. La prima, la più manifesta, interessa il ruolo sempre più rilevante ricoperto dai grandi paesi emergenti – i BRIC: il Brasile, la Russia, l'India e la Cina. Il commercio mondiale si organizza intorno a loro: le loro esportazioni di materie prime, soprattutto agricole, alimentano ormai la produzione industriale e informatica dei paesi del Nord. Nel BRIC vi sono d'altronde paesi, soprattutto la Cina, che sviluppano una produzione industriale di livello elevato. L'insieme dei paesi del Nord perde così il controllo del contesto mondiale, anche se conserva il quasi monopolio, della ricerca, dello sviluppo e della formazione di capitale. Il G8 è difatti sostituito dal G20,

<sup>1</sup> Il PIL mondiale corrispondeva allora a 50.000 miliardi di dollari, quello degli Stati Uniti a 11.000 miliardi e quello della Francia a 2.000 miliardi di dollari.



che apre le porte ai paesi emergenti, ma contemporaneamente alcuni parlano di un G2 – Stati Uniti/Cina –, che avrebbe una capacità di decisione e di negoziato molto rilevante, anche se i cinesi ricusano questa idea. L'Europa è uscita indebolita da queste trasformazioni, e l'economia del Nord, in particolare degli Stati Uniti, subisce gravi squilibri.

È stata necessaria la forte iniziativa degli Stati Uniti e il piano Paulson di 700 miliardi di dollari di liquidità iniettati nelle grandi banche e nelle grandi aziende, a cui si aggiungono 480 miliardi dovuti alla Germania, 360 provenienti dalla Francia (in parte sotto forma di garanzia), e i contributi più deboli dovuti ad altri paesi, per impedire il crollo dell'economia mondiale. Successo tanto clamoroso da indurre rapidamente le banche americane e di altre regioni a riprendere il loro gioco preferito – la speculazione – appena pagati i loro debiti.

Al di là di questi dati quantitativi, il cambiamento più importante da sottolineare è la caduta degli *executive* (amministratori delegati), il cui potere nelle aziende era stato così favorevolmente accolto da John K. Galbraith. I nuovi banchieri, lungi dall'occuparsi dello sviluppo economico, hanno provocato il crollo del sistema bancario. In altri termini, ciò che fino ad allora era visto come il trionfo della razionalità economica, il calcolo finanziario è stato snaturato dalle banche che puntavano innanzitutto ad accrescere i loro profitti, e anche l'arricchimento personale dei loro dirigenti, come hanno dimostrato alcuni grandi scandali (innanzitutto quello dei 50 miliardi di dollari dovuto a Bernard L. Madoff, ex-direttore generale del Nasdaq).

Questa crisi di grande rilievo segna la fine, il colpo di coda finale dell'era neoliberista che si era sostituita, a iniziare dalla metà degli anni Settanta, all'economia amministrata, nata dopo la guerra, in un'epoca in cui solo gli Stati disponevano dei mezzi necessari al rilancio dei vecchi paesi industriali e al decollo dell'economia dei paesi decolonizzati.

La crisi non interessa solo la gestione e la *governance* del mondo economico; interviene in piena trasformazione della cultura dei suoi valori, contrassegnata da un interesse più limitato per il lavoro, il desiderio affermato, soprattutto tra i giovani, di vivere esperienze personali più che partecipare ad attività collettive troppo spesso depersonalizzate, e la diffusione di nuovi modi di consumo, al tempo dell'era digitale.

Soprattutto, nel momento in cui entriamo in un nuovo tipo di società ed economia, ci rendiamo conto che ci avviciniamo rapidamente ai limiti che non sapremo superare senza esporre al pericolo dell'estinzione della nostra stessa esistenza sul pianeta Terra.

La rottura tra l'economia finanziaria e l'economia reale, che organizza la produzione e la distribuzione dei beni e dei servizi che rispondono alla domanda, non è certo un fatto nuovo. Le crisi nate da una tale rottura hanno marcato a più riprese lo sviluppo della produzione e della produttività in diversi tipi di economia. Ma ciò che rende di una gravità eccezionale la crisi attuale è che il mondo finanziario si è diviso in due. Le banche hanno creato un mondo finanziario estraneo alle loro stesse norme e al loro sistema di controllo. Ed è in questi prodotti derivati che si sono insinuati gli *hedge funds* e i *subprime*.

### **Gli esperti e gli Stati**

Due ragioni complementari giustificano il ricorso alla sociologia in questo campo di studi innanzitutto economici. In primo luogo, l'assenza (o la debolezza) di considerazioni sociologiche nelle analisi presentate dalla larga maggioranza degli economisti; in secondo luogo il fatto che il procedimento sociologico è il solo in grado di chiarire alcuni aspetti della crisi attuale.

La questione dello scacco del pensiero economico, o almeno del suo *mainstream*, è stato rigorosamente trattato da Paul Kru-

gman, Joseph Stiglitz e in maniera più dettagliata da Norberto E. García, che ha pubblicato nel 2010 il libro *La crisis de la macroeconomía*. L'idea centrale proposta da questi autori, e da qualche altro con loro, è che la ragione principale dello scacco in questione è dovuta al trionfo di un'analisi considerata come talmente classica da dover avere ragione su tutte le altre. Si è visto così costituirsi dopo il rigetto brutale del pensiero keynesiano negli Stati Uniti, un'alleanza, quasi una fusione, tra i neoclassici e i neokeynesiani. Questo nuovo campo di pensiero dominante si è costruito intorno a principi classici e fondamentali, come l'ipotesi del comportamento razionale degli attori proteso al conseguimento dei loro interessi e la costruzione di un equilibrio generale a partire dalle relazioni stabilite tra questi attori razionali e – conclusione logica – la capacità del mercato di ristabilire i propri equilibri quando questi sono minacciati. Senza dubbio questo pensiero consiste nella traduzione, nel linguaggio economico, dell'egemonia americana sul mondo, che consegue alla sua vittoria sul sistema sovietico alla fine di una lunga guerra fredda. Da questo punto di vista, questo pensiero economico potrebbe quindi essere considerato come espressione ideologica di questa egemonia, soprattutto per il fatto di non lasciare nessuno spazio allo studio degli attori sociali o politici, ricusati dal modello dell'attore economico razionale. Questa ideologia non è stata comunque predominante allo stesso modo in tutti i centri di ricerca economici. Paul Krugman ha così messo in contrapposizione con ironia gli “economisti d'acqua dolce”, quelli che lavorano nella regione dei grandi laghi, in particolare a Chicago, con gli “economici d'acqua salata”, quelli situati sulla costa Est, a Harvard, MIT, Yale, Columbia, o Princeton e, sulla costa Ovest, soprattutto a Berkeley e UCLA. Ma questa opposizione è limitata e non deve essere intesa come espressione di un conflitto tra due giganti. Poco numerosi, anche sulle due coste, sono stati gli economisti che avevano anticipato i meccanismi che hanno

condotto alla crisi che conosciamo, e che furono capaci di prevederla. Joseph Stiglitz e Paul Krugman furono tra i principali “eterodossi” (il che non impedì sia all’uno che all’altro di ricevere il premio Nobel).

L’ideologia dominante fu, da questo punto di vista, una realtà limitante, costruita sotto diversi presidenti e soprattutto da Ronald Reagan. E l’arrivo al potere di Bill Clinton non cambiò nulla.

Non si tratta certo di cercare nel silenzio della maggior parte degli economisti l’origine della crisi. Il che comporterebbe sia sopravvalutare l’influenza degli economisti universitari, sia sottovalutare i dirigenti di banche e aziende. Ma visto che la crisi attuale riposa su una rottura tra l’economia finanziaria e l’insieme dei settori della vita sociale, è logico sottolineare che questo silenzio e le sue conseguenze negative sono inseparabili dal retrocedere del mondo occidentale nel contesto della globalizzazione, e in particolare dalla perdita della loro egemonia da parte degli Stati Uniti; il che non significa evidentemente che questi ultimi abbiano perduto la loro superiorità in tutti i campi. La situazione non fu differente in Europa, dove il contributo al pensiero economico fu tuttavia, durante tutto questo periodo, molto più debole rispetto a quello degli americani, con l’eccezione (tradizionale) della Gran Bretagna e in particolare della scuola di Cambridge erede di Keynes.

Per ogni sociologo, una crisi economica (e soprattutto finanziaria) segna innanzitutto una rottura, la decomposizione – forse – di una data società definita come un insieme sociale in cui i rapporti di dominio o di conflitto che possono anche portare a confronti violenti sono, soprattutto nelle società dette democratiche, il più sovente limitati, in quanto gli avversari hanno la stessa idea della vita sociale e condividono gli stessi ideali in termini di condotte e di istituzioni. Il caso della società industriale è chiaro.

I dirigenti di azienda e i salariati che furono i principali attori dei conflitti condividevano in larga misura la stessa rappresentazione del mondo economico: essi attribuivano così un valore positivo al lavoro, alla produzione e soprattutto alla crescita della produttività che permette di innalzare il livello dei salari e del benessere. D'altronde gli Stati, direttamente o dietro pressione di forze politiche e sindacali, sono intervenuti costantemente nei conflitti sociali, in particolare nei paesi socialdemocratici, in favore dei salariati o di coloro che sono respinti provvisoriamente o in termini duraturi fuori dal mondo del lavoro. I due obiettivi dello Stato sono allora costituiti dalla riduzione dell'ineguaglianza e dal fornire la maggiore sicurezza possibile ai salariati. In Francia, il reddito delle famiglie proviene per un terzo dalle misure di redistribuzione della ricchezza e di produzione dei lavoratori, il che ha avuto conseguenze positive riducendo la parte di reddito nazionale che è stata direttamente colpita dalla crisi finanziaria e economica.

La crisi in quanto tale non è stata risolta o superata dalla vittoria di un campo sociale sull'altro. D'altronde, essa genera sempre un aumento delle disuguaglianze, come è recentemente avvenuto negli Stati Uniti, il che rende più urgente (e più difficile) interventi a scopi sociali e politici. A tal riguardo, occorre sapere che la ricostruzione della società grazie all'intervento dello Stato e sotto l'effetto di una condivisione dell'idea di vita sociale da parte degli attori in conflitto è il miglior mezzo per contrastare la crisi.

Ciò che caratterizza la società attuale è che gli interventi decisi dagli Stati hanno permesso la ricostruzione rapida dei profitti delle banche, mentre l'aumento della disoccupazione comincerà a diminuire ben dopo il riavvio dell'economia. L'intervento degli Stati ha in questo modo evitato, all'indomani del fallimento della banca Lehman Brothers, una catastrofe, ma non è riuscita a ricomporre il sistema socio-economico e anche il presidente

Obama non è riuscito a imporre alle banche quelle riforme che considerava indispensabili.

Osserviamo in proposito che se gli economisti hanno ragione a cogliere nella sovrabbondanza della liquidità e dell'indebitamento degli Stati Uniti, dallo Stato ai privati cittadini, le ragioni profonde della crisi, ciò non smentisce il fatto che il comportamento degli ultra-ricchi, dominato dal *maximo* profitto, ha ricoperto e continua a ricoprire il ruolo principale nella disgregazione del sistema sociale, cioè di ogni possibilità di intervento dello Stato o dei salariati sul funzionamento dell'economia.

### **Oltre le società di produzione**

L'incontro tra due movimenti, l'uno indirizzato verso il dominio dell'economia finanziaria e l'altro verso il cambiamento del modello di produzione, comporta una perdita di importanza dei problemi interni delle aziende rispetto alla crisi finanziaria e alla disoccupazione ad essa collegata, e delle trasformazioni dell'economia mondiale. A livello più elevato, siamo oggi innanzitutto preoccupati dalla minaccia che un'economia incontrollata fa pesare sulla nostra capacità di sopravvivenza. Siamo passati da una crescita tecnica alla coscienza di un rischio mortale indotto dall'accelerazione degli effetti serra, dall'emanazione nell'atmosfera di una quantità sempre maggiore di CO<sub>2</sub>, dall'inondazione di vaste regioni costiere dovuta allo scioglimento dei ghiacciai – anche se questa è più lenta del previsto –, e più generalmente dall'aumento della temperatura e quindi dallo spostamento delle zone climatiche. Il che ci ha portati a interrogarci sulla necessità di rinunciare ad un modo di produzione e gestione dei beni che era stato identificato con il progresso. L'ecologia politica acquisisce in questo contesto un'importanza pari a quella dell'economia politica. Si evidenzia che l'esigenza di un tale mutamento si

può operare solo prendendo decisioni a livello globale, e con una riduzione dei consumi – sia nei paesi ricchi sia in quelli emergenti, in particolare in Cina – che sia compatibile con l’aumento delle risorse dei paesi più poveri.

L’abitudine di cercare nelle innovazioni tecniche le cause principali dei cambiamenti sociali e anche politici, e altresì la soluzione al sottosviluppo e al blocco dello sviluppo, deve essere abbandonata. Le contraddizioni si accumulano man mano che ci si allontana dalle politiche decise a livello nazionale, poiché i problemi sono sempre più globalizzati. Il che non vuol dire che siano di più facile soluzione, come ha dimostrato il recente fallimento della conferenza di Copenaghen sul clima.

Dobbiamo ormai governare la produzione e il consumo mettendo in conto i bisogni e le possibilità di tutte le categorie degli abitanti del pianeta. Come prendere decisioni che rendano compatibile la crescita dei paesi poveri con la diminuzione degli effetti negativi del modo di vita dei paesi più ricchi? Dalle riunioni mondiali di Rio, Kyoto e Doha, siamo convinti che tutti i paesi, compresi gli Stati Uniti, debbano sottomettersi alle decisioni internazionali. E la crisi attuale ci invita a interrogarci sulle relazioni che esistono tra tutte queste necessità: esse richiedono un processo generale di cambiamento?

Esistono legami tra la dipendenza dell’azienda rispetto ai mercati finanziari, e la dipendenza degli individui ridotti a consumatori dominati dall’offerta del mercato. Il trionfo dell’economia finanziaria ha così effetti in tutti i campi della vita personale e collettiva. La dipendenza dalle pubblicità e dalla politica dei prezzi è avvertita sempre più dolorosamente dalla maggioranza, che si sente sia attirata e sia schiacciata da queste campagne. Nella stessa misura in cui i salariati non hanno la libertà di scegliere il loro lavoro, un loro gran numero è esposto a problemi nuovi che non hanno la capacità di gestire o di risolvere. Suicidi, abbandoni, malattie mentali attestano questo schiacciamento d’in-

dividui che sono ritenuti più responsabili e più liberi, e che sono sempre più esposti alle strategie delle aziende e dei mercati. Il che contraddice l'ideologia delle "relazioni umane" che riposava sulla speranza di riconciliare l'economia e i bisogni personali.

Ciò che percepiamo, difatti, è che il *management* espone in misura crescente lavoratori disarmati agli attacchi dei mercati, e che la politica delle aziende consiste sempre più nel proteggersi dalle tempeste esponendo alla loro violenza i lavoratori di prima linea, qualunque sia il loro livello gerarchico. Le aziende hanno coscienza della loro debole capacità di agire sui cambiamenti che le interessano più direttamente. E se le grandi aziende mostrano talvolta un chiaro ottimismo, nella misura in cui hanno la sensazione di essere protette dallo Stato, le piccole e medie vivono la loro impotenza in maniera acuta. Si sforzano di "serrare i ranghi", cioè controllare strettamente tutti gli aspetti del loro funzionamento. Il discorso "umanista", che era di moda nell'immediato Dopoguerra è, di conseguenza, quasi scomparso, nella misura in cui le dichiarazioni generose non hanno ormai più nessuna influenza sulle decisioni prese e sui problemi da risolvere.

Il che rafforza l'ipotesi qui già proposta, che consiste nel sostenere che l'aspetto più importante della crisi è costituito, oltre al crac, da un mutamento più completo rispetto a quello dovuto alle crisi che abbiamo conosciuto in passato. Non si tratta solo di cambiamenti tecnologici, ma ancor più di nuovi rapporti sociali – che espongono sempre più direttamente i lavoratori allo stress che provoca la pressione diretta del mercato. L'aspetto essenziale non consiste quindi più nella "buona gestione" dell'azienda, dato che in ogni caso essa deve sottostare ai bisogni del mercato. Parallelamente, la vecchia idea del determinismo tecnologico è scomparsa. Le ricerche indirizzate all'aumento della produttività mantengono, certo, la loro importanza, ma sono diventate secondarie. Più importante è la capacità di un'azienda di mobilitarsi in un mercato imprevedibile.



L'azienda, consisteva innanzitutto un insieme di macchine e in un bilancio; è oggi invece un sistema esposto a pericoli multi-formi, la cui dimensione finanziaria è dominante.

Questa messa in discussione della società industriale centrata sull'azienda e il suo volontarismo è stata superata da un'altra. Un gran numero di libri e di dichiarazioni proclamano difatti che il lavoro è una nozione superata, che le nostre società sono ormai società di ricerca e di comunicazione. Qualcuno osa parlare di società del *loisir*, annunciando la scomparsa degli operai. Non bisogna prendere però – all'opposto – come denaro contante le ideologie che ritengono il lavoro come l'attività più nobile e suscettibile di formare gli essere umani di grande qualità. Un tale discorso non ha come scopo la riabilitazione della visione ottimista del capitalismo occidentale. La caduta dell'Unione Sovietica e delle democrazie popolari incoraggia la celebrazione dei paesi occidentali che, ben prima di altri, hanno saputo aumentare la loro produzione e la loro produttività, ed hanno così migliorato le condizioni di vita dei salariati. È diventato però evidente che se il lavoro non è divenuto secondario nella nostra vita, il futuro delle nostre società, in un avvenire immediato, è più direttamente minacciato dalle crisi del sistema finanziario che dalle condizioni dei salariati. Questi ultimi sono innanzitutto vittime, e non si può immaginare che la soluzione alla crisi sia trovata in un ritorno all'operaismo, all'elogio permanente del lavoro e dei lavoratori.



## La decomposizione della vita sociale

### La disfatta della coscienza

È necessario distinguere la storia di una crisi finanziaria ed economica dalla trasformazione che ci fa passare da una società all'altra, come eravamo passati nel diciottesimo secolo in Gran Bretagna, e a metà del diciannovesimo secolo in Francia e in altri paesi, da una società preindustriale a una società industriale. È di fronte alla prospettiva di una trasformazione tanto importante che bisogna elaborare le nostre ipotesi. Questo ci allontana in apparenza dalle questioni che appassionano la più parte degli osservatori e il pubblico: ne usciremo? In quanti anni? A che prezzo? Nessuno può oggi dare una risposta certa a queste questioni. Tuttavia, da due anni, si è visto per un verso che non si è avuto un crollo generale, e per un altro, l'elezione di Barack Obama ha aumentato le nostre speranze per un cambiamento positivo. È vero che nel febbraio/marzo 2010 il crollo dell'economia greca, primo segno di una crisi monetaria generale, ha minacciato fortemente l'Europa che, però, ha saputo reagire. In una crisi, come in un uragano, le intenzioni e i fini dei personaggi implicati contano poco. È diverso nel processo di creazione di una nuova società.

Abbiamo già percorso metà del cammino: il passato scompare, noi ce ne distacciamo. È perciò più facile scrutare i contorni del mondo che viene.

Il nostro distacco da un modello economico in crisi è già molto avanzato: non intendiamo più cantare la gloria del neoliberismo, e questo non è più trionfante. Abbiamo scoperto con stupore che un numero impressionante di grandi dirigenti si erano comportati come ladri – o come truffatori. L'immagine degli uomini che dirigono le banche e le grandi aziende si è in pochi anni capovolto. Il che non significa, beninteso, che tutti meritino disprezzo. Tutto è successo in qualche mese (o qualche anno) come se il mercato, in cui il liberismo riponeva la sua fiducia, si fosse trasformato in una molteplicità di centri di decisione, spesso clandestini. E le più grandi banche cercano oggi ancora di difendere i loro vantaggi nonostante le vive reazioni di un pubblico colpito dagli effetti della crisi.

I neoliberisti hanno voluto farci credere che le leggi dell'economia si imponevano a noi, e che non saremmo stati in grado di intervenire sulla congiuntura, e ancora meno di liberarci di realtà "strutturali". Sono proprio i difensori di questo determinismo economico i principali responsabili di una crisi che hanno in larga misura essi stessi generato e sviluppato dimenticando, in nome innanzitutto di interessi personali, i bisogni delle aziende che devono lottare permanentemente per sopravvivere. L'economia finanziaria si è separata dall'economia reale, e questa ha rotto i suoi legami con la società da cui doveva essere indissociabile. Avevamo raramente inteso parlare finora di trilioni di dollari o di euro. È però rispetto a questa scala che gli interventi si sono dovuti svolgere affinché la moneta, congelata dalla paura, si rimetta a circolare in ogni banca e tra le banche. Ma sentiamo bene che non basta condannare qualche responsabile. Se l'importanza di certi uomini può essere molto grande, in particolare dei governanti, e se l'opinione pubblica non esercita al contrario una grande influenza, perché interviene troppo tardi, è sempre possibile per i governi, come ha scoperto Keynes, ricostruire ciò che è stato distrutto o scosso dall'azione di qualche decina d'avventurieri

e di qualche centinaio di *trader* pagati centinaia di migliaia di euro. Queste semplici osservazioni puntano a supportare l'ipotesi che sarebbe pericoloso concentrare la nostra attenzione sulle conseguenze della crisi e sulla maniera di uscirne, quando quel che noi viviamo indebolisce la società nel suo insieme, ne fa una vittima dei finanziari. È perciò urgente elaborare nuove categorie di analisi: fin quando la crisi stessa rimane un teatro senza attori, l'uscita dalla crisi e la formazione di una nuova società dipendono da iniziative che i governi dovranno prendere, o che saranno imposte dalle vittime stesse.

### **Il silenzio dei partiti e dei sindacati**

Come è possibile che nei nostri paesi, ben informati e democratici, i tuoni che hanno preceduto la grande crisi non siano stati avvertiti? Perché, anche se crisi sociali, chiusure e delocalizzazioni d'aziende, avevano provocato da anni reazioni di ansia e di collera, di cui alcune erano state molto violente, nessuno ha dato in modo deciso l'allarme? Non basta certo denunciare i partiti e i governanti; bisogna mettere anche in discussione i meccanismi che hanno impedito ai militanti come agli osservatori di comprendere la situazione e di agire. Prendiamo il caso italiano. La crisi della sinistra, del Partito Democratico (PD), crisi che può aggravarsi ulteriormente, non rende molto probabile il risveglio politico degli italiani. L'estrema sinistra europea, che sia di origine comunista o, come *Die Linke* ("la Sinistra"), nata da una scissione del partito socialdemocratico tedesco e rafforzata dal vecchio partito comunista della Germania dell'Est sotto dominazione sovietica, critica e strepita, ma non ha mai abbastanza forza per intervenire. I sindacati perdono ancora importanza, e non è stato promosso nessun sistema di protezione contro la crisi.

La ragione principale della debolezza dei partiti europei si ritrova nel fatto che dopo aver creduto alla filosofia del progresso, che era carica di volontarismo, e anche d'idealismo, l'hanno abbandonata dopo la Prima Guerra mondiale e la rivoluzione sovietica. L'idea dominante diventa quella della crisi generale, ineluttabile, del capitalismo, che solo l'azione rivoluzionaria era capace di superare dando un senso nuovo all'idea di progresso. È quello che ha ben espresso il giovane George Friedmann con *La crisi del progresso*, libro scritto quando era ancora vicino al partito comunista. In Francia, il ruolo che doveva ricoprire il sindacato dominante, gli fu assegnato dal partito comunista che, da parte sua, si conformava alla linea dettata da Mosca. Un gran numero di intellettuali si collegavano in termini più o meno durevoli a questa visione drammatica che sottometteva gli uomini ai *diktat* del partito. L'URSS era uscita vittoriosa dalla guerra contro la Germania nazista; e impose la sua volontà a metà dell'Europa, il che comportò nell'altra metà una repressione, più o meno forte secondo i paesi, contro il partito comunista. E quest'ultimo ne trasse una buona parte del suo prestigio. La seconda metà del Ventesimo secolo, fino al 1989, fu in questo modo dominata dall'ambivalenza degli intellettuali nei confronti dell'idea comunista. Essi pretendevano di restare fedeli all'ideale rivoluzionario, ma non potendo questo essere realizzato, si rinchiudevano a una critica sistematica del mondo occidentale, che conduceva ad attacchi violenti rivolti contro il suo idealismo che nascondeva, dicevano, l'onnipresenza dell'oppressione esercitata dalla classe dominante.

In Francia, non potendo eliminare il capitalismo e gli Stati Uniti, gli intellettuali presero come bersaglio l'idea stessa di *soggetto* caricandola di tutti i crimini. Quest'alibi dell'azione rivoluzionaria riuscì a distruggere l'azione politica in un quadro democratico fortemente indebolito da questa presenza del modello comunista, imperiosa fino alla fine del primo mandato

di François Mitterrand. Da qui deriva l'entusiasmo degli studenti e degli insegnanti per un trotskismo che essi reinterpretavano in maniera arbitraria, poi per filosofie sociali come quelle di Pierre Bourdieu, la cui nozione d'*habitus* lascia poco spazio alle iniziative degli attori. I filosofi ne approfittarono per mettere in disparte i sociologi che, invece, non accettavano la negazione degli attori.

Quando si annunciò e poi scoppiò la crisi, le forze che avevano accompagnato il movimento rivoluzionario dopo il 1917, erano già state ridotte al silenzio. Soprattutto dopo il 1968, e dopo che il sindacalismo dell'autogestione aveva vissuto i suoi ultimi fuochi in Francia nel 1973 nella fabbrica Lip. I lavoratori della Lip furono gli ultimi a mostrare la loro volontà di mettere in opera un'azienda non capitalista animata dalla ricerca, in parte cristiana, di un soggetto rivoluzionario. La caduta di questo vecchio modello fu più drammatica in Italia dove, dopo qualche manifestazione diretta contro le aziende e i loro dirigenti, il terrorismo impregnò le organizzazioni più vicine al modello rivoluzionario, il che portò agli "anni di piombo", agli attentati, e infine all'assassinio di Aldo Moro, esponente democristiano intenzionato a giungere a un accordo con i comunisti.

Ancora dopo il 1989 e la caduta del muro di Berlino, e soprattutto al momento del grande sciopero del 1995, la debolezza della capacità rivoluzionaria in Francia fu manifesta, nonostante gli appelli all'azione lanciati da *Le Monde Diplomatique* e da Pierre Bourdieu. La paura di perdere il posto di lavoro non spiega completamente, lungi da lì, la debolezza dell'azione rivendicativa e critica. Gli intellettuali postcomunisti avevano esercitato un'influenza troppo forte. Coloro che resistevano a questa influenza non poterono agire, paralizzati dalla loro marginalità e non riuscirono ad avere il sopravvento rispetto a un pensiero che rendeva l'azione impossibile. Il disastro economico e sociale del 2007-2009, i cui effetti si faranno sentire ancora a lungo, ha visto

le perdite accumularsi, mentre regnava un silenzio quasi completo, sia tra gli intellettuali che tra i militanti. Il che equivale a dire che una critica intellettuale estrema, quando non è promossa da un partito rivoluzionario, e quando non porta alla realizzazione di riforme, genera solo silenzio e impotenza.

### **La responsabilità degli intellettuali**

Queste osservazioni, in loro stesse poco contestabili, sono tuttavia insufficienti per spiegare il silenzio e l'impotenza delle vittime e dei loro rappresentanti politici. Nella crisi attuale, ciò che ha più colpito gli osservatori è l'assenza di reazioni e l'indietreggiare dei salariati rispetto alla loro partecipazione al reddito nazionale. Ma come spiegare una tale disfatta della socialdemocrazia? Il controesempio dei paesi scandinavi mostra che la perdita d'importanza della socialdemocrazia non era ineluttabile, e che vi erano quindi cause senza dubbio più politiche che economiche. Il che è corroborato dalle proteste di qualche dirigente socialdemocratico, come in Francia Michel Rocard, che insistette per convincerci del fatto che la debolezza sempre più evidente della socialdemocrazia era prima di tutto dovuta alla sua incapacità di assumere la difesa dei salariati. Il ragionamento è giusto, ma il problema resta: come si spiega questa debolezza? La spiegazione non è da ricercarsi negli errori o nelle deviazioni di questo o quel dirigente, come avvenne con Guy Mollet in Francia, che non esitò a prendere la guida della lotta contro l'FNL (Fronte di Liberazione Nazionale, *n.d.t.*) in Algeria.

Constatazione che non apporta alcuna soluzione alla crisi attuale, dato che si accontenta di chiarire le radici dell'impotenza delle principali forze sociali e politiche provenienti dalla società industriale a mantenere la propria capacità di azione nella società di oggi. È evidente che se non vogliamo pesare sul mondo che



sta nascendo occorre comprendere che lo sviluppo sostenibile può essere ottenuto solo tramite un'azione volontaria, e che questa presuppone di comprendere a sua volta che non è nella ricostruzione del passato che bisogna riporre le nostre speranze, ma nella nostra capacità di creare un mondo nuovo.

Questo compito non è né più né meno difficile di quanto non lo fosse stato il rovesciamento delle monarchie, la contestazione del potere industriale o il riconoscimento del diritto alla differenza. Per assumerlo, bisogna prima modificare punto di vista e comprendere le evoluzioni che producono i cambiamenti a lungo termine anche se non possono risolvere la crisi.

### **L'universale e il particolare**

Per entrare nel nuovo mondo, bisogna chiarire i fattori che determinano per un verso per tutti la coscienza di appartenere allo stesso momento storico, e dall'altro la volontà di ognuno di difendere la propria identità, e dunque la sua differenza. Questo tema è ben noto ai sociologi. A lungo, essi si sono divisi in due campi, in merito a questa questione. Da un lato quelli che credevano all'universalismo dei Lumi e dall'altro quelli che cercavano al contrario a far riconoscere la particolarità, la specificità di ogni gruppo umano rispetto agli altri. Ora noi invece scopriamo – ma è ben tardi, che il particolare e l'universale non sono opposti.

Siamo già entrati in un mondo che ci caratterizza per il fatto di essere tutti uguali ma differenti. È a partire dal momento in cui i cieli si sono svuotati e in cui le profezie delle politiche sono state tutte smentite che abbiamo preso coscienza del fatto di aver noi stessi inventato immagini che ci permettevano di agire in un mondo in cui i diritti degli individui sarebbero stati riconosciuti come universali.

Nel momento stesso in cui alcuni pensavano di aver chiuso con lo sguardo umano, noi entriamo in questo mondo in cui l'azione si esercita su un ambiente che abbiamo noi stessi costruito. Oggi, è all'interno di questo mondo format a partire dai nostri progetti, i nostri conflitti e i nostri negoziati, che si afferma l'universalità della nostra condizione di esseri umani dotati degli stessi diritti. Questa creazione di un mondo "umano" si scontra con la violenza e il disprezzo degli imperi, ma afferma i diritti di ognuno, universali in quanto indipendenti dal patrimonio, dal potere politico, dall'autorità religiosa o dalla condizione familiare. (Il che non vuol dire che gli esseri umani sono divenuti di fatto tutti uguali, ma che essi riconoscono meglio di prima ciò che vi è in comune tra gli individui e in gruppi che esercitano funzioni e occupano livelli molto diversi nella vita sociale). I potenti, i poveri e i *sans-papiers* vivono in mondi separati, ma sono "eguali secondo il diritto", eguaglianza proclamata dall'insegnamento di Cristo trascritto dai Vangeli ma presente anche nelle altre religioni ma anche nella filosofia dei Lumi attraverso l'idea di laicità.

In breve, lo spazio umano dove siamo entrati traduce un'esigenza di eguaglianza che aumenta il diritto di vivere a tutte le categorie sociali del pianeta, cosa attestata dalla sensibilità da molti mostrata nei confronti delle lotte umanitarie condotte da quelli che combattono le ineguaglianze che colpiscono alla nascita e non cessano di estendersi nel corso di tutta la vita.

Combinare l'eguaglianza e la differenza non è un problema semplice da risolvere, ma questo è presente al centro delle nostre credenze ed esercita ormai una grande influenza sulle nostre pratiche, e soprattutto sulle nostre pratiche sociali.

## Si annuncia la fine della società?

È vero che in mancanza di sociologi, gli scrittori e i giornalisti dei secoli passati avevano mostrato a tutti la miseria dei bambini, la brutalità dei loro datori di lavoro come quella dei loro padri, il numero rilevante di crimini pedofili impuniti, etc. Il miglioramento delle condizioni di vita della maggioranza in alcuni paesi ha contribuito a ridurre queste sofferenze, ma la sete di consumo ha portato i poveri a spingere molto al di sotto di loro i molto poveri, per distinguersi da questi ultimi. Se è diventato difficile o anche impossibile parlare di classi sociali, non è perché i rapporti sociali e professionali si siano ammorbiditi, ma in quanto le grandi categorie sociali si sono frammentate in gruppi più ridotti, comportando non solo una differenziazione tra loro, ma anche condotte opposte. Soprattutto, categorie come i lavoratori immigrati suscitano il rigetto di una parte della popolazione.

Ognuna di queste parole vorrebbe invitare a diffidare del vocabolario proprio del Diciannovesimo secolo e dei dirigenti delle prime organizzazioni operaie. Che rapporto vi è tra gli operai specializzati, di cui molti sono divenuti di fatto tecnici, i salariati non specializzati colpiti dalla disoccupazione, e la massa crescente di quelle e di quelli che sono rinchiusi nell'esclusione e nella precarietà? Quest'ultima categoria rappresenta quasi sempre più del 10% degli attivi nei paesi industrializzati e quando si abbattano sull'occupazione crisi come quella che noi viviamo, questo montante si eleva fino al 15, 18, 20% della popolazione. Tra queste categorie la diversità è grande, ed è di conseguenza impossibile rappresentare la società come una piramide di cui tutti i piani sarebbero forniti di caratteristiche fortemente marcate. Appena un mezzo secolo dopo il periodo della ricostruzione che ha seguito la fine della Seconda Guerra mondiale, la crisi economica, l'aumento della disoccupazione, l'inadeguatezza

dell'insegnamento generale e professionale fanno apparire la vita sociale come un terreno bombardato dalla povertà e dall'impotenza, che si diffonde nel cuore stesso di molti sistemi politici – a sinistra come a destra.

Ora *la società non esiste più*. Se questa frase che ho tanto spesso pronunciato è più facile da comprendere ora è perché le differenze e i rapporti tra gruppi non permettono più di percepire questi grandi insiemi che chiamavamo fino ad allora le classi sociali, e che corrispondevano a modi di vita e relazioni sociali specifiche. Bisogna di conseguenza ormai indirizzarci verso altre classificazioni dei fatti osservabili, che possano dar conto degli elementi positivi come anche negativi che si percepiscono a tutti i livelli dell'organizzazione sociale. Da venti anni si è parlato meno del trionfo degli *executives* (direttori) che della loro caduta, quando le loro competenze tecnico-economiche furono schiacciate dal potere massiccio del denaro, dall'aumento delle ineguaglianze, almeno negli Stati Uniti. I cambiamenti sono stati così rapidi che anche le categorie che sembravano meglio radicate, quelle che chiamavamo le professioni, e che non erano più solamente "liberali" (medici, professori, professioni giuridiche, quadri e anche quadri superiori delle aziende) si sentono in caduta libera, come testimoniano in Francia il malcontento e le manifestazioni sempre più numerose e radicali degli insegnanti, del personale sanitario degli ospedali, e di numerosi lavoratori della funziona pubblica. Bisogna ammettere che le costrizioni imposte dal potere, i costumi e le credenze si sono indeboliti o sono scomparsi, come anche bisogna accettare la giustezza di molteplici denunce presentate dai difensori del vecchio ordine, quando denunciano la violenza, le rotture familiari, le crisi psicologiche, l'aumento dei crimini e dei delitti, che vanno dall'"inciviltà" agli attacchi a mano armata e all'omicidio. Il cedimento dei legami sociali ci dà l'impressione di essere presi da un tornado che non possiamo evitare.

Non c'è da scegliere tra la prospettiva da una liberazione ottenuta dalla lotta e questa insicurezza che apre la strada alla repressione. Abbiamo bisogno di nuovi criteri di valutazione.

Il bisogno di denaro è dominante presso coloro che, molto numerosi, vivono la disoccupazione o la povertà. Tutti, i salariati come gli esclusi, soffrono di una mancanza di comunicazione – o anche d'intimità. Ci si compiace nell'opporre alla qualità delle relazioni intime e al gusto delle grandi opere culturali questa "cultura di massa" di cui si è così a lungo parlato con un tono dispregiativo opponendola alla "cultura alta". Coloro che pensano in questo modo non comprendono il mondo in cui viviamo, perché il loro immaginario personale è maggiormente riempito di personaggi di film o di teatro che di genitori più o meno lontani, da amici di passaggio o di vecchi compagni di scuola. Ma è precisamente questo tipo di esperienza che permette di raggiungere il maggior numero di persone, di scoprire quel che è di fatto il contrario di un tipo sociale, cioè questo insieme di figure attraverso cui impariamo a scoprire la presenza in noi del soggetto umano. Cosa che si sostituisce in questo modo alla gerarchia di cui era fatto il vecchio mondo, cioè la capacità (presente o assente) di ogni individuo di rispettare il soggetto in se stesso e negli altri. L'eroe innamorato è stato spesso rappresentato come colui che pretende di affrancarsi dalle frontiere del proibito, e che soccombe per l'impotenza ad attraversare le barriere sociali e geografiche che oppongono lo spessore del collettivo alla fragilità dell'individuale. Queste stesse parole accordano troppo rapidamente la vittoria alle norme collettive. Oggi è attraverso l'esperienza individuale che possiamo pervenire a scoprire quelli che ci faranno meglio comprendere noi stessi e ci renderanno maggiormente capaci di scoprire l'Altro.

Lo sviluppo rapido della cultura di massa comporta, si dice, la dissoluzione o l'indebolimento delle culture di ambienti particolari – e soprattutto di culture nazionali, regionali o professiona-

li. La realtà osservabile è ben diversa: la maggioranza dei paesi o delle regioni presenta una cultura nazionale molto specifica. La cultura di massa si sviluppa soprattutto dove queste culture particolari sono indebolite, per esempio nelle grandi metropoli. Non vi è nessun paradosso nell'affermare che lo sviluppo della cultura di massa va di pari passo con l'individualizzazione delle pratiche culturali. Le culture socialmente definite diventano più deboli delle relazioni interpersonali, e delle grandi immagini portate dalle nuove tecnologie il cui carattere di massa accresce la possibilità di penetrare nel più profondo dell'esperienza e dell'immaginario collettivo. La cultura di massa ha un impatto sempre più vasto, ma stabilisce anche legami più stretti con l'esperienza personale, come mostrano gli utenti di Internet. Il che non impedisce naturalmente a questa cultura di massa di trascinare con sé "prodotti" di un livello molto basso, e che sono sempre più largamente diffusi.

Già da molto tempo, il controsenso operato da chi crede di vedere nella cultura di massa un apparato di produzione di privilegi e di distruzione della capacità di agire degli avversari del potere è stato da tempo capovolto, dopo Paul Lazarsfeld, dai sociologi. Questi ultimi hanno mostrato la complementarità tra, una parte, l'universalismo dei Lumi e, dall'altra, la particolarità di tutte le forme di emergenza del soggetto nelle situazioni particolari, individuali o collettive. Bisogna sbarazzarsi una volta per tutte dell'opposizione sterile tra cultura alta e culture popolari, nella misura in cui si scoprono, nelle più grandi opere, temi che, grazie ai moderni strumenti di diffusione, hanno potuto propagarsi su tutto il pianeta.

## Il profitto contro i diritti

Se la crisi, le sue cause e le sue conseguenze potessero essere esaurientemente spiegate in termini di congiuntura, ci si potrebbe limitare a cercare le condizioni di fuoriuscita dalla crisi.

Ma questa visione è manifestamente troppo stretta, come ha sostenuto con forza Robert Reich, ministro del lavoro della presidenza Clinton. Per lui la crisi che ci colpisce non è ciclica ma sistemica.

Anche il sociologo pensa, dal suo punto di vista, che oggi ci troviamo di fronte ad altro che a una semplice crisi di congiuntura. E se si tratta di resistere efficacemente di una minaccia di distruzione, abbiamo bisogno di appoggiarci su un principio sufficientemente forte per mobilitarci contro l'onnipotenza del profitto: solo un principio, non solamente sociale ma morale, può resistere alla potenza del denaro. I riformatori, come anche i rivoluzionari, lo sanno da sempre.

### Come difendersi?

Ciò che sappiamo già, è che la crisi è globale, che ha distrutto tutti gli interessi particolari e impone a tutti la legge impersonale del massimo profitto. È *al di sopra* del mondo sociale che

bisogna dunque scoprire una forza di resistenza a un potere che si irradia esso stesso a partire da forze che distruggono la vita sociale e politica: la globalizzazione e l'attività economica e la logica del profitto.

Coloro che l'hanno capito per primi sono gli *altermondialisti*, gli alterglobal, ma non sono andati oltre una critica economica e non hanno proposto nessuna soluzione.

Quelli, più moderati e più realisti, che fanno appello allo "sviluppo sostenibile", hanno seguito Al Gore nella sua denuncia a ciò che minaccia la vita sul pianeta. Ma hanno sempre preteso di concentrarsi sulla mobilitazione delle emozioni e delle idee che, essi dicono, possono da sole far sviluppare la resistenza alle forze di distruzione. Queste due prospettive, in ogni caso, si situano al di là, al di sopra del sociale. Elevarsi al di sopra degli aspetti propriamente sociali della crisi non significa considerare ogni intervento umano impossibile ma, il che è ben diverso, che ogni rappresentazione giusta degli esseri umani e dei loro diritti non può più riposare su un contenuto esclusivamente sociale. Come hanno sempre saputo le religioni, costituite su una logica che riduce gli interventi degli esseri umani, nella misura in cui essa proietta il principio di difesa dei diritti umani il più lontano possibile nel tempo e nello spazio. Per le religioni, sono soltanto delle forze "sovraumane" che possono "sollevare le montagne" e resistere alla logica dell'interesse. Bisogna accettare con esse un'immagine non interamente sociale degli esseri umani e sbarazzarsi dei facilismi del positivismo.

Abbiamo già fatto l'esperienza della lotta tra due forze opposte che non erano sociali né le une né le altre, la prima dovuta alla razionalità strumentale, l'altra allo spirito di resistenza. La scomparsa del sociale, a questo che è il livello più alto, lascia l'una di fronte all'altra la logica del *calcolo* e quella della *coscienza*, che rifiuta d'essere ridotta a bisogni materiali, e che afferma sempre più nettamente che i principi, le regole, le



forme di organizzazione della società devono essere legittimate dai loro effetti su questa coscienza di sé. Il nostro mondo è in questo modo dominato dal fronteggiarsi di due principi, *nessuno dei quali è sociale*, ma di cui si può dire che l'uno è "naturale" e l'altro "spirituale", che riposa cioè sulla coscienza degli esseri umani di possedere diritti e di conoscere la loro ragion d'essere. Questo vuol dire che l'individuo è un'invenzione degli dei? No. Sono al contrario gli dei a essere un'invenzione degli uomini, quali rappresentazioni dei loro diritti fondamentali che sono superiori all'organizzazione sociale. Le immagini antropomorfe sono sempre più inutili, poiché la situazione attuale è quella dell'introduzione in un essere individuale e collettivo dei diritti che sono quelli del soggetto umano, e che apportano all'individuo empirico i suoi diritti e le sue concezioni del Bene e del Male. Il procedimento delle religioni e quello del pensiero morale contemporaneo sono in questo modo paralleli e opposti, ma non contraddittori. E se l'idea del soggetto non può essere considerata che come una forma moderna dello spirito religioso, si può dire che le *religioni* sono forme "velate", esteriorizzate, proiettate lontano, del soggetto.

Le regioni di religione cristiana hanno compreso più facilmente delle altre la doppia faccia di ogni essere umano, concepito a immagine del Dio fatto uomo e dell'Uomo-Dio. È il ricorso a tali formule che spiega perché i cristiani sono stati i principali fondatori della modernità. Hanno trovato all'interno dell'individuo, sebbene questo sia ampiamente dominato dai bisogni naturali, il Soggetto, per loro immagine del Dio creatore. Questo ritorno dell'essere umano su se stesso, e di conseguenza l'eliminazione delle forze indirette, "velate" del soggetto, ha permesso al mondo moderno (ad alcune sue parti, almeno) di prendere coscienza dell'opposizione diretta che esiste tra le logiche naturali e materiali, da un lato, e la logica della coscienza, dall'altro. Perché quest'ultima conduce il soggetto umano a ri-

conoscersi come portatore della propria legittimità e garantisce all'individuo diritti che diventano diritti universali.

La scomparsa del sociale non ci ha rinchiusi in un mondo di bisogni e atti individuali di "pura realtà", come dice Jean Baudrillard per criticarla. Al contrario, siamo stati sempre più indotti a collocare l'individuo minacciato al riparo dell'individuo-soggetto, creatore dei suoi valori nelle sue condotte individuali e collettive.

Perché considerare irreali l'idea che gli dei che si sono trasformati in uomini – uomini che scoprono in loro stessi la loro doppia natura di individui e di soggetti, e che fanno entrare nella loro esistenza individuale i loro diritti di soggetti umani?

Le religioni devono ad ogni costo essere de-socializzate, separate dai poteri economici e politici, etnici o generici cui sono state legate. Perché è quando i significati sociali delle religioni scompaiono che queste ultime appaiono più chiaramente nella loro ispirazione non sociale. Esse sono allora riconosciute come forme "velate" dei diritti universali degli esseri umani.

Quest'universalismo, lo sappiamo bene, emerge all'uscita di cammini sempre molto diversi. E se non c'è che *una modernità*, vi sono *molti cammini verso la modernizzazione*. Checché ne sia, la storia moderna della moralità è innanzitutto la storia dell'indietreggiare del sacro, che fa spazio alla creazione dell'uomo da parte di se stesso, alla conquista per ogni individuo dei diritti universali, dei diritti degli esseri umani – questi diritti che costituiscono gli ordini del Bene e del Male.

### Uso della morale

Perché non rivendicare l'uso della morale arricchita dalla nozione di etica quando i principi della morale devono essere applicati a situazioni particolari? Eppure i concetti di eguaglianza, di

giustizia e di solidarietà costituiscono l'essenziale dei sistemi politici e giuridici, che sono essi stessi elementi fondamentali della vita democratica, dato che niente è più pericoloso, lo sappiamo bene, del sottomettere le decisioni di ordine giuridico all'interesse e alla superbia dei principi. L'esercizio del diritto deve, al contrario, migliorare il più possibile la situazione dei dominati, nel rispetto del ruolo dei dominanti, a patto che non comprometta i diritti di tutti. Da oltre mezzo secolo, abbiamo percorso un lungo cammino in questa direzione. All'indomani della Seconda Guerra mondiale, la Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo, preparata dietro iniziativa di Eleanor Roosevelt e redatta dalle Nazioni Unite sotto l'influenza di René Cassin, si volle innanzitutto come strumento di lotta contro i totalitarismi e le violenze moltiplicate dalla distruzione di ogni forma anteriore delle condotte. Man mano che i diritti concreti erano sempre più calpestati, si è visto affermarsi la difesa di diritti sempre più definiti come etici: i diritti dei malati, quelli dei detenuti o delle minoranze nazionali, religiose o etniche, i diritti degli omosessuali e altri gruppi che praticano forme di relazioni sessuali ancora respinte dalla legge. In tutti questi campi della vita, interessi morali si sono imposti, senza per questo giungere a capovolgere il potere dei potenti; ma dando nuove forme alla difesa dei diritti di tutti. Si è potuto discutere, o anche respingere, il diritto d'*ingerenza* come lo hanno difeso Mario Bettati e Bernard Kouchner. Questo dibattito ha però fatto accettare l'idea che la sovranità nazionale ha i suoi limiti, e che questi sono travalicati allorquando attacchi ai diritti fondamentali si hanno all'interno di questa nazione. Vi sono sempre più principi etici e morali che trasformano coloro che non li rispettano in criminali che, in alcuni casi particolarmente gravi, dobbiamo condannare perché autori di massacri e di genocidi.

Lo scopo da raggiungere, bisogna dirlo tanto forte quanto si può, è di separare i diritti umani fondamentali dalle ideologie

sociali. Il potere temporale e il potere spirituale si sono sempre più allontanati tra loro in Europa occidentale e in America del nord fino al brutale ritorno all'indietro che ha significato l'apparizione dei regimi totalitari. Bisogna oggi attaccare nel modo più deciso possibile chi confonde il diritto e l'autorità sociale, collocando il ricorso ai Diritti dell'uomo il più vicino possibile alla vita quotidiana. I comitati etici, e le assemblee popolari, hanno ragione quando pongono il riconoscimento dei crimini da parte dei colpevoli come condizione preliminare della loro richiesta di perdono rivolta alle vittime. Le ONG, i gruppi di pellegrini o di ricerca di sé vedono aumentare la loro importanza e la loro influenza, allorquando le grandi istituzioni religiose continuano a perdere una gran parte delle loro. Poco a poco, la coscienza si è situata al di sopra della legge, e la legge al di sopra degli interessi e delle identità. Non si può certo per questo dire che la morale risulti sempre più presente rispetto alla potenza, ma più semplicemente che il giudizio morale si avvicina sempre più alle condotte individuali. Le decisioni più pratiche si separano in questo modo dai principi e dalle leggi. Illustrano questa tendenza i protocolli di etica medica clinica, che si elaborano presso il letto del malato così che le decisioni prese tengano fortemente conto del giudizio di tutti, dei malati come delle loro famiglie.

Questa crescita esponenziale dei giudizi e dei comportamenti etici non trasforma la nostra società in giardino dell'Eden, dato che più il Bene e il Male sono riconosciuti come criteri dell'azione presente e più sentiamo la presenza ostile dell'opinione intorno ai dirigenti che sono minacciati dal giudizio etico. Usciamo da un Ventesimo secolo sconvolto dalle guerre, le dittature e i regimi totalitari, e questa affermazione dell'etica non appare dunque come una specie di riscatto della Storia, dato che il richiamo ai diritti umani entra quasi immancabilmente in conflitto con la superbia degli dei e dei re. Come siamo lontani dall'idea in passato così facilmente condivisa che le guerre non sono l'ef-

fetto dei conflitti d'interesse in un mondo secolarizzato! Come possiamo accettare una visione così superficialmente ottimista ora che tante parti del mondo sono state devastate dalle guerre e i massacri di massa? Coloro che si sono rallegrati d'essersi sbarazzati da ogni forma di sacralità e di principi religiosi sono stati presto smentiti dalla realtà storica. La presenza quasi permanente della guerra, dei massacri e delle torture ci ha costretto ad associare la definizione moderna dei diritti a una concezione degli individui non più come esseri sociali ma come portatori di diritti universali. Più l'individuo è impegnato nei conflitti, e più il vuoto sociale e la perdita delle norme e dei valori sociali ci invitano a definire lo spazio di questi conflitti in termini quasi opposti a quelli per cui ci siamo per lungo tempo sentiti soddisfatti. La *secolarizzazione*, in questo senso, non significa l'eliminazione degli dei e del sacro; ci obbliga al contrario a impegnarci sempre più direttamente in tutte le lotte in cui la potenza "globalizzata" degli interessi del potere combatte gli esseri umani che possono contare solo su loro stessi per affermare e far rispettare i propri diritti. Non si tratta di un ritorno all'indietro, ma di un'avanzata che ci costringe a un avvenire ancora più carico di catastrofi possibili rispetto a quelle vissute in passato. È intorno a città incendiate che cerchiamo quelli e quelle che si sentono portatori dei diritti universali del soggetto umano. Questa visione non ci deve in ogni caso schiacciare, come se fossimo troppo deboli per lottare contro i mostri. I promotori del Bene si sono rafforzati almeno tanto rapidamente quanto i responsabili del Male. Ognuno di noi, allo stesso tempo mentre si sente in pericolo, è sempre più cosciente della resistenza che deve opporre, da solo o con altri, alle tempeste scatenate dai potenti.

Forse non si sono mai visti nella storia tanti boia e macellai che nel Ventesimo secolo. Ma è anche vero che questo secolo ha fatto apparire almeno altrettanti combattenti volontari, eroi e martiri che i secoli passati.

## Come mobilitare le vittime della crisi?

Le grandi lotte di oggi si conducono dunque in nome dei diritti dell'uomo o contro di loro, e non più per istituire questa o quella forma di potere.

Chi ha pensato che la globalizzazione e l'enorme massa di capitali in gioco significano l'impossibilità per le vittime di difendersi contro i nuovi padroni del mondo, si è sbagliato. È vero che, in un mondo in movimento accelerato, che la difesa delle acquisizioni e delle frontiere è destinata alla sconfitta. Ma non lo è se si tratta di conquistare diritti, di mobilitare risorse per destinarle al rispetto dei diritti umani, senza per questo minacciare la sopravvivenza di un'azienda o di uno Stato. Non vi è niente di artificiale o di elitista in questo discorso, dato che introduce direttamente a dibattiti sulla missione della scuola, sui rapporti degli uomini con le macchine e i modi di gestione, sul ruolo di liberazione delle donne o ancora sulle forme delle città e sul rinnovamento della democrazia.

Ogni analisi deve accordare un posto centrale ai conflitti. Non è sufficiente ricercare l'equilibrio tra interessi opposti, e sarebbe ridicolo proporre che il salario e i profitti siano in situazione di parità. Il dominio, la distruzione degli beni e degli esseri umani possono essere limitate o eliminate solo da azioni imponenti, a partire dal movimento delle idee fino all'intervento dello Stato. Alcuni si oppongono a questa prospettiva, considerandola troppo generale e troppo lontana. In un momento in cui l'essenziale è rimettere in marcia il sistema finanziario, poi di rilanciare la macchina economica e di ripartire all'assalto dell'occupazione, il che, essi ammettono, sarà più lungo da realizzare. Ma costoro ci hanno fornito la ricetta per evitare le crisi e, quando queste si manifestano, per guarire le ferite che infliggono? È certo che tali obiettivi di difesa dei diritti di ognuno impongono una migliore gestione, previsioni più esatte, aiuti pubblici ben gestiti. Questi

rimedi non saranno mai profusi senza essere richiesti da larga parte della popolazione e dalle principali correnti di opinione.

Non si tratta, sicuramente, di restare a generalità indolori. Vogliamo, al contrario, designare le forze capaci di far indietreggiare il profitto, perché è questo che distrugge le culture e gli individui, abbandona i poveri e gli esclusi, tutti accusati di intralciare la corsa al massimo profitto. La lotta per i diritti sociali è riuscita a limitare l'arbitrio degli imprenditori; la lotta per i diritti culturali non è riuscita ancora a conseguire i suoi fini; ma non è per questo meno necessaria.

All'inizio di una crisi, affermazioni di questo tipo sono irricevibili. Si richiede agli economisti e ai governanti di riuscire a fermare la crisi e a rimettere in movimento i motori dell'economia. Ma quando la catastrofe sembra meno inevitabile, tutti volgono lo sguardo di nuovo verso l'avvenire, dato che gli esperti pensano che il nostro mondo non sopravviverebbe ad una nuova crisi dello stesso tipo. È perciò giunto il tempo di fare appelli alla mobilitazione di tutti coloro che pretendono combattere la minaccia.

### **Uscire dalla crisi**

Quando la crisi si manifestava in maniera più forte, nel momento in cui il governo americano decise di non impedire la caduta della banca Lehman Brothers, è necessario ricordare che era il presidente George W. Bush che esercitava il potere negli Stati Uniti, consigliato in materia economica dal presidente della FED, Ben Bernanke, successore d'Alan Greenspan, e dal Dipartimento del Tesoro? Fino alla fine, il presidente Bush volle rassicurare gli americani minimizzando la gravità della crisi ed esprimendo la certezza che sarebbe stata rapidamente superata. L'opinione pubblica americana, e quindi mondiale, non ha compreso l'analisi

si ufficiale delle cause della crisi, che è potuta essere considerata da molti come lo scoppio di una nuova “bolla”: dopo quella delle nuove tecnologie, quella dei crediti ipotecari accordati malgrado garanzie insufficienti, la catastrofe che colpì milioni di americani e fece perdere loro la casa non fu riconosciuta da potere politico come crisi nazionale, portatrice di più gravi conseguenze. Per riprendere la formula immaginata da Joseph Stiglitz, Wall Street non si preoccupava di Main Street, cioè dell’americano medio. Nello stesso momento succedeva lo stesso in Gran Bretagna, colpita più gravemente ancora, e il cui governo era però “laburista”.

Quando Barack Obama arrivò al potere nel gennaio 2009, si trovò di fronte una situazione molto pericolosa: la crisi e la paralisi bancaria rischiavano di ostacolare l’economia di produzione asfissata dalla mancanza di crediti e di investimenti.

Alcuni, come lo stesso Joseph Stiglitz – che aveva giocato un ruolo importante con Bill Clinton – hanno allora rimproverato al presidente Obama di essersi sottomesso agli interessi delle grandi banche che erano responsabili della crisi e che non volevano neppure immaginare di ridurre i bonus considerevoli che accordavano ai loro dirigenti. Ma bisognava rispondere all’urgenza e impedire il ripetersi degli avvenimenti del 1929, quando la disoccupazione aveva bruscamente gettato nella povertà estrema una larga parte delle categorie popolari e medie. Per di più, in quell’occasione, visto che le grandi banche e le grandi aziende aiutate si liberarono rapidamente dei loro debiti per paura di fatto di essere nazionalizzate, questi prestiti imponenti permisero di realizzare interessi tali da consentire al governo d’aiutare le piccole banche locali che finanziavano le piccole e medie imprese (PMI) e di sostenere l’occupazione.

Ma sarebbe però errato accusare la Casa Bianca di oggi di essere al servizio di Wall Street; la crisi finanziaria, frutto di una lunga serie di errori e frutto di un pensiero economico in-



capace di cogliere la realtà, lasciava poco spazio di iniziativa al governo.

Il bilancio del primo anno del governo di Barack Obama, oltre il malcontento dovuto alla perdita del Massachusetts per i Democratici, è caratterizzato dal rallentamento della crisi – che resta tuttavia abbastanza forte da impedire all'americano medio di recuperare il suo livello di vita d'inizio secolo, allorquando il numero di vittime della crisi dei *subprime* si conta ancora in milioni e i nuovi "successi" dei banchieri hanno contribuito fortemente ad aumentare le ineguaglianze del paese. Tratto negativo che caratterizza anche la Gran Bretagna. In Europa occidentale, la Germania si distingue dagli altri paesi, fino al punto di essere criticata dai suoi partner: non ha imposto, nel corso di diversi anni, salari relativamente bassi ai suoi lavoratori per meglio sviluppare le esportazioni, dando così fastidio ai suoi partner-concorrenti? Molti paesi del continente sono esposti al peso del debito. Il salvataggio indispensabile della Grecia, vittima della sua cattiva gestione, ha in questo modo provocato forti tensioni tra i paesi europei e, poco dopo, la gravità della crisi portoghese ha ulteriormente accentuato l'indebolimento dell'euro, sceso a quel tempo a 1,20 rispetto al dollaro. Il che non è stato d'altronde del tutto negativo per l'Europa nel suo insieme, che si era lamentata fino a quel momento della svalutazione del dollaro (come dello yuan).

Considerata globalmente, l'Europa è sempre più paralizzata dall'immagine del suo proprio declino storico, che si troverà sospinto dalla crescita che si annuncia (molto debole) per il prossimo decennio. Il nuovo sistema di governo dell'Unione europea contribuisce a rafforzare questa impressione d'impotenza, che turba dolorosamente gli stessi europei, e soprattutto quelli tra loro che hanno già imparato a pensare su scala mondiale. La seconda parte di questo libro intende contribuire a ridar loro speranza.

## Una lettura di Joseph Stiglitz

Joseph Stiglitz è stato uno dei rari economisti a prevedere la grande crisi che ha avuto il suo culmine nel 2008, ma che lo studioso vedeva annunciata già a partire dagli anni Settanta, come la caduta degli Stati Uniti e del mondo nel libro che il suo editore francese ha chiamato *Le triomphe de la cupidité* (“Il trionfo della cupidigia”), titolo che priva della sua forza il titolo originale del libro pubblicato da Norton a New York all’inizio del 2010: *Freefall* (“caduta libera”). Titolo disperato, tanto più che la seconda parte del libro è dedicata a mostrare i principali problemi posti al nostro mondo: l’insufficienza della domanda globale a inquadrare il sistema bancario, a trasformare l’economia mondiale per permettere una migliore allocazione delle risorse. In altri termini, lottare contro la povertà, la speculazione e la dominazione del mondo attraverso il denaro.

Nella sua analisi della crisi, identifica gli attori, e dunque i responsabili, e condanna con una forza che può sembrare eccessiva Barack Obama e coloro che, intorno a lui, hanno avuto il compito di rilanciare l’economia e che non vi sono riusciti. Innanzitutto perché sono rimasti prigionieri (quasi allo stesso modo – dice Joseph Stiglitz – di quanto non lo siano stati i responsabili della crisi) del dominio dei finanziari, i cui gravi errori hanno mobilitato tutte le risorse dello Stato e che hanno ripreso rapidamente il loro gioco mortale. Ma quando si tratta di prospettare le vie di passaggio dal Male al Bene, gli attori escono dal loro campo di interessi e l’economista sembra darsi come sola missione il dire la verità – missione ammirabile, va da sé, ma che lascia senza risposta la questione posta all’inizio: da dove viene il Male? Perché gli Stati Uniti si sono spinti in una politica di menzogna e d’irresponsabilità, esaurendo il loro risparmio, accumulando i debiti, e non solamente del governo, ma anche di milioni di famiglie?

È necessario, ma non sufficiente, mettere in discussione il maestro e il suo discepolo, Alan Greenspan e Ben Bernanke. Perché il Congresso, gli intellettuali, i media e i sindacati non hanno lanciato l'allarme? La ragione di questo silenzio e di questi errori è dovuta al fatto che i grandi principi e le idee giuste non pesano come dovrebbero di fronte ad atti che lusingano la popolazione, felice di vivere al di sopra dei propri mezzi e piena di superbia nell'idea di dominare il mondo. Mentre questa stessa popolazione partecipa già da molto tempo a preparare l'esplosione della nuova bolla, quella dei *subprime*, che si prepara a dare fuoco alle polveri. L'economista, così eminente in ragione della sua competenza, per lo spirito di giustizia che l'anima e per la sua preoccupazione rispetto ai più deboli, sembra inesorabilmente condurre a fare quel che così tanto costantemente si rimprovera ai sociologi: opporre idee a forze, principi a strategie, ideali a interessi.

Da qui lo sforzo fatto in questo libro per definire, nonostante le difficoltà del compito, le azioni in grado di favorire quel che potremmo annunciare come uscita dalla crisi, e che non si ridurrebbe all'opposizione del Male e del Bene, anche se quest'ultimo fosse definito con precisione nel suo contenuto.

Sono interrogativi che prendono tutto il loro senso perché puntano a rivolgere importanti questioni a un grande economista, J. Stiglitz, il più lungimirante di tutti, senza dubbio. Quando si studiano le opere di economisti meno profondi e meno brillanti, non si può che constatare il loro silenzio allorquando si tratta dell'uscita dalla crisi.

Tuttavia, sono portato a rivolgere questi interrogativi in quanto la lettura di Stiglitz mi ha indotto a un'insoddisfazione dovuta essenzialmente all'assenza di attori nel suo schema di analisi. D'altronde, la sola risposta che si può trovare a questi interrogativi passa attraverso l'agitazione d'idee, avendo piena coscienza che la creazione di un'economia e di una società non è mai

comandata dai fatti in loro stessi, nella misura in cui questi non sono più stabili di un miraggio.

Non ricerchiamo più nell'economia i principi di costruzione della società. Non possiamo neppure più essere soddisfatti dell'idea di "razionalità limitata", che pure ha ispirato tante analisi, da Michel Crozier a Herbert Simon. Joseph Stiglitz ci convince d'altronde dell'inefficacia dei compromessi e delle mezze misure. Il che fa della sua opera uno dei più bei contributi a un nuovo approccio degli attori. Ma la sua ambizione si ferma a questo punto.

È per questo che, per quanto mi riguarda, ho situato al centro dell'analisi l'idea che, nelle situazioni dominate dalla globalizzazione, il solo principio su cui possa essere costruita un'organizzazione sociale è non l'individuo e i suoi bisogni, ma il *soggetto* e i suoi diritti – il diritto degli esseri umani a essere riconosciuti come giudici delle loro stesse scelte, a essere cioè riconosciuti come soggetti portatori di diritti. Solo il soggetto cosciente dei suoi diritti può opporsi all'onnipotenza della globalizzazione e al neoliberismo che ha sottomesso gli esseri umani al mercato, istanza quest'ultima considerata come più razionale delle decisioni dovute a persone e a istituzioni.

L'idea di soggetto non si riduce però a quelle della difesa dei diritti dell'uomo. Essa è formata di tutto ciò che è riconosciuto come universale nell'essere umano, a cominciare dalla ragione, che definisce la verità al di fuori delle ideologie religiose o politiche, dell'esperienza vissuta e delle tradizioni. D'altronde la verità è soprattutto dovuta alla scienza, le cui scoperte sono sempre arricchite da altri successi scientifici.

È per questo che la creazione tecnica e scientifica di metodi e prodotti nuovi deve essere al centro di una politica del soggetto. Quando la globalizzazione dei mercati appare a molti come il principio stesso dell'economia, è necessario ricordare che l'innovazione ha portato all'economia più risorse dell'accumulazione

del capitale. E lungi dal ridurre gli Stati Uniti a essere il luogo di un neoliberismo senza attori, bisogna ricordare che questo paese è, di gran lunga, il più grande inventore e il più grande creatore di metodi e di prodotti. Diverse critiche sono state rivolte alla nozione shumpeteriana d'imprenditore, ma essa ha il merito di conferire una posizione centrale all'invenzione e alla creazione nell'analisi economica.

Le modalità di analisi e valutazione in questi campi si sviluppano tanto in opposizione aperta agli effetti della globalizzazione, che nella ricerca di un compromesso tra i diritti umani e la creazione economica. Sarebbe come cadere da Cariddi a Scilla pretendere di costruire una società senza riferimento alle sue attività economiche, dato che proprio queste sono gli strumenti di creazione di un mondo sociale nuovo. La vita economica e la vita sociale possono essere salvate solo insieme, e nella misura in cui gli attori lo vorranno. Non dimentichiamo che il ricorso a principi superiori in grado di resistere alle logiche interne della globalizzazione e dell'egemonia del capitale finanziario ha senso solo se questi principi sono trasformati in norme e in modi di organizzazione in tutti i campi della vita sociale, nel lavoro e nella produzione come a scuola e nella famiglia. E in materia giuridica la difesa delle libertà e dei diritti deve sempre avere il primato rispetto alla difesa della proprietà e delle organizzazioni del commercio. Non c'è niente di nuovo a questo proposito, dato che, in tutti i principi societari, il principio centrale, sia esso costituito da Dio, la sua Chiesa, il Principe o il Progresso, è presente in tutti gli aspetti della vita sociale e li orienta. È a questa reinvenzione di un'etica, espressione della morale in situazioni sociali particolari, che le scienze sociali devono dare priorità.

Dopo questa lettura ammirativa ma critica di Stiglitz, abbiamo migliori strumenti per prospettare le forme che potrebbe prendere il nuovo tipo *societale* in grado di farci sfuggire alla catastrofe.



*PARTE SECONDA*  
**LA SOCIETÀ POSSIBILE**

---





L'evoluzione a lungo termine di una società e quella di una crisi economica hanno a prima vista poche relazioni tra loro, dato che la crisi attuale ha, come molte altre, cause finanziarie dovute a un eccesso di liquidità, alla creazione di crediti che superano i beni reali su cui si appoggiano e allo sviluppo imponente di "prodotti derivati" non controllati. Su questa base di ricerca del profitto, la crisi dei *subprime*, e poi il fallimento di una grande banca newyorkese, hanno avuto conseguenze catastrofiche sull'insieme dell'economia.

La crisi economica ostacola, d'altronde, la formazione di una nuova società, di nuovi attori economici e delle relazioni tra questi. Da questo punto di vista, la crisi non può essere definita solo come un guasto della società capitalista; bisogna cominciare con il riconoscere che questa crisi, laddove scoppia, distrugge la società.

Una grande crisi economica e finanziaria come quella del 1929 o quella che viviamo oggi affossa gli attori, i loro conflitti e tutte le forme di mediazioni d'arbitraggio. Coloro che dirigono il sistema finanziario perseguendo solo il loro interesse, che si oppone tanto a quello delle aziende, soprattutto piccole e medie, che all'interesse dei salariati, sono in rottura con la società e le sue istituzioni, fino al punto d'agire spesso in maniera illegale

creando un enorme settore di *privare equity*, che sfugge al controllo pubblico.

Questi finanziari escono, di fatto, dal quadro della società capitalista ed entrano nell'illegalità allo stesso titolo di cartelli della droga o del contrabbando di armi o di sigarette. La loro azione s'iscrive nella potente corrente di sviluppo attuale dell'economia illegale. Niente di tutto ciò può essere confuso con una società capitalista così com'è qui definita. L'effetto sociale più importante di queste azioni selvagge è costituito dalla crescita rilevante e duratura della disoccupazione, che è staccata nel tempo rispetto alla crisi finanziaria. Non si può però neppure scartare l'ipotesi che quest'ultima conosca nuovi sussulti.

### Tre false ipotesi

Si possono immaginare quattro ipotesi. La *prima* è il ritorno allo *status quo ante*, quindi al *business as usual*. La *seconda* è un indebolimento durevole di tutti gli attori sociali e anche dello Stato in una situazione dominata dalla disorganizzazione economica. Queste due ipotesi devono essere scartate, vista l'importanza delle immense perdite subite e degli interventi degli Stati. Invece, gli economisti e gli osservatori convergono spesso per parlare della fine dell'egemonia americana, sia in ragione degli impegni militari avventurosi degli Stati Uniti contro paesi musulmani, ma soprattutto perché la maggior parte della loro economia è gestita da chi ha incoraggiato il super indebitamento e la speculazione, senza preoccuparsi di far avanzare l'economia reale.

La *terza* ipotesi è quella che possiamo chiamare l'ipotesi Toqueville, nella misura in cui quest'ultimo aveva constatato, studiando le cause economiche della Rivoluzione francese, ed esponendole ne *L'Antico Regime e la Rivoluzione*, che il regno di

Luigi XVI fu il periodo più prospero della vecchia monarchia. È precisamente in questo miglioramento, rispetto alla prima metà del Diciottesimo secolo, periodo di pessimismo e di assenza di prospettive, che Toqueville coglie una delle spiegazioni principali della rivoluzione. Il risanamento generale, dovuto a Turgot e a Necker, ha ridato ai francesi la coscienza di poter forgiare il proprio avvenire da loro stessi. Questa ipotesi può essere oggi riformulata nella maniera seguente: quando le economie occidentali si rilanceranno, e quando alcune delle grandi economie emergenti cominceranno a superare le loro debolezze, non vedremo svilupparsi qui e là movimenti rivendicativi forti ma anche proposte più positive per la costruzione di un nuovo tipo di vita sociale? Laddove, come negli Stati Uniti la disuguaglianza sociale è aumentata, ed è anche esplosa nel periodo 2000-2008, in conseguenza soprattutto dell'esplosione dei redditi più alti, si può evitare un violento contraccolpo? Anche nei paesi in cui il sindacalismo inquadra poco le rivendicazioni, non ci si può aspettare un'esplosione, come quella del 1936 o del 1947-48 in Francia? Niente permette di scartare *a priori* questa possibilità, tanto che nel momento più violento della crisi non si è formata nessuna mobilitazione di massa, solo alcuni gruppi operai che si ribellavano contro la chiusura della loro fabbrica o la sua delocalizzazione, avevano creato focolai di resistenza, ma è stato soprattutto prima della generalizzazione della crisi. È possibile che, in questo o quel paese, questa mobilitazione si sviluppi in occasione di una campagna presidenziale. Ma anche in questa ipotesi, i movimenti non consisteranno più in una pressione economica, ma piuttosto in un'agitazione sociale che sarà lontana dal favorire la ricomposizione del sistema di attori. Dopo tanti anni di indebolimento dei sindacati e della contrattazione collettiva, è poco probabile difatti che si possano ricostruire rapporti sociali caratteristici delle società industriali (ivi comprese quelle post-industriali). Allo stesso modo, la liberazione delle aziende

dal dominio del capitale finanziario è lungi dall'essere realizzata: il ritorno all'epoca in cui John K. Galbraith cantava la vittoria degli *esecutive* è ben poco probabile.

Queste tre ipotesi si compiacciono nel prospettare situazioni complesse e in movimento, ma nessuna crede alla ricostruzione delle società industriali, con i loro obiettivi produttivi fondati su tecnologie nuove, il ruolo centrale che davano alle grandi aziende e ai sindacati ricostruiti e a nuovi metodi di contrattazione collettiva.

### **Dalla terza alla quarta ipotesi**

Sarebbe ingiusto, e anche irresponsabile, di ritenere *a priori* impossibile la regolazione degli scambi finanziari. Anche se è vero che, all'interno del sistema mondiale, questi scambi sono diventati ben più rilevanti di quelli che intervengono tra il sistema finanziario e il sistema economico. Nel suo ultimo libro, *Penser la Crise* (Fayard 2010), Elie Cohen studia in dettaglio le proposte che, in termini generali, sono state presentate per superare la crisi e le soluzioni che sono più frequentemente suggerite. Diverse proposte sono state avanzate per migliorare il funzionamento delle agenzie di *rating* e, a un livello più generale, altri hanno suggerito, in particolare alcuni responsabili britannici (come Adair Turner, direttore della Financial Service Authority), di voler instaurare una sorta di Tobin Tax sulle transazioni. Mervyn King, governatore della Banca d'Inghilterra, seguito anche da altri specialisti, propone, dal canto suo, una separazione delle diverse funzioni delle banche, in particolare della banca commerciale e della banca d'affari. Altri ancora propongono di procedere ad uno smantellamento più spinto distinguendo quattro tipi di strutture: banche commerciali, banche di mercato, *asset management* e assicurazioni (Cohen 2010: 335); il che si espone

però all'obiezione di quanti sottolineano che le banche generali hanno resistito meglio durante la crisi.

D'altronde se sono stati fatti dei progressi, se la FED (ma anche la Banca Centrale europea) sono istituti che hanno giocato un ruolo positivo, e se lo Stato americano, appoggiato da alcuni stati europei, ha impedito alla crisi sistemica di esplodere dopo la caduta di Lehman Brothers, è difficile credere di poter oggi disporre di strumenti di regolazione di cui ogni paese, a cominciare dagli Stati Uniti, e tutta l'economia mondiale hanno bisogno.

Il che ci riconduce di nuovo ai problemi più gravi che conosce l'economia mondiale, e di conseguenza ben lontani dai premi esorbitanti ricevuti dai *trader* e dai dirigenti degli *hedge funds*. Ricordiamo che il problema più importante che l'economia mondiale deve fronteggiare consiste nell'assenza del risparmio e nell'enorme indebitamento degli Stati Uniti, che incoraggiano la politica che favorisce l'esportazione realizzata dalla Cina, dalla Germania e, nonostante la sua lunga crisi, dal Giappone. Politica che turba, dato che ostacola il miglioramento del livello di vita di popolazioni considerevoli. Ma non è tautologico criticare le grandi politiche economiche, di cui i più poveri sono le principali vittime, e tentare di mettere fine alla potenza eccessiva dell'economia finanziaria, poiché questa è stata largamente prodotta da liquidità troppo abbondanti e dalla ricerca del profitto puro, senza effetti economici positivi?

Senza trascurare l'utilità delle analisi finanziarie, o anche più in generale economiche, bisogna evidentemente andare oltre.

Una crisi così grave come quella che viviamo non può essere trattata al di fuori dell'analisi delle trasformazioni economiche che comportano squilibri, indeboliscono gli uni e arricchiscono gli altri. Questa crisi, di cui è necessario ricordare che risale alla fine del Ventesimo secolo, può essere compresa senza che sia presa in considerazione la trasformazione dell'attività economica? Fin quando il problema di Bretton Woods ha funzionato,

ciò fin quando è durato il rilancio dell'economia mondiale dopo i sismi provocati dalla Guerra mondiale e i regimi totalitari, il mondo ha conosciuto un nuovo slancio industriale attraverso i piani quinquennali, la diffusione del fordismo e l'automazione. In seguito, i cambiamenti tecnologici accelerati, e soprattutto la crescita di scambi mondiali, hanno creato nuovi spazi che sono stati messi a profitto dal sistema finanziario per fini non economici. Questo sarebbe successo in una società ancora dominata dalle grandi aziende industriali? È stato sorprendente vedere la General Motors e Chrysler, dipendere dallo Stato per la loro sopravvivenza, allo stesso titolo della City Bank, più volte salvata dal fallimento.

Il periodo in cui viviamo oggi è difficile da qualificare dal punto di vista dell'attività che vi si svolge. L'industria vede diminuire la propria importanza nei paesi più avanzati, eccetto che in Germania, paese che condivide ancora con la Cina il primo posto nelle esportazioni industriali mondiali. Ma d'altronde sappiamo che l'espressione di "società post-industriale" è ingannevole.

Il miglior modo per approcciare la situazione attuale è, in definitiva, che essa è caratterizzata dalla completa separazione del mondo economico, sempre più globalizzato, e del mondo sociale, esso stesso in gran parte distrutto da questa separazione, poiché l'organizzazione interna di una società è normalmente legata alla sua azione "esterna" al suo lavoro, alla sua produzione e all'insieme della sua attività economica. Di fronte alla massa impressionante (e allo stesso tempo minacciosa) dell'economia globalizzata, il mondo delle istituzioni sociali non conosce più né funzione né coerenza interna. È un universo di dubbi e di confusione, e non più di norme. L'importanza del momento presente è che questa rottura del mondo economico e del mondo sociale è allo stesso tempo normale e patologica. Normale, in quanto segna il tratto di una profonda trasformazione delle economie in cui economia, società e politica erano intimamente connesse.

Patologico, perché la crisi infrange gli elementi che si separano e ostacola la creazione di nuove forme di organizzazione sociale. La crisi non comporta la fine delle trasformazioni della vita economica, ma costituisce un ostacolo difficile da sormontare per tutti gli sforzi della vita sociale, anche quando questi trovano le loro radici al di fuori della vita sociale, al di sopra di questa, come avviene (anche) per l'economia globalizzata.

Questo *doppio senso* – normale e patologico – della rottura tra il mondo economico e il mondo sociale costituisce il punto di partenza obbligatorio di ogni analisi dedicata al superamento della crisi, ai futuri verso cui questa ci spinge.

Queste analisi, anche se significative, non rispondono ai problemi immediati che ci minacciano, ma ci debbono spingere a guardare più lontano davanti a noi e a rinnovare il gesto che abbiamo fatto alla fine del periodo di rilancio industriale del Dopoguerra: denominare un nuovo tipo societale, nella sua globalità.

### **La quarta ipotesi**

In realtà, siamo confrontati a due futuri possibili, che segnano l'uno e l'altro una rottura con il passato. L'uno è sconcertante, l'altro prospetta nuove speranze. Per definizione, nessuno dei due è certo. Possiamo cadere così come rialzarci.

#### *a) l'avvenire nero*

All'inizio del 2010 il risanamento delle banche, un leggero miglioramento del commercio internazionale e anche, in alcuni paesi, un inizio di ritorno alla crescita – a dire il vero molto limitato e non caratterizzato ancora dalla diminuzione dell'occupazione (tranne che in Canada) –, ha indotto qualcuno a pensare che il mondo occidentale, europeo e nordamericano, erano capaci di uscire dalla crisi. Ottimismo ben poco fondato, dato che in

quell momento si annunciava già una seconda crisi. Nel 2009, lo si è detto, gli Stati erano intervenuti dappertutto per limitare la crisi che aveva raggiunto il suo culmine nel 2008. Il che fu utile. Ma fu pagato al costo di due conseguenze sempre più difficili da sopportare. La prima fu l'aumento del deficit di bilancio degli Stati, che fece dimenticare gli impegni presi in virtù del patto di sicurezza sul limitare questo deficit a meno del 3% del Prodotto Nazionale Lordo (PNL). Il Regno Unito e la Grecia raggiunsero l'11%, la Francia annunciò per il 2010 un deficit dell'8%. La seconda conseguenza fu l'aumento dell'indebitamento pubblico, che arrivò in alcuni paesi a superare il 100% del PNL. Di fronte a queste minacce i governi potevano difficilmente aumentare la spesa pubblica aumentando le tasse, dato che questo avrebbe scatenato una terza crisi di crescita. Le misure prese in Francia alla fine di questo primo decennio, come la mancata sostituzione della metà dei dipendenti del settore pubblico prossimi alla pensione, provocano violente proteste, in particolare tra gli insegnanti e il personale sanitario. Solo la Germania è restata solida, ma perché ha scelto di contenere i salari reali per aumentare le esportazioni, il più sovente a discapito dei suoi vicini, e in particolare della Francia, che, dopo aver a lungo mostrato un rilevante saldo positivo nelle esportazioni, è caduta in un profondo deficit commerciale.

La gravità e la fragilità della situazione hanno condotto allo scoppio di una nuova crisi in Grecia, e alla formazione di gravi minacce per diversi altri paesi. La situazione della Grecia era particolare. I suoi responsabili avevano trasmesso a Bruxelles cifre manipolate che sottostimavano fortemente il suo scacco; la corruzione era moneta corrente e, come in diversi altri paesi d'Europa, i redditi del turismo, fondamentali per il suo equilibrio, diminuivano dal 2007. Le agenzie di *rating* fecero precipitare la crisi abbassando il *rate* della Grecia, ma anche quello del Portogallo e della Spagna, costringendo questi paesi a prendere



prestiti a tassi sempre più alti. La Grecia ha sfiorato la catastrofe, fino al punto che le è stato consigliato di uscire dalla zona euro, e anche dall'Unione europea. Soluzione che avrebbe probabilmente colpito a morte l'insieme del sistema europeo.

L'aiuto alla Grecia proveniente dall'Unione europea e dal FMI, fu lento ad organizzarsi, in ragione della resistenza della Germania, e la paura (giustificata) della cancelliera Angela Merkel di perdere un'elezione regionale importante a causa di questo appoggio. In queste condizioni, la situazione della Grecia continuò ad aggravarsi. La Grecia ha avuto in definitiva bisogno di 110 miliardi di euro, e li ha ottenuti. La situazione del Portogallo, colpito nelle sue principali esportazioni e nel suo turismo, si è aggravata ugualmente in questo clima di panico di vedere uno Stato ridotto al fallimento, ipotesi non presa in considerazione dai trattati europei...

In Spagna, l'economia è stata interessata fin dall'inizio dalla crisi americana dei *subprime*, dato che, per reagire al processo di deindustrializzazione, aveva affidato il suo avvenire al turismo, ossia all'espansione edilizia. La stessa Barcellona, in passato tanto fortemente industrializzata, aveva visto il crollo delle sue vecchie industrie, soprattutto tessili, e dipendeva essa stessa per la sua sopravvivenza, dal turismo. Il settore delle costruzioni che si era decisamente sviluppato, quindi crollò e vide la sua attività ridotta di due terzi in qualche mese. L'opinione pubblica si scatenò allora contro il presidente del Consiglio dei ministri, il socialista Zapatero, fin lì molto popolare. Il sistema bancario spagnolo e la sua rete di *cajas* (casse di risparmio) è stato indebolito di molto dalla crisi immobiliare. Una caduta della Spagna comporterebbe quella della zona euro, e di fatto, della costruzione europea.

Fortunatamente, i paesi della zona euro hanno preso misure drastiche per proteggere le economie minacciate, ma non si può essere certi che i progetti di riduzione del deficit delle finanze pubbliche non implicheranno reazioni violente in alcuni paesi. È

così che il partito comunista greco ha moltiplicato gli atti di violenza, che hanno portato alla morte di tre persone in una banca.

Senza lasciarsi trasportare dal pessimismo, bisogna prendere coscienza che forse è il declino dell'Europa che si annuncia. L'impotenza dell'Unione europea è osservata dappertutto con inquietudine e delusione. L'UE non è stata capace di prendere nessuna misura importante di controllo delle operazioni finanziarie. La resistenza della City in Gran Bretagna spiega, certo, questa impotenza, ma non la giustifica. Quanto ai dirigenti europei, tutto indica che non vedono di cattivo occhio la debolezza di Bruxelles.

L'America del Sud ha resistito alla crisi molto meglio dell'Europa. Le banche pubbliche, con in prima fila la BNDE brasiliana, hanno attivato eccellenti politiche anticicliche. Il Cile e il Perù hanno accumulato delle eccedenze di bilancio importanti, che hanno permesso loro di resistere alla crisi. Il Brasile, di cui è costatata l'importanza mondiale, sostituisce il Mercosur distrutto dalla distanza crescente tra il Brasile e l'Argentina. Quanto al Cile, è il paese emergente che ha realizzato i più grandi progressi, a parte la Cina.

La stessa valutazione non si può applicare all'America Centrale, ai Caraibi e al Messico, completamente dipendenti dagli Stati Uniti e, più specificamente per il Messico, devastato dalle malefatte di trafficanti di droga. Il risultato è che l'America del Sud intrattiene oggi rapporti più intensi con l'Asia, e in particolare con la Cina, che con gli Stati Uniti e l'Europa.

Quelli che cercano di valutare la situazione in cui si trova l'Europa certamente sbagliano se non vedono il rilievo centrale che assume il suo declino sulla scena internazionale. Declino che colpisce il nostro continente, minaccia troppo a lungo coperta dalle illusioni diffuse da quei *pro* europei che si preoccupavano soprattutto di integrare il continente in un'economia mondiale globalizzata e dominata dagli Stati Uniti – e più ancora dagli

stessi finanziari. La gravità della situazione è stata infine capita dai dirigenti europei, in particolare da quelli della Francia e della Germania. Il che li ha portati a creare nel maggio 2010 un fondo di sostegno ai paesi minacciati, rafforzato a giugno.

Questa importante decisione potrebbe comportare l'avvio di una nuova catastrofe. Ma niente potrebbe mettere fine alla ricerca a tutti i costi del profitto operata dagli speculatori. Questi ultimi continueranno in realtà a scrollare le economie più deboli con l'aiuto delle agenzie di *rating*. L'euro non è fuori pericolo. L'ipotesi di una nuova crisi non potrebbe essere tralasciata; il che potrebbe condurre a un nuovo scatenarsi catastrofico di crisi.

*b) l'avvenire aperto*

Questa seconda parte della quarta ipotesi è più difficile da formulare. L'assenza di reazioni sociali e politiche di massa durante questa crisi, di cui l'aspetto più evidente è stato la vittoria del capitale finanziario sull'economia reale, è stata ovunque sorprendente. La crisi non ha comportato un rafforzamento della sinistra e dei sindacati. Un conflitto sociale è il confronto di gruppi sociali opposti che lottano per l'appropriazione dei risultati della crescita, con i due campi che riconoscono l'uno e l'altro il valore positivo delle poste della loro concorrenza. Un conflitto sociale è perciò molto diverso da una crisi economica. L'intervento dei grandi stati industriali ha permesso alle banche di risollevarsi, senza che per questo sia trasformato il sistema economico. Anche se il controllo sulle attività e i metodi delle banche stesse è più deciso che in precedenza. A fine 2009, il presidente Obama ha salvato l'economia occidentale; non era però nei suoi poteri ricomporre il sistema dei rapporti e dei conflitti socio-economici che aveva caratterizzato la società industriale. Fino ad ora non si è avuto nessun conflitto rilevante tra attori chiaramente definiti; non appare nessuna posta comune ai due campi opposti: la nuova società non si è ancora formata. Ma tale società si annuncia, ed

è questa la quarta ipotesi. Questa ipotesi è difficile da formulare, dato che afferma la costruzione di un nuovo sistema di attori, ancora impossibile da descrivere. Beninteso, questo passaggio verso una nuova società implica la trasformazione delle istituzioni attuali, cosa che, nel nostro linguaggio quotidiano, denominiamo crisi della città, della democrazia, della giustizia, della scuola o della famiglia. Questa separazione del mondo economico dal mondo sociale caratterizza la situazione attuale, in particolare perché la globalizzazione situa l'economia a un livello in cui nessuna istituzione sociale, politica o anche economica può intervenire. Da qui quel che abbiamo già constatato: l'assenza di reazioni organizzate dei salariati e della popolazione in generale. A questo punto del ragionamento, bisogna riconoscere un'estrema disimmertia tra un mondo economico investito dalla sfera finanziaria e le possibilità d'azione sociale. Barack Obama, fin dall'inizio della sua presidenza, è riuscito ad attivare un potente meccanismo di intervento che ha potuto bloccare la generalizzazione della crisi, ma le banche hanno voluto ricomprare i loro debiti il più rapidamente possibile, e il presidente degli Stati Uniti non ha prospettato di nazionalizzare le banche debitorie. Si spiega in questo modo il silenzio sociale e politico che ha accompagnato una crisi estremamente grave.

Se non si profila nessun progetto sociale e politico per definire nuovi equilibri, la sola risposta spontanea al trionfo dell'economia globalizzata sarà costituita da un comunitarismo difensivo, che non sarà più definito in termini di rapporti sociali ma chiusura di un'identità religiosa, nazionale o etnica. Questo comunitarismo potrebbe prendere la forma (limitata) di un protezionismo economico, ma non dimentichiamo che lo scontro tra comunità religiose e alcuni centri dell'economia globalizzata ha già avuto per sbocco la guerra – *jihad* contro *jihad* – tra l'islamismo radicale e le forze americane e britanniche che hanno invaso l'Iraq o tra i palestinesi e il governo israeliano che alla fine di questo

decennio è nelle mani di nazionalisti ostili ad ogni negoziato. Tra un tale conflitto militare e una lotta d'influenza interna tra forze sociali opposte, non vi è quasi niente in comune. Ci occorre di conseguenza individuare i segni dell'apparizione prossima di una forza capace di combattere efficacemente il potere finanziario globale.

È ancora una volta negli Stati Uniti che si sono formati più numerosi i gruppi di donne, di associazioni ecologiste o di gruppi di lotta contro il razzismo e per l'eguaglianza dei diritti civili. E si sono ampiamente sostituiti all'intervento verticale dello Stato praticando un *self government* efficace e che, al contrario del comunitarismo, facilita l'apertura di gruppi locali sui problemi generali.

Ma queste associazioni locali sono spesso dominate da gruppi ostili alle minoranze. L'impatto di questo fondamentalismo (soprattutto protestante) è favorito dagli Stati Uniti dall'azione di *preacher* veementi che incoraggiano l'isolazionismo e il rigetto dello straniero. Non esiste un suo equivalente religioso in Europa occidentale.

Che siano "positivi" o "negativi", questi gruppi di base hanno in comune negli Stati Uniti il fatto di limitare i poteri dello Stato, di dare alla società civile una diversità, un'agilità e soprattutto un vigore che fa da contrappeso al carattere centralizzato del sistema politico. Ma solo l'affermazione dei valori universali può permettere di limitare la spinta degli interessi più potenti.

### **Tre tappe nella nascita del soggetto: fabbricazione, comunicazione, creazione di valori**

Evitiamo innanzitutto una confusione. La nascita del soggetto non ha legami con l'esistenza di una società post-industriale fondata sulla *comunicazione*. Nelle società di produzione, esiste

una corrispondenza tra le condizioni strutturali e le scelte di valori che orientano l'azione. La comunicazione s'iscrive ancora in queste società di produzione, ma costituisce il *fondamento* della società post-industriale.

Si trova così aperto il cammino che corre dalla scienza e dall'organizzazione economica fino agli attori sociali, passando per reti di comunicazione. L'importante è qui di riconoscere la specificità di ogni momento dell'analisi. Bisogna insistere però soprattutto sulla distanza che separa il riferimento al soggetto, come l'ho concepito, dai problemi della comunicazione. Questi ultimi, che hanno costituito il fondamento della società post-industriale, hanno integrato gli attori della comunicazione con il contenuto di questa stessa società. Al contrario delle società industriali e post-industriali, dove i rapporti sociali e di produzione e le politiche sociali erano inseparabili, la società che si annuncia può essere rappresentata come marcata dall'opposizione di due principi non sociali, da un lato la globalizzazione, dall'altro il soggetto portatore di diritti. Tra queste due montagne si estende una pianura dove l'attività è intensa, le strade sono numerose, e dove si concentrano le città e i loro abitanti. Ma è dalle montagne che proviene l'acqua per l'irrigazione.

Non c'è vita senza irrigazione, ma non vi è irrigazione senza l'arrivo dell'acqua che discende dalle montagne. Se questa metafora non è abbastanza chiara, ripetiamo che il senso dell'azione di forma *al di fuori della vita sociale*, sia nel mondo economico costruito e scoperto dagli uomini, sia nel mondo riflessivo del soggetto. Esiste una maniera più chiara di segnare l'opposizione della visione classica e di quella che presento qui e che ha maggiore affinità con lo studio delle forme antiche, religiose o filosofiche, del soggetto, che con il razionalismo nutrito di filosofia della storia?

## **L'incontro di due principi meta-sociali**

Questo tema del soggetto, a differenza dei temi sociali, si forma fuori dal campo sociale, sotto l'effetto di movimenti collettivi più culturali che sociali, e che non sono animati dalla difesa d'interessi specifici. Essi si formano per lo più alla base della società, e mettono in discussione le decisioni imposte dal potere.

Nei paesi più impegnati nella costruzione di una nuova società, e in particolare negli Stati Uniti, i conflitti tra i due campi sono tanto visibili da divenire un elemento molto importante delle scelte elettorali. Finora, tuttavia, ha prevalso la volontà del governo. Gli Stati Uniti hanno così rifiutato gli accordi di Kyoto, mentre gli americani conducevano grandi campagne contro i gas responsabili dell'effetto serra. È chiara la parte di non detto nella politica di questi paesi come anche degli altri. I paesi dell'Europa occidentale, a loro volta, sono sensibili ai due temi: la lotta contro l'economia e i suoi "poteri globali" e la volontà di salvaguardare la loro indipendenza, che è innanzitutto di ordine culturale.

L'importante è ben comprendere come le due correnti culturali opposte si diffondono nella vita sociale ed esercitano una forte influenza sulle decisioni politiche. Lo sviluppo molto rapido di nuovi mezzi di comunicazione – dal telefono cellulare a Internet, dalle televisioni ai rotocalchi dedicati alle star e ad altri personaggi – hanno permesso che i temi dell'ecologia politica e quelli antirazzisti e di difesa delle minoranze si diffondessero a grande velocità, ma perdendo altresì mordente rispetto ai movimenti più direttamente legati alla difesa del soggetto, della sua libertà, dell'eguaglianza e della giustizia.

La loro forza principale proviene dal fatto che i pericoli combattuti dai movimenti culturali attuali sono definiti da scienziati che sfuggono al controllo dello Stato. Molti hanno creduto che le società e la cultura di massa distruggessero la politica, e soprat-

tutto i movimenti sociali e culturali, annegandoli nell'universo pubblicitario dove sarebbero diventati invisibili. Si sente ancora chi affermava, e non è passato molto tempo, che il mondo dei media è solo una nuova figura del *panem et circenses* degli imperatori romani. Questa inquietudine è, certo, in parte giustificata, poiché molteplici aspetti della vita collettiva sono resi inintelligibili, tanto sono compromessi dal discorso pubblicitario. L'epoca dei media onnipotenti è però in fase di declino. Voci sempre più numerose si fanno sentire. Il passaggio dai movimenti usciti dalla società industriale ai nuovi movimenti sociali e culturali si è avuto rapidamente, e oggi bisogna tapparsi le orecchie per non sentire gli ecologisti, le femministe, i difensori delle nazioni minacciate o già distrutte da un genocidio.

Ciò che è fin qui mancato, è di avere una visione d'insieme della nuova società che si forma. Siamo ancora assordati dai movimenti di difesa delle "vittime" che diffondono, di fatto, l'idea che è impossibile lottare contro la società di massa. Guardiamo piuttosto all'Italia, dove il movimento del "Popolo Viola", che si è costruito unicamente attraverso Internet, combatte l'impunità di Silvio Berlusconi.

Non è mai troppo presto per inventariare sistematicamente le trasformazioni che subiscono le società industriali e postindustriali, e per vedere che la crisi dell'economia agisce su tutti gli aspetti della vita sociale. Ma siamo già entrati materialmente nel nuovo universo cui facciamo costantemente riferimento, e dovremmo introdurre ora le nostre rappresentazioni.

Comprendiamo meglio ormai perché bisogna distinguere la crisi finanziaria, che si è rapidamente estesa all'economia e all'occupazione, e le trasformazioni a lungo termine che subisce la società, che passa da una produzione industriale o postindustriale a una situazione che ho già qualificato come post-sociale. Questa posizione non ha niente in comune con la posizione della Fine della Storia proposta da Francis Fukuyama; e vorrebbe



anche iscriversi in una prospettiva opposta. L'importante è qui rispondere all'idea che tutti gli aspetti della vita di una società sono determinati dalla sua situazione economica, idea che non corrisponde più alla realtà. La vita sociale attuale è da un lato dominata dall'economia globalizzata, che esercita una pressione su tutti i campi della vita sociale, e dall'altro, dal riferimento di attori a un soggetto esso stesso definito come collocato di là dall'ordine sociale, come appartenente al campo dei principi universali. Il conflitto tra questi due punti di vista, l'uno e l'altro *al di sopra* della società, si estende fino al punto da prospettare una contraddizione, un conflitto che potrebbe essere risolto solo dalla guerra. Ma questo pericolo si allontanerà nella misura in cui questi due principi meta-sociali s'incarneranno in regole e modi di decisione che faranno penetrare nella vita sociale la logica di ognuno di questi stessi principi.

La crescita delle ineguaglianze richiede cambiamenti nell'organizzazione economica, se si vuole evitare una conflagrazione sociale che comprometterebbe ulteriormente la nostra società ferita dalla crisi. La grande maggioranza della popolazione si auspica d'altronde un intervento dello Stato volto a ridurre queste ineguaglianze. Questa prima risposta significa che dopo un dominio estremo dell'economia su tutti gli aspetti della società, bisogna ora ristabilire i legami tra i fattori economici e non economici della situazione economica: lo stato dell'opinione pubblica e la volontà dello Stato ne sono elementi tanto importanti quanti i movimenti di capitali che cercano di controllare.

Nella nuova situazione post-sociale, le rivendicazioni superano gli obiettivi economici; sono portate dalla difesa del soggetto, cioè dei diritti di ognuno, perché la tendenza centrale del mutamento in corso consiste nel separare economia e società o cultura, senza rompere tra loro tutti i legami. Si vede anche che l'ordine economico e il mondo delle idee si oppongono l'uno all'altro, pur restando connessi. Oggi, i conflitti possono più fa-

cilmente trasformarsi in lotta armata che in riformismo limitato. Ciò che ci protegge contro l'ipotesi catastrofica di due mondi irriducibilmente opposti l'uno all'altro, è che resta oggi uno spazio sufficientemente aperto da poter mantenere al suo interno i due principi opposti. È d'altronde anche impossibile immaginare una società dedicata alla difesa dei diritti umani, come anche una società ridotta a un insieme di operazioni bancarie o alla manipolazione dei lavoratori di ogni livello attraverso metodi di gestione e di mobilitazione.

In passato, molteplici attori hanno sperato nella distruzione del capitalismo sotto la pressione dei lavoratori. Oggi, il pericolo principale è al contrario quello di una completa vittoria dei molto ricchi, o dei molto poveri che, non avendo influenza sulla società, possono facilmente trasformarsi in figure inquietanti dell'ideale populista, fascista o profetico. Il miglior mezzo per evitare queste minacce estreme è di lavorare a una coscienza più forte delle poste in gioco più alte dei conflitti. Di fatto, le rivendicazioni degli ecologisti accrescono oggi il potere d'intervento degli Stati. La concentrazione estrema delle ricchezze, dal canto suo, rinchiudendo una grande parte dei lavoratori nella miseria e nell'esclusione, si accompagna a una rappresentazione così tragica che nessuno può auspicare un ritorno al capitalismo vittoriano.

Non pensiamo che la resistenza del soggetto presupponga che filosofi, sociologi o scrittori conducano la protesta sociale. Come se questi avessero già costituito il modello operaio nel Diciannovesimo secolo, mentre avevano solo elaborato i suoi discorsi. Ho d'altronde mostrato che non bisogna ridurre il movimento operaio alle sue espressioni politiche. Marx stesso ha fatto più per la critica del capitalismo di quanto non abbia capito e interpretato gli scioperi, i sabotaggi, ed anche altre forme di pressione degli operai contro il sistema; questi ultimi che non erano sprovvisti di coscienza.

Oggi, la coscienza della catastrofe possibile è più forte di tutto, e l'ecologia politica non sarebbe così potente se non attingesse dal più profondo dei sentimenti e delle concezioni del rifiuto della morte. Gli Aztechi non avevano coscienza che gli spagnoli che tanto bene stavano accogliendo, li avrebbero massacrati. Ma le nostre affermazioni ci permettono, al contrario, di prevedere le catastrofiche a cui conduce il trionfo dei finanziari. Il prendere coscienza dei rischi è insufficiente, certo, ma esiste; perciò il movimento ecologista non consiste solo nella traduzione delle inquietudini degli scienziati. È in ogni caso necessario scartare altresì ogni riferimento allo spontaneismo e al razionalismo scientifico per spiegare i movimenti culturali che occupano già una parte della scena politica. Quel che ci manca, è una rappresentazione sufficientemente completa, dei mezzi e degli effetti del dominio del capitalismo finanziario. Quest'ultimo ha già prodotto, nel corso dei due secoli precedenti, numerose gravi crisi che hanno interessato l'insieme della vita economica, ma la gravità delle crisi è aumentata di periodo in periodo. Quella del 1929 ha messo il mondo a ferro e fuoco, spingendo i tedeschi verso il nazismo. La crisi attuale può portare all'eclissamento progressivo dell'Occidente, soprattutto europeo. Allo stesso tempo, conosciamo sempre meglio l'insieme delle forze sociali, delle pratiche culturali e delle decisioni politiche che rendono possibile e rafforzano costantemente il dominio del profitto senza contropartita economica. La morte vaga sempre più vicino a noi dopo che si è vista Hiroshima cadere in polvere, sotto i colpi di una bomba A messa a punto dai più grandi scienziati.

Oggi si affrontano la logica della ricerca del massimo profitto e quella del rispetto del soggetto e dei suoi diritti. Ognuno di questi due principi si può incarnare in tutti i settori della vita sociale, così come negli interventi pubblici, soprattutto quelli dello Stato, che cercano di coprire il vuoto tra i principi opposti e a trasformare le contraddizioni in complementarità.

Una crisi, per quanto grave essa sia, non determina un dato avvenire, anche se infrange i suoi legami con il passato. Nel caso attuale, essa può condurre a una disorganizzazione della vita sociale e anche economica, facendo insorgere la violenza, l'illegalità ed in definitiva la decadenza. Ma la distruzione dei vecchi legami tra l'economia e la società può anche far sorgere, di fronte all'economia globalizzata, movimenti di difesa non più solo d'interessi economici, ma altresì di diritti.

### **Tra due futuri**

Se la crisi di per se stessa non impone né l'una né l'altra delle due soluzioni, è la maniera in cui questa crisi è affrontata che avrà effetti decisivi sull'avvenire. Ed è solo se essa è considerata come un problema da risolvere, e dunque se fa emergere nuovi obiettivi e nuovi metodi di scelta, che potrà essere d'aiuto alla formazione di una nuova società. Al contrario, più sarà vissuta come una situazione fuori controllo, come un cambiamento geopolitico di grande rilievo, come il frutto della debolezza degli attori economici e politici, più è probabile che essa trascinerà tutto ciò che incontra sul suo cammino come una valanga.

L'opposizione estrema tra il movimento di decomposizione accelerato d'un sistema economico e sociale e la creazione di un nuovo tipo *societale*, non esclude legami molto forti tra i due processi. Molti economisti hanno in questo modo insistito sui profondi cambiamenti di situazioni e di politiche economiche prodotti dal crollo di un tipo di capitalismo, benché essi abbiano quasi sempre fatto ricorso alla spiegazione dell'intervento di fattori esterni per spiegare questo capovolgimento di situazione. Il New Deal di Roosevelt non sarebbe stato concepito senza la crisi del 1929, ma non ha risanato l'economia americana – ed è solo la guerra, a partire dal 1941, che ha permesso di ritrovare la pie-

na occupazione sotto la direzione dello Stato. Dopo la Seconda Guerra mondiale, in tutti paesi dell'Europa non sovietizzata, e in molti altri, si sono formati regimi “promotori di sviluppo” in cui l'intervento dello Stato fu d'altronde reso più forte dal fatto che gli ambienti capitalisti erano sovente scomparsi, perché si erano messi al servizio dei conquistatori nazisti ed erano dunque stati colpiti come rei d'indegnità nazionale – e spesso anche le loro aziende erano state nazionalizzate. Ciò avvenne in particolare in Francia, ma anche in Italia, in Gran Bretagna, e nella stessa Germania, dove la pressione sindacale fu forte. Nuovi imprenditori pubblici, come Mattei in Italia, ma anche in Francia un gruppo di dirigenti pubblici di livello molto alto (Massé, Delouvrier, Bloch-Lainé, Gruson, Hirsch, etc.) ricopre in quel periodo un ruolo significativo.

L'esaurimento di questa economia amministrata, alla fine de 1960, comportò la conquista del mondo da parte del capitalismo neoliberista, sistema in cui l'intervento di agenti non capitalisti (che si tratti di sindacati o dello Stato) è ridotto senza sosta, mentre aumenta il numero delle crisi regionali e settoriali.

Tre anni dopo lo scoppio della crisi del 2007, sono in pochi a credere che delle riforme siano in grado di ristabilire il sistema precedente. Come dopo il 1929, una trasformazione profonda della vita economica appare inevitabile. Ma come nuovi interventi dello Stato possono portare verso il nuovo tipo *societale*, verso quella che ho chiamato la situazione post-sociale?

Il carattere sempre più globale e l'estrema autonomia delle attività finanziarie, che non sono più connesse al funzionamento reale dell'economia e delle aziende, hanno indotto a molteplici sforzi in vista dell'attivazione di trasformazioni che si possono valutare in termini di motivazioni e di processi non economici. Si tratta innanzitutto di lottare contro gli effetti distruttivi dell'economia attuale, d'agire cioè sulle condizioni naturali della nostra sopravvivenza. Appare però altrettanto indispensabile lo sforzo

di aumentare la domanda mondiale e di ridurre le disuguaglianze estese nel corso degli ultimi anni.

Questo tentativo però sarà più difficile da portare a termine positivamente rispetto alle esperienze precedenti, nella misura in cui la rottura è più profonda tra il capitalismo finanziario, principale responsabile dell'ultima crisi, e gli appelli alla difesa degli equilibri naturali e dei diritti dell'uomo. Il silenzio politico attuale non è destinato a durare ed è probabile che la transizione (difficile) verso il nuovo tipo di società si farà a caldo piuttosto che a freddo.

### **Dagli attori ai soggetti**

La sociologia si è inizialmente dedicata allo studio dei sistemi, delle funzioni e dei poteri. Si è però allontanata, soprattutto dopo l'inizio dei grandi movimenti sociali degli anni Sessanta, dall'idea di una "reciprocità di prospettive" tra il sistema e gli attori.

Gli psicologi sociali hanno prima riscoperto l'autonomia dell'attore che agisce in un gruppo, mostrando gli effetti della natura del gruppo sulle condotte individuali. Alcuni, in particolare Serge Moscovici, sono andati più avanti, esplorando la relazione degli attori con la cultura in cui essi agiscono.

Il mio approccio qui non è lontano da quello degli psicologi sociali; lo è di più rispetto ai lavori più datati sulla "personalità di base". Questo approccio punta prima di tutto a stabilire legami tra la realtà sociale, che sia quella dei sistemi o quella degli attori, e il livello fondamentalmente differente in cui le condotte di valore si formano e trovano la loro legittimità. Queste condotte sono state a lungo prima di tutto condotte di tipo religioso, sia nel senso proprio del termine, sia per credenza in ideali laici come il progresso e la nazione. Nel momento in cui però molti parlano di

*secolarizzazione*, cioè di dissoluzione del religioso nelle pratiche sociali, che siano utilitariste o umanitarie, io difendo l'idea che questo religioso è penetrato nell'Uomo e si è trasformato in *umanismo*, orizzonte centrale nell'esperienza dei moderni.

Più la nostra capacità di agire su noi stessi e sul nostro ambiente aumenta, e più questo umanismo si rafforza. A lungo esso ha tentato di mantenere un piede nei fatti e un altro nei valori, e l'ha sovente fatto ricorrendo a un pensiero evoluzionista. È venuto il momento di rompere con questi esercizi da equilibrista, perché la globalizzazione dell'economia tende a invadere tutto e a dominare tutto. Solo l'appello più diretto a quel che bisogna chiamare il *soggetto*, come al tempo dei Lumi, permette di resistere a questa invasione. Diamo sempre più giudizi morali, e anche spirituali, riguardo alla nostra situazione e alle nostre condotte. Questa tendenza si diffonde ovunque, ed è una constatazione che può darci fiducia rispetto al nostro avvenire.





**Società industriali e post-industriali**

Ritorniamo indietro per sottolineare tutti i cambiamenti che si producono o si sono già realizzati nella nuova società, e cominciamo dal situarla rispetto a quelle che l'hanno preceduta, in modo da poter bene valutare questi cambiamenti.

Per un lungo periodo, abbiamo dato la massima importanza al passaggio da quella che chiamavamo la società industriale a quella che alcuni hanno chiamato la società postindustriale. Siamo stati, Daniel Bell ed io, i primi ad insistere su questa trasformazione. Si tratta però di due tappe all'interno della società industriale, come ho ricordato. Allo stesso modo, dopo George Friedmann, abbiamo preso l'abitudine di distinguere diverse rivoluzioni industriali. La società dominata dal carbone, quella che ha messo l'elettricità al servizio della produzione, e infine quella che ha visto l'arrivo dell'elettronica, ed in particolare dei sistemi di comunicazione molto complessi. Le differenze che separano queste diverse fasi della società industriale, per quanto importanti esse siano, non ci hanno fatto passare da un tipo di società a un altro. E man prendendo progressivamente distanza rispetto alle trasformazioni che si succedono, ci rendiamo meglio conto di quello che queste tappe hanno in comune.

Si può definire la società industriale per il fatto che il progresso della produzione e della produttività provocano cambiamenti profondi, e in particolare nei rapporti sociali di produzione. Da questo punto di vista, il passaggio dalla società industriale a quella postindustriale costituisce il passaggio di una tappa importante, ma non il passaggio da una società all'altra.

La separazione tra il mondo delle cose e il mondo morale non esiste ancora nella società industriale. Molti hanno anche insistito su quel che li unisce in questo tipo di società, dove la comunicazione introduce un nuovo rapporto tra le informazioni e le disposizioni dei comunicanti. È Manuel Castells che, per primo, ha riconosciuto che la comunicazione occupa un posto centrale nella società postindustriale. È stata sempre sua intenzione mostrare che una buona comunicazione è quella che riconosce l'importanza delle emozioni, dei sentimenti e delle idee nella trasmissione di messaggi i quali, affinché vi sia veramente comunicazione, devono essere trasformati nel passaggio dall'emittente al ricevente. Vicino alle posizioni di Antonio Damasio, autore di importanti studi sul cervello, egli critica ogni razionalismo ripiegato su se stesso.

Non creiamo però confusione. Il tema della comunicazione è ben lontano dall'idea della separazione tra il sistema e gli attori. È nella società postindustriale che la comunicazione occupa una posizione centrale, non nella situazione post-sociale.

Eppure, è dallo studio delle società industriali e i loro movimenti sociali che la sociologia ha compreso di dover allontanarsi da un pensiero sistemico, sia quello struttural-funzionalista che marxista. Gli attori non utilizzano le istituzioni sociali solo in funzione delle possibilità che queste forniscono di accedere a un migliore status nella gerarchia sociale, ma anche per rafforzare la propria capacità di intraprendere azioni sociali generate da se stesse. Manuel Castells l'ha magnificamente dimostrato con l'analisi della campagna presidenziale di Barack Obama e

dell'influenza esercitata su di lui da Saul Alinsky, il che fornisce un contenuto concreto alla sua costruzione analitica (*Comunicazione e potere*, 2009, pp. 492-496).

È Castells stesso a precisare: “Se la strutturazione è multipla, la sfida per l'analisi consiste nel comprendere la specificità delle relazioni di potere a ogni livello, in tutte le forme e scale delle pratiche sociali e nel loro risultato strutturato”.

### **La separazione degli attori e del sistema**

Dall'inizio di questo libro, abbiamo fatto emergere due elementi fondamentali del tipo di società in formazione. Il primo è la globalizzazione del sistema economico e, di conseguenza, la sua autonomia crescente rispetto agli attori e alle istituzioni. La nuova società vive una separazione sempre più profonda tra un'economia che si organizza a livello mondiale e istituzioni e forme di organizzazione sociale che sono indebolite nella loro capacità di controllare il sistema economico. Si è creato un baratro tra il mondo dell'economia e quello delle istituzioni sociali, in cui gli attori sono molteplici, ma dove nessuno è capace di assicurare il controllo del mondo economico globalizzato.

Per la prima volta nella storia, il mondo della produzione, delle banche e delle tecnologie è separato dal mondo degli attori. Questi ultimi non possono di conseguenza più essere definiti per il loro ruolo e il loro status nella vita economica. Questa separazione segna la fine di un periodo molto lungo che è stato marcato dalla concezione “socio-economica” delle scienze sociali. Dal lato dell'analisi dei sistemi, il pensiero economico si dedicava all'elaborazione di analisi formalizzate sulle relazioni tra le differenti dimensioni della vita economica, comprese quelle che sfuggono alla sfera economica propriamente detta. Dal lato degli attori, ci concentreremo sul loro ruolo sociale. Ma oggi gli attori

non sono più analizzabili da questo punto di vista. Si può anche affermare che questa ridefinizione degli attori, non più come attori sociali, ma come attori morali e personali, è comandata da una situazione divenuta essa stessa non sociale e che impegna gli individui, i gruppi e le istituzioni in quanto difensori (o al contrario avversari) di talune forme di legittimità. Quando la separazione tra sistema e attori diventa totale, gli attori non possono essere definiti come attori sociali, perché la loro legittimità deriva da piani più elevati. Essa proviene dal fatto che essi portano in loro stessi il soggetto, cioè dei diritti. Questo spostamento non attesta il passaggio da una visione sociale a un approccio individualista, perché questa parola ricopre tre differenti tipi di condotte nati dal crollo delle società di produzione: la disintegrazione sociale, le condotte comunitarie e, infine, la ricerca di nuovi principi di legittimità definiti in termini di diritti. Il più importante di questi diritti è il diritto ad essere un attore, ciò che Hannah Arendt ha esposto con maggior forza definendo gli esseri umani con il loro “diritto di avere diritti”.

Tutte le categorie sociali rivendicano diritti. Gli autori inglesi e americani hanno anche parlato del “diritto di essere inglese”, al momento dell’indipendenza delle colonie inglesi. È stata però la Rivoluzione francese a dare all’idea del diritto una portata generale. Hannah Arendt lo spiega dicendo che è la distruzione di tutti i diritti particolari, come ha imposto l’Assemblea costituente nel 1791, che ha portato a pensare che sono gli individui privati di diritti, de-socializzati si potrebbe dire, che possono rivendicare un diritto generale – e anche universale – ad avere diritti. Hannah Arendt formula questo giudizio all’interno del suo approccio critico, influenzato da Edmund Burke, sulla Rivoluzione francese e sul modello francese di democrazia. La Arendt preferisce al modello francese il modello americano, dove il diritto generale ad avere dei diritti poggia sull’esperienza positiva del possesso dei diritti particolari. Si può anche accettare la critica di Han-

nah Arendt che era stata già avanzata da Tocqueville, senza per questo rinunciare a dare un senso universalista alla formula “il diritto ad avere diritti”. Il rispetto delle minoranze nelle società contemporanee ci impone, oggi più ancora che all’epoca, di parlare di un diritto generale di vivere secondo norme e principi estranei a quelli della maggioranza. Ma un tale diritto non può che essere fondato su un principio universale.

Comunque sia, la separazione completa dell’attore dal sistema è la definizione stessa della situazione post-sociale. Essa frantuma tutti i legami che uniscono la storia economica e la storia sociale.

### **L’assenza di un nuovo modello *societale***

La situazione di crisi che domina all’inizio del Ventunesimo secolo l’economia mondiale, e che è dovuta in gran parte allo sviluppo incontrollato del capitalismo finanziario, è molto sfavorevole all’insorgere di un nuovo modello di società. Quando quest’ultimo si manifesta, e avviene – in effetti – nei paesi più moderni, sotto forma di organizzazioni non governative (ONG) che intervengono anche nei paesi meno sviluppati, largamente sovvenzionate dai paesi ricchi del Nord. Conclusione prevedibile e conforme alle osservazioni classiche: una forte rottura del sistema economico e sociale, o sotto l’effetto di forti pressioni popolari, o dietro iniziativa di dirigenti politici ed economici, ritarda invece di accelerare, come si sarebbe invece portati a pensare, la formazione di un nuovo tipo *societale*. In un tale contesto, la ricostruzione sociale, che deve facilitare l’arrivo in primo piano sulla scena di nuovi attori, è in effetti ostacolata dalla crisi e dalla diminuzione imponente delle risorse. La crisi non facilita essa stessa la modernizzazione del campo politico e sociale; è vero l’inverso. Ed è solo quando la crisi susciterà

una reazione antiliberista, o anche antiriformista, che un nuovo equilibrio potrà essere raggiunto, rendendo possibile una modernizzazione globale, del tipo di quella che è già avviata nei paesi scandinavi.

Il processo di cambiamento si opera quindi in due tempi: prima il superamento del neoliberismo economico attraverso l'estensione dei diritti sociali e culturali; poi, la perdita del monopolio politico di cui dispongono le categorie privilegiate, il che accelera la formazione di nuove rivendicazioni sociali e culturali, e cambia il funzionamento della vita politica.

Quest'ultimo è il punto che ha provocato di recente il maggior numero di dibattiti. Ognuno avverte l'insufficienza della nostra democrazia *rappresentativa*, indebolita dalla diversificazione crescente delle società industriali. Negli Stati Uniti e nei paesi del *Commonwealth* si sono sviluppati potenti movimenti sociali e culturali, ma che si situano a un altro livello della vita politica, molto lontano dalla sfera governativa. Il miglior esempio di questo fenomeno è dovuto negli Stati Uniti (e altrove) all'ecologia politica, che è diventata rapidamente una forza rilevante nella società civile, sui due lati dell'Atlantico.

Allo stesso tempo, si è sviluppata presso gli economisti una forte corrente di integrazione delle analisi sociali e politiche con il calcolo economico. Amartya Sen ne è la figura di punta, ma vi sono anche suoi contemporanei, come Joseph Stiglitz, Paul Krugman e Jean-Paul Fitoussi. Di nuovo, il pensiero progredisce man mano che la mutazione *societale* si afferma.

### **La tentazione della rottura**

La nostra attitudine di fronte al vuoto creato dalla crisi delle società industriali è *ambivalente*. Alcuni sostengono che bisogna chiudere con il passato prima di costruire l'avvenire; altri si

oppongono e paventano che questo vuoto renda impossibile la formazione di nuove forme di vita sociale, mentre un'evoluzione ben controllata è necessaria per la continuità tra il vecchio e il nuovo tipo *societale*. Questo secondo approccio si è dimostrato più perspicace.

In effetti, occorre capire che una crisi grave, anche quando è limitata dall'intervento efficace di uno Stato, può arretrare il movimento d'ingresso in un nuovo tipo di società, o fornirgli la forma di una rottura completa. La fine di un passato non garantisce la nascita di un avvenire. Inversamente, riforme limitate, tecniche, non sono sufficienti per cambiare le rappresentazioni e per mobilitare chi aspetta che una nuova società le liberi.

È ormai classica questa distinzione tra un cambiamento senza rottura tra il passato e l'avvenire e un cambiamento che si profila attraverso una rottura carica di violenza, o anche con uno shock rivoluzionario. L'opposizione delle riforme britanniche e delle rotture francesi è un'immagine ben conosciuta dall'analisi delle profonde differenze che distinguono i due paesi vicini.

La continuità permette di distinguere tra ciò che bisogna cancellare e ciò che occorre conservare del passato, ma essa può essere resa possibile solo dall'efficacia di un sistema politico capace di evitare il tutto o niente, sempre troppo costoso. La rottura ha come inconveniente più importante di far facilmente perdere di vista la trasformazione da realizzare. Può anche condurre alla creazione di un potere assoluto che rompa i legami con il passato, ma al prezzo della dittatura esercitata da chi guida questa rottura, si tratti di un individuo o di un partito.

La crisi attuale ha avuto conseguenze sociali negative, senza per questo comportare una rottura completa con il passato. Le democrazie hanno ricevuto colpi che le hanno ferite, ma senza provocare per questo effetti rivoluzionari. Nel caso degli Stati Uniti e dell'Europa occidentale, la crisi ha anche eliminato l'idea che il vuoto politico sbocchi sempre in un movimento rivolu-

zionario. Ha però egualmente de-solidarizzato l'una dall'altra le due tendenze la cui complementarità fa nascere la situazione post-sociale, e ha in questo modo bloccato la sua creazione. Da un lato, il mondo delle merci e dei servizi rompe le sue relazioni con le istituzioni sociali e politiche e impone le proprie leggi. Ma, dall'altro, l'evoluzione positiva che porta alla soggettivazione degli attori tende a essere sostituita dalla chiusura delle "spiritualità" in luoghi marginali, mentre si crea uno spazio intermedio, poco consistente: il territorio d'Erasmus, se si vuole, che non sceglie mai tra il papa e Lutero.

La crisi ha dunque effetti essenzialmente negativi. Globalizzazione e soggettivazione formano universi opposti, e possono anche in certi casi affrontarsi, il che rende allora impossibile la formazione di nuovi attori, di nuove istituzioni e di nuovi negoziati. Se la crisi conduce a una catastrofe, a rotture complete, vi è decisamente da scommettere che favorirà nella società la formazione di un nuovo potere proteso a divenire onnipotente, e anche totalitario. La crisi non fa maturare i problemi; non fa cadere solo le foglie morte, ma anche alberi interi.

L'aspetto più positivo della crisi attuale potrebbe essere di aver aiutato gli Stati Uniti a chiudere le cicatrici più profonde lasciate da un quarto di secolo di liberismo incontrollato. Lo Stato non è solamente intervenuto contro la crisi finanziaria, ma per contenere l'aumento delle ineguaglianze. La presidenza di Barack Obama sarebbe trionfale se riuscisse a stroncare la crisi e a migliorare, allo stesso tempo, la politica sociale del paese, quello che una rottura rivoluzionaria non permetterebbe mai di fare; al contrario, questa taglia in due la società scartando brutalmente i dirigenti provenienti dal passato. La logica della violenza ricopre e distrugge quella della modernizzazione.

Quel che limita gli effetti positivi della politica di Barack Obama negli Stati Uniti, è che non sappiamo ancora se apre l'avvenire a nuove politiche economiche e sociali. Dobbiamo



sostenere l'idea che questa crisi ha provocato un cambiamento d'orientamento degli Stati Uniti verso un nuovo *Welfare State*? Sì, grazie al grande progetto di legge sulla sicurezza sociale. Mentre ovunque in Europa la crisi sbocca per lo più su una politica difensiva, vale a dire sulla confusione e l'arretramento in materia di protezione sociale.

Ben inteso, non bisogna dimenticare che esiste una continuità da un tipo *societale* a un altro, nella misura in cui ogni società si definisce attraverso il suo livello di storicità, cioè con la sua capacità, più o meno grande, di trasformarsi. Eppure, parliamo ogni giorno dell'incapacità delle società di trasformarsi, e non solo per illustrare il caso di paesi paralizzati dalla corruzione e dalla violenza: l'esempio della Francia e ancor più quello dell'Italia sono lì per invitarci a non cadere in una visione ingenuamente evolucionista.

L'espressione "situazione post-sociale" certo darà fastidio, ma quello che è ancora più da verificare, è la capacità di tal paese o tal città di mobilitare risorse, di avere fiducia nel proprio futuro, di convincerci che la modernizzazione è indispensabile per la sopravvivenza di un paese minacciato da vicini più potenti. La paura non conduce sempre al successo; attira altrettanto sovente verso una deriva violenta, allontanando in questo modo la società dalle forme nuove di vita e d'azione che è capace di generare.

Abbiamo rotto con l'idea del progresso, il che ci ha liberato dall'illusione che questo progresso si realizzi con le sue stesse forze: sappiamo che s'impone meglio quando l'élite dirigente è rivolta verso l'avvenire e ha i mezzi per imporre i suoi scopi. Il paese più prossimo al modello della modernizzazione democratica ed endogena è la Germania, che poggia su una forte capacità d'esportazione dei suoi prodotti industriali. All'opposto, si colloca la Cina, il cui modello di modernizzazione dipende dalle decisioni dello Stato-partito, e di conseguenza non garantisce l'entrata in un avvenire di benessere e democrazia.

Anche la Francia, a sua volta, ha conosciuto periodi contrassegnati dal volontarismo, soprattutto sotto la direzione del generale De Gaulle, che diffidava dei francesi e preferiva loro la sua idea della Francia e del suo avvenire, concezione che è entrata sempre più in conflitto con la società, fino allo scoppio del maggio 1968, e che è stata abbandonata al momento della prima crisi petrolifera del 1974. Difatti, niente ci assicura che questo o quel paese entrerà o meno nella situazione “post-sociale”.

L'insieme dell'Europa si trova oggi nella stessa situazione. I paesi ex-sovietici hanno difficoltà a trovare il senso dell'iniziativa e si aspettano quasi tutto dall'aiuto esterno. L'Europa occidentale si suddivide in una minoranza di modernizzatori e una maggioranza di consumatori più che di creativi, che puntano a diminuire la parte che occupa il lavoro nella loro vita perché, per troppo tempo, l'élite dirigente ha sacrificato tutto al suo arricchimento personale. Bisogna qui lasciare il campo dell'economia ed entrare in quello delle scienze sociali per capire che l'avvenire dipende dalla fiducia che hanno i membri della società in quest'ultima e in loro stessi. Questa fiducia dipende però innanzitutto dalle condotte dei dirigenti e dei governanti che non hanno sempre coscienza del fatto che, quando il bene comune cade nelle mani di alcuni speculatori, il resto della popolazione perde la fiducia nell'avvenire della società.

### **I tre elementi della ricostruzione**

Il passaggio alla situazione post-sociale si realizza da solo, come se derivasse da un'evoluzione progressiva da un tipo di società a un'altra. La rottura comporta sempre un rischio importante di scacco. I paesi che non riescono a compiere il salto verso un'altra società, non vi pervengono generalmente più per motivi tecnici che in ragione della loro incapacità a concepire e

realizzare i cambiamenti necessari. Non si tratta semplicemente d'ignoranza. Il passaggio può essere realizzato in periodo di crisi, di rivolta, d'ineguaglianze crescenti. È allora il rigetto del vecchio mondo a prendere il sopravvento, il che fornisce una forte potenza agli attori interessati, ma questa forza è più orientata verso l'esercizio della violenza che verso l'inventività. La probabilità di una serie di incidenti ed errori di giudizio è allora più grande che quello del passaggio, metodicamente preparato, e condotto a buon fine, da un tipo di società ad un altro. Perché il fine cui pervenire consiste nella ricostruzione di un insieme sociale vivo ed attivo, e che passa attraverso una ridefinizione dei principali attori da loro stessi, una buona conoscenza del nemico da combattere, e la coscienza di poste comuni che esistono tra gli attori sociali.

– È la *coscienza dell'avversario* a essere la più facile da acquisire. Perché gli agenti del cambiamento si scontrano con la sua resistenza sia in quanto difensori del vecchio ordine, sia in quanto gruppi di dirigenti economici che impongono il loro dominio e prelevano un profitto eccessivo. Questa coscienza è così facilmente acquisita che può condurre o al conflitto, oppure alla violenza. Questo sbocco sarà evitato solo se la coscienza affermativa di sé giunga a sostenere la coscienza critica (o anche aggressiva) dell'avversario da battere.

– La *coscienza di sé* è più difficile da acquisire che quella dell'avversario da battere, dato che l'attore non si definisce più in termini sociali ma universalisti, e allo stesso tempo molto concreti, e soprattutto in termini di diritti più che d'interessi.

I nuovi attori *non sono più sociali*, e devono identificarsi nella difesa dei diritti di portata universale. La difficoltà di precisare l'estensione del gruppo degli attori sarà compensata dal carattere radicale dei nuovi scontri. I nuovi attori devono dunque possedere una coscienza molto forte dei loro diritti e di quel che li minaccia.

A questo punto dell'analisi, gli attori definiti in termini "moralì" non possono ancora essere definiti attraverso le implicazioni istituzionali, e in particolare giuridiche, dato che il soggetto si può solamente formare al di sopra dell'organizzazione sociale. È un appello alla vita contro la morte, al diritto contro gli interessi, ai princìpi primi più che alla loro implicazione.

E questo è tanto vero che l'affermazione di sé prende, inizialmente, una forma sempre utopica, come si è verificato all'inizio della società industriale, quando Marx ha parlato del socialismo utopista che opponeva al socialismo reale. L'orizzonte utopico continua ad attirare, al punto che molti giovani cercano di sfuggire al mondo reale per andare verso un mondo ideale, in accordo con la natura più che con forme di organizzazione economica moderna, il che indebolisce il movimento in formazione. I giovani sono attirati dalla controcultura. I testi e le musiche che hanno più successo tra i giovani sono molto spesso marcate da una coscienza positiva di sé ma nel contempo da un'opposizione troppo vaga a degli avversari poco definiti.

Questa visione forte, anche eroica, scopre il soggetto nell'individuo ma lascia piuttosto nell'ombra una realtà altrettanto importante che è tuttavia più difficile da percepire. L'individuo virtualmente soggetto non può adempiere al suo ruolo creatore se non stabilisce con se stesso, e con chi fa parte di se stesso, una fiducia e una capacità di creazione. Chi si odia, si evita o si annoia, può contribuire a costruire uno spazio sociale se la sua volontà di essere un soggetto non resiste alla potenza schiacciante del mondo del denaro? Nelle società industriali, furono gli operai specializzati, con una lunga anzianità nella propria azienda, ad aver creato e animato il movimento sindacale, perché avevano da difendere una autonomia reale che gli operai non specializzati e i manovali non possedevano. Allo stesso modo, in una società tanto dominata dalla coscienza culturale di sé e degli altri, sono quelli e quelle che cercano la felicità d'essere

se stessi che possono meglio costruire la nuova società, per loro e per gli altri.

– Resta da definire *la posta* in gioco del conflitto, accettato da tutti ma interpretato in maniera opposta dai campi in presenza.

Nella nuova situazione, in uno spazio e in un tempo post-sociali, qual è questa posta, qual è a risorsa principali di cui gli avversari si contendono il possesso, pur riconoscendo che essa appartiene a tutti? Se la globalizzazione ha distrutto tutte le istituzioni e la società stessa, dato che nessun controllo sociale non ha più presa su di essa, la conclusione che si impone a tutti è che soltanto *l'individuo* resta vivo in questo campo di rovine.

I liberali, che vogliono evitare tutti gli ostacoli che possono intralciare il cammino trionfante del mercato, pretendono di dissolvere tutte le appartenenze, perché a loro avviso gli individui perseguono, ognuno da solo, razionalmente i propri vantaggi. Il loro obiettivo è che l'individualismo estremo affossi le istituzioni e le azioni collettive.

Dall'altro lato, è anche *all'individuo* che ci si indirizza, in ragione della sfiducia e dell'ostilità che si ha verso le istituzioni che si sono lasciate strumentalizzare dalla volontà di profitto da cui sono animati. Ma l'individuo, così come è concepito da coloro che sono dominati, può essere un soggetto solo se riconosce che gli altri individui hanno i suoi stessi diritti e la sua stessa capacità di essere soggetti. La visione universalista sarebbe svuotata di senso se servisse solo a raccogliere individui e gruppi diversi nella casa comune della cittadinanza, espressione di un'appartenenza che non è più fondata su un'identità, ma su un'uguaglianza di diritti. Ma, ricostruire a partire dall'individuo-soggetto e dalla sua relazione con altri individui-soggetti una società intesa come una casa comune, presuppone l'essere capaci d'associare il rispetto delle differenze con la creazione di una coscienza universalista dei diritti umani fondamentali.

Questa descrizione non è certo “realista”. Essa coglie i diversi aspetti dello “scavalco” dell’individuo da parte del soggetto, ma senza per questo ricorrere a forze extra umane, come nel *vudù* o nelle grandi religioni. Procedimento necessario ma anche ingannevole, come tutte le immagini della saggezza, della fede e della speranza.

La situazione di crisi impedisce la felicità. Strappa, divora l’individuo quando questo cerca in lui il soggetto, che è la fonte dei suoi diritti. La crisi lo spinge a distogliersi dall’essere soggetto e a impegnarsi nei conflitti utilitaristi – o anche nella guerra di tutti contro tutti.

D’altronde, più la crisi colpisce direttamente gli attori economici, e più questi vivono fortemente la contraddizione tra la distruzione del vecchio mondo e la costruzione del soggetto. L’oscillazione del bilanciare tra ciò che distrugge il vecchio mondo e chi si sforza di costruire un nuovo mondo, ha sovente come sbocco tanto il caos che un nuovo ordine *societale*. Niente di più commovente di questa oscillazione, tanto spesso ostacolata dall’indietreggiare e dagli errori di chi è deciso a restare sul cammino della soggettivazione, ma che non sempre giunge sano e salvo alla fine del cammino. I giovani, esposti più di altri alla tentazione del mondo del consumo e allo stesso tempo alla disoccupazione, si impegnano più spesso degli altri, perdono la loro strada, cadono nelle trappole dell’azione strumentalizzata. Pochi tra loro riescono a trovare la via che li solleverà e li trasformerà fino a renderli capaci di una completa soggettivazione.

La crisi ci impedisce di trasformarci in soggetti. Per rispondere agli attacchi dei nemici del soggetto, non bisogna però situarsi sul loro terreno, ma al contrario associare in sé, quanto più possibile, la coscienza privata e l’azione pubblica perché, se ci si mette in situazione di guerra, si è sicuri di perdere tutti, mentre la fortezza interna può sempre resistere all’invasione nella vita privata operata dalle condotte utilitariste.

Vi sono certo più modi di cadere che sollevarsi, ma se si prova intensamente il sentimento della caduta imminente, si potrà sempre ritornare sul cammino che sale verso la soggettivazione.

Ecco quindi indicati due momenti attraverso cui devono passare tutti quelli che vogliono partecipare alla costruzione di un soggetto capace di resistere alla potenza imponente del denaro e delle politiche che lo servono.

Il primo momento è quello della separazione dei due percorsi, quello che discende verso la catastrofe e quello che sale verso il soggetto.

Il secondo momento è quello che è stato più specificamente appena descritto, quello durante il quale compaiono gli elementi che costituiscono la soggettivazione dell'individuo: la coscienza di sé, la percezione dell'*avversario* e il riconoscimento delle *poste in gioco* da parte di chi cade nel vuoto, come anche da parte di chi tenta di erigere una muraglia che le forze di decomposizione non potranno superare, muraglia che è fatta di esigenze morali più che di pesanti pietre.

Il terzo momento poi, è ancora più difficile da descrivere. È il momento della risalita dalle altitudini del soggetto verso il vasto mondo delle condotte e delle relazioni sociali. Come passare dal principio alle sue applicazioni concrete per trasformare lo spazio in cui non restano che le rovine delle vecchie istituzioni? Come ricostruire istituzioni, relazioni sociali, forme di organizzazione che permettano al soggetto di penetrare in tutte le pratiche sociali? Perché è solo attraverso questo lavoro esercitato nel cuore della vita sociale che il soggetto potrà creare non dei legami sociali, ma la possibilità per ogni individuo di elevarsi verso la propria soggettivazione e verso quella degli altri.





## La comparsa di attori non sociali

### La logica dell'economia pura

Una crisi appare il più frequentemente nelle situazioni in cui il denaro serve a produrre più denaro, e non a permettere la produzione. Questa formula, che evoca il pensiero di Marx, rinvia al dominio del capitalismo finanziario e anche speculativo sull'economia reale. In una crisi non ci sono attori propriamente sociali, dato che i finanziari si definiscono solo per il profitto, ivi compreso quello speculativo mentre tutti gli altri, responsabili di azienda, soprattutto piccole e medie, e salariati, sono ridotti al ruolo di vittime. Per la maggioranza della popolazione, la crisi significa innanzitutto disoccupazione; per diversi milioni di americani, la perdita della loro casa.

Ma questa situazione non tende a generalizzarsi e divenire permanente: lo spostamento dei centri di produzione da un paese (o da un continente) a un altro, la ricerca da parte delle aziende della "flessibilità" (cioè della sottomissione al mercato, non solo de lavoro ma anche della vita dei salariati) per ottenere il maggior profitto possibile? Lo sradicamento è il punto nodale dell'economia moderna, dopo il movimento delle *enclosures* in Inghilterra, che ha scacciato i lavoratori rurali verso le città. Vi sono state poi le ondate di tedeschi, di irlandesi, di italiani e di

spagnoli spinti dalla miseria verso gli Stati Uniti e l'Argentina. Più recentemente, africani, magrebini, antillesi, ma anche abitanti dell'Est europeo ci sono diretti verso l'Europa industrializzata. Parallelamente milioni di "Hispanos" sono entrati negli Stati Uniti, venuti dal Messico, dall'America centrale, dalla Colombia, dall'Equador e dai Caraibi.

Molti vedono in questo sradicamento e in questa flessibilità una definizione sempre più generale delle società industrializzate e capitaliste, e considerano normale questo afflusso di popolazioni che lasciano un mondo rurale o urbano impoverito.

Si può parlare di società e d'istituzioni in crisi, sia nella prospettiva ottimista di una grande marcia verso l'Ovest, che nella prospettiva pessimista di uno sradicamento dei contadini poveri del Sud degli Stati Uniti, di cui lo scrittore americano Erskine Caldwell ha tanto drammaticamente messo in scena le sofferenze. I mezzi di comunicazione e di consumo, di commercio e di ricerca, trasformano quindi il mondo, mentre minacciano la sopravvivenza di chi non può partecipare a questa trasformazione. Riconosciamo anche le conseguenze dirette del dominio di quel che George Friedmann ha chiamato l'"ambiente tecnico" sull'ambiente naturale. Non si può certo più opporre il naturale all'artificiale; non si può ancor più immaginare la rivincita dell'"Uomo" sulle macchine, né pensare che lo sviluppo delle tecniche costituisca per lui stesso un movimento di liberazione, anche se Jean Fourastié e altri hanno avuto ragione nel dire che l'aumento rapido della produttività a partire dalla fine del Diciannovesimo secolo ha determinato l'innalzamento del livello di vita e della diminuzione (meno rapida) della parte di tempo dedicata al lavoro. Le attività di tempo libero sono oggi largamente orientate dai media, e le forme più moderne di lavoro sono associate a metodi di gestione che producono uno stress che distrugge la personalità.

Non si può parlare né di liberazione né di distruzione attraverso il lavoro, giacché se le società contemporanee ci rinchiudono

in una rete sempre più stretta di vincoli, esse ci proteggono anche sempre meglio contro la malattia e ci assicurano una vita prolungata, allontanando da noi la miseria di massa che conoscono le società meno attrezzate.

L'obiettivo di queste osservazioni è di insistere sul fatto che nella situazione post-sociale, non è più nella vita "sociale" o economica che si hanno le lotte per la libertà. L'eliminazione di una forma di dominio non libera chi era dominato. Apre invece la strada a una nuova forma, meno brutale ma forse più stretta di "sorveglianza", nel senso dato a questo termine da Michel Foucault. Parlare di liberazione attraverso il lavoro, o ancora attraverso una rivoluzione che trasforma le relazioni sociali di produzione ha sempre meno senso; a dire il vero queste grandi "narrazioni", per parlare come Jean François Lyotard, non hanno più in realtà cospicui estimatori.

Questa constatazione può essere interpretata in due maniere. La prima consiste nel considerare che non è più il lavoro ma il consumo che libera l'uomo. La parte di lavoro nel tempo di vita è stata ridotta dalla diminuzione del tempo di lavoro, dall'allungamento del periodo di scolarizzazione e d'apprendistato, come anche dal prolungamento rapido della vita al di là dell'età della pensione. Inoltre, di conseguenza, non è principalmente nel mondo sociale, e in particolare professionale, che bisogna cercare i fondamenti della libertà, e della responsabilità di ogni individuo. La seconda consiste nel riconoscere l'essere umano come *creatore di simboli*, e conduce di conseguenza a situare il mondo della coscienza e dei diritti al di sopra della vita sociale.

Si può certamente dire che la crisi ci porta più libertà, ma si può probabilmente pensare che attanaglia gli individui e le categorie più diverse nell'universo degli interessi generali dell'economia e, negli effetti distruttori delle catastrofi economiche, cui li spinge a cercare fondamenti non sociali alla loro coscienza e alle loro rivendicazioni.

L'idea di un'azione puramente economica che non è portatrice di nessun progetto politico o sociale particolare, corrisponde bene a quel che noi viviamo oggi. L'arricchimento dei finanziari, e poi il crollo delle banche e delle aziende, hanno disegnato la crisi in cui la grande maggioranza della popolazione è privata di punti d'appoggio per difendere i suoi interessi o limitare le sue perdite. Di conseguenza, se nei mesi e negli anni avvenire alcuni indici continueranno ad segnalare un inizio di ripresa dell'economia, e soprattutto dell'attività finanziaria, senza che si avvii una riduzione della disoccupazione, è possibile che una reazione popolare di grande forza (o anche molto violenta) si prefiguri. Questa reazione non potrà però in nessun caso contribuire all'affermazione di una nuova società; non farà altro che tradurre la debole organizzazione e l'assenza di progetti politici della popolazione che è stata vittima della crisi economica.

### **La fine del sociale**

Gli attori finanziari, i soli ad avere una capacità d'intervento ultrarapida, sono i padroni del gioco. In queste condizioni, non basta insistere sulla contraddizione tra l'organizzazione tecnica e quella sociale del lavoro per comprendere la situazione in cui ci troviamo, dato che non viviamo più in una società industriale e neppure post-industriale. Il mutamento è più profondo, va oltre il declino dell'industria e dello sviluppo dei servizi alle persone e alle imprese.

Il dominio della produzione dei mercati ad opera dei finanziari, e non più degli industriali, chiama ad un livello d'analisi che si deve collocare al di sopra di quello in cui si situava la conoscenza dei rapporti sociali di produzione. Passano in questo modo in primo piano, per un verso un'economia finanziaria

allontana dall'economia industriale, e per un altro, attori che si definiscono in altri termini rispetto a quelli della società industriale. È diventato di conseguenza impossibile costruire l'analisi a partire dalla conoscenza delle forme di attività produttive per salire poi verso i rapporti di classe, e poi ancora verso le loro espressioni politiche ed anche culturali. È questa nuova realtà che autorizza a qualificare gli attori non più come sociali, cioè situati rispetto al posto occupato nei rapporti sociali, ma come identificati attraverso il loro *rapporto con se stessi* e la loro legittimità. Con quest'ultima che si oppone a determinanti che sono sempre più definite in termini economici globali.

Tutte queste osservazioni sono condensate nella formula: *la fine del sociale*, che significa la separazione tra il sistema economico, su cui nessuno può più pretendere di esercitare un controllo reale, e la vita culturale e politica, che mette in gioco i principi di libertà e di giustizia più che i rapporti di forza. Questa espressione, la "fine del sociale", può apparire eccessiva, ma non è più impropria di quanto non lo fosse il fatto di parlare, nel Diciottesimo secolo, di "società industriale", quando la produzione agricola ricopriva un ruolo importante rispetto a quella industriale. In effetti, la dinamica della società, soprattutto britannica del Diciottesimo secolo, era già orientata dalla formazione della grande industria.

L'essenziale è che una volta superato lo shock dovuto a questa espressione, essa ci aiuta a comprendere la vastità delle trasformazioni che si operano e, difatti, queste sono più profonde di quelle che hanno accompagnato il passaggio di una tappa della società industriale a un'altra. Da questo punto di vista, il mutamento che viviamo oggi è quanto meno analogo a quello che ci ha fatto passare dalla società agricola, poi mercantile, alla società industriale. Il punto essenziale qui, come ho già detto, è di riconoscere che gli attori non sono più motivati dai loro interessi sociali ed economici, ma dalla volontà di difendere i loro *diritti*,

cioè di fondare il loro desiderio di libertà e di giustizia sulla coscienza che hanno di portare in loro stessi il soggetto umano.

In queste condizioni, l'idea di un conflitto centrale propriamente sociale deve essere sostituita dall'opposizione più profonda tra il mondo economico, considerato sotto tutti i suoi aspetti, e quello della soggettività sempre più dominata dal riferimento diretto al diritto di ognuno di essere riconosciuto nella sua esperienza di libertà e di responsabilità. Il sistema, dove le condotte di tutti erano giudicate il riferimento ai bisogni funzionali della società, scompare. Questa immagine interna dell'universo dei rapporti sociali è sostituita dall'opposizione, e anche dal conflitto, tra il potere dominante dell'economia e il riferimento ai diritti del soggetto umano.

La fine del sociale induce la trasformazione di tutti gli aspetti della vita collettiva e personale. E se l'idea di *sviluppo sostenibile* è oggi centrale, è perché essa deriva dalla più chiara coscienza della necessità di ricostruire istituzioni capaci di controllare la vita economica in nome di diritti di origine morale.

### **Al di là delle lotte di classe**

La decomposizione del sistema economico e sociale, la separazione sempre più completa dell'attore e del sistema fanno sì che sia molto difficile identificare attori sociali nel mondo di oggi. Questa constatazione non è sorprendente. Si verifica tanto facilmente sia dal lato dell'élite dirigente che dal lato della popolazione salariata. Gli economisti liberali l'hanno sostenuto con molta forza: essi non aspirano al dominio di una categoria sociale; esigono solo la sottomissione di tutti alle regole irrazionali del mercato, anche riconoscendo che questo dominio del mercato può avere effetti negativi se non si fa rispettare la sua libertà. Ci è facile accogliere questa idea, innanzitutto perché

se l'economia e l'insieme della società fossero dominate da un élite dirigente, si sentirebbero le proteste ad alta voce di coloro che sono dominati. Tutto è successo invece come se questa crisi economica, invece di spingere la popolazione "verso sinistra", l'avesse orientata "verso destra", nella misura esatta in cui questa popolazione si sente incapace di agire e sente da parte dei partiti o dei sindacati solamente dichiarazioni che non possono essere tradotte in azioni reali.

In definitiva, è al livello dello Stato che i due tipi di domande, quelle dei dirigenti e quelle dei salariati, si fanno intendere, non l'una contro l'altra, ma l'una e l'altra attraverso questo attore terzo che è la politica, dove quel che conta di più è la capacità di negoziare e l'influenza politica. La vita politica non è più la trascrizione di conflitti d'interesse in decisioni politiche. È lo stesso campo politico a prendere l'iniziativa e intervenire in questi conflitti divenuti silenziosi e di agire in nome di criteri che sono i propri e che non corrispondono né agli interessi dei salariati né a quelli dei dirigenti.

Il vocabolario della filosofia sociale fa oggi largo spazio alla nozione di *equità*. Questa idea si oppone ai principi del liberalismo economico ma scarta egualmente gli attori conferendo allo Stato o ai saggi il compito di fissare il contenuto dell'ordine giudicato "equo". A tal riguardo, in passato, i movimenti sociali – operai, femministi o dei colonizzatori – sarebbero stati svuotati di ogni loro forza.

Lo Stato può giudicare prioritario rafforzare gli investimenti o aumentare i salari, o ancora accrescere gli utili ripartiti tra gli azionisti, in funzione dell'idea che si fa della forza di ogni attore, e di conseguenza dei pericoli cui la crisi espone questa o quella categoria di attori, o lo Stato stesso. Siamo qui molto lontani dal realismo razionalista affermato da diversi economisti e dirigenti d'azienda. Questo modo di procedere è – in effetti – diretto dagli interessi propri di un mondo politico che tenta di ridurre ai propri

fini le conseguenze di una crisi che potrebbe condurre a una remunerazione insufficiente degli azionisti o dei salariati, o ancora una gerarchia inadeguata tra le diverse categorie di lavoratori. Una tale politica soffre della mancanza di un principio generale d'azione. Tutto è sottomesso alla valutazione del potere politico. Di fatto, a determinare il gioco è la capacità dei differenti attori di mantenere la pressione. Più spesso, sono evidentemente i dirigenti economici e finanziari, privati o pubblici, che hanno il sopravvento, perché la loro pressione si esercita a livello più elevato. Inversamente, quando i salariati manifestano il loro malcontento, anche se questo è largamente giustificato, il governo, come una parte dell'opinione pubblica, si preoccupa delle minacce di turbamento dell'ordine pubblico che ne potrebbero derivare. In questa situazione non vi sono più legami diretti tra attore e sistema, ed è lo Stato che è obbligato a definire le priorità in nome del bene pubblico, così come lo considera, contribuendo in questo modo all'indebolimento degli attori sociali.

La separazione dell'attore e del sistema, e di conseguenza l'eliminazione di ogni principio generale di funzionamento, com'era in precedenza, priva il sistema economico di ogni possibilità di autoregolazione. Dal un lato, i salariati hanno preoccupazioni sempre più ampie che interessano in particolare l'educazione e la salute dei loro figli o il loro stesso reddito, mentre i portatori di capitali si preoccupano sempre più della concorrenza internazionale e vogliono essere ripagati dei pericoli che corrono, o al contrario dei vantaggi che apportano alla loro azienda attraverso una buona gestione sui mercati internazionali. Questa realtà marca una trasformazione profonda rispetto ai primi decenni delle società industriali. Mentre in passato erano i salariati a mobilitare più facilmente, a loro vantaggio, i beni pubblici o una definizione dell'interesse generale, oggi si osserva il contrario: coloro le cui domande si appoggiano sul numero o sull'aggressività, sono sempre meno capaci di raggiungere i loro obiettivi. Per avere il



sopravvento sui propri concorrenti, bisogna presentarsi come difensori dell'interesse comune – economico, sociale o nazionale. L'opinione pubblica chiede l'intervento degli Stati, ma questi si sentono impotenti di fronte al capitalismo globale.

### **Il giorno e la notte**

Possiamo ora dare una risposta alla domanda posta all'inizio di questo libro: come la crisi economica agisce sull'evoluzione a più lungo termine che ci conduce verso la situazione post-sociale?

La risposta a questa questione può essere così formulata: la crisi accelera la distruzione della società dal suo interno, dato che gli attori sociali sono indeboliti, mentre gli attori non sociali, come il capitale finanziario da un lato e l'appello al soggetto dall'altro, acquisiscono un'importanza crescente, limitata in principio in entrambi i casi dagli interventi dello Stato. Da un altro lato però la situazione di crisi ritarda una presa di coscienza della popolazione sui cambiamenti in corso, nella misura in cui la crisi stessa la rinchiude rapidamente in un angolo, e per molti in una catastrofe personale, come quella che ha già colpito un gran numero di disoccupati americani, spagnoli e inglesi, le cui conseguenze si fanno fortemente sentire anche in altri paesi industriali.

E perché non combinare questi due punti di vista, che sono sempre più complementari che contraddittori?

L'elemento positivo dell'analisi anticipa la ricostruzione di nuove istituzioni e di leggi, e quindi della vita sociale in generale. Il suo elemento negativo è che l'individuo s'integra sempre più difficilmente nella vita istituzionale e nell'attività economica. Lo testimonia la parte dell'economia illegale o informale che continua ad aumentare mentre lo Stato ha difficoltà nel control-

lare scambi in misura sempre più sotterranea. Tutti gli aspetti dell'attività economica sono in crisi e numerosi sono quelli che riconoscono la necessità di opporsi attivamente a tal evoluzione, mentre gli altri si accontenterebbero di un rafforzato controllo sociale delle banche e delle aziende. Nemmeno troppo tempo fa, si pensava che l'integrazione sociale della grande maggioranza degli abitanti di un paese fosse raggiungibile, in particolare grazie al sistema di protezione sociale; questa speranza è svanita, almeno in Francia.

Da questo punto di vista, se si compara la situazione attuale dell'America del Nord e dell'Europa occidentale con quella che era venti anni prima, si scopre un risultato imprevisto presentato dall'INSEE, l'Istituto di Statistica francese. Lo scarto tra le categorie agiate e le categorie povere continua a ridursi in Francia, grazie alla sicurezza sociale e alla redistribuzione dei redditi, in particolare attraverso l'imposta. È oggi passata da meno di 3,5 a 1, una volta dedotte le tasse. Invece, certe categorie si staccano ormai dall'insieme, verso l'alto e verso il basso. L'arricchimento estremo dei redditi più alti è facile da constatare, mentre la miseria dei più poveri – dei disoccupati, dei numerosi anziani, ma anche dei giovani e delle famiglie monoparentali – si vede meno, anche se è ancora più ampia di quel che indicano le statistiche ufficiali.

Nella situazione di crisi, si rafforza in questo modo una tendenza generale delle nostre società: gli estremi si allontanano sempre più dal valore mediano, mentre vi si avvicinano le classi medie e i salariati stabili.

Si può anche dirlo così: la riconduzione dei fattori di cambiamento propri della società industriale è sempre più difficile, e l'integrazione sociale diventa un obiettivo illusorio. Difatti, la crisi ha aumentato la proporzione di marginali ed esclusi.

L'uscita dalla crisi, dal punto di vista strettamente economico, approssiata, per dirlo altrimenti, in termini di produzione e rap-

porti sociali di produzione, appare molto difficile. Ciò è dovuto al fatto che non si può ricostruire il passato in un mondo a tal punto sconvolto. Lo capiamo d'altronde meglio di prima: l'uscita dalla crisi non può essere definita in termini puramente economici; essa deve avvenire attraverso la costruzione di un nuovo sistema di attori. Ma di attori che non saranno più sociali, dato che alcuni, i dominanti, sono ormai iscritti in una logica economica globale su cui nessun attore sociale o politico può esercitare un controllo reale, mentre altri, i dominati, fanno appello all'idea del soggetto che non può essere ridotto a una definizione sociale.

### **Conferma dell'ipotesi**

L'ipotesi presentata nel capitolo VI appare suffragata. Essa non pretende in alcun modo di relativizzare l'importanza delle attuali crisi globali, i cui effetti distruttivi si faranno sentire ancora a lungo. Ma sottolinea il trionfo dell'individualismo religioso.

Parlo d'individualismo religioso quanto il principio di legittimità dell'azione non si trova più al di fuori del mondo umano, in quello degli dei, dell'avvenire o dei miti, ma può essere trovato solamente all'interno di ogni essere umano. L'individuo-soggetto si sostituisce all'individuo creato da Dio; è il soggetto a esercitare il ruolo creatore per il fatto di dare agli esseri umani il "senso" morale dei loro diritti, ivi compreso prendendo in conto le condizioni naturali e sociali in cui il soggetto stesso può esercitarli.

La crisi ostacola l'avvenire, più per il rischio di impedire la formazione di attori non sociali capaci di sostituire gli attori sociali della società industriale, che per il fatto di ritardare le innovazioni necessarie.

I meccanismi economici si staccano dalle condotte sociali, i difensori della socioeconomia hanno indotto un'azione critica

molto positiva contro l'ottimismo ingenuo dei liberali, che oggi è respinto da molti. Più importante di questa azione critica è però la scomparsa degli attori propriamente sociali. La massa dei fenomeni economici schiaccia le iniziative sociali, e se gli attori non possono più essere sociali, e non lo vogliono più, è perché cambiano natura e in particolare principio di legittimità.

La crisi non fa scomparire la coscienza politica, ma separa sempre più la vita politica, confusa e impotente, dalle sensibilità, dalle iniziative e dai discorsi che si sviluppano nella società civile senza riuscire a darsi un'organizzazione politica. Da un lato la massa economica del mondo, dall'altro la protesta contro la violenza degli Stati, e soprattutto contro la logica "inumana" dell'organizzazione economica globale, hanno permesso la nascita di speranze di liberazione. Ma come possono formarsi movimenti sociali nuovi e istituzioni politiche trasformate se non esiste nessun passaggio dalla compassione (o dalla collera) a una certa forma di intervento? È a partire dalla trasformazione accettata degli elementi primi della vita sociale che si può puntare, contro l'idea di rottura radicale, per la ricostruzione dei legami collettivi e personali tra i due insiemi non sociali. Come immaginare però che una raffigurazione del soggetto umano possa installarsi nel cuore della scena culturale e sociale? Non vi è fondamento positivo sufficiente all'affermazione del soggetto; quest'ultima ha bisogno del rifiuto della riduzione degli esseri umani alle loro condizioni di vita e ai loro interessi. Vi è nell'idea di soggetto quel che di meglio si rinviene nei pensieri religiosi e, nel caso degli ultimi scritti di Sartre, nella speranza, cioè nell'invocazione di un principio, nel loro caso non umano, che difende in ogni essere umano quel che è più potente di ogni forma di potere e di violenza. Non potrebbero esistere diritti fondamentali degli esseri umani se l'opinione pubblica non respingesse la pretesa dei detentori del potere di modellarli secondo le loro convinzioni, i loro interessi o le profezie da essi stessi lanciate.

È certo impossibile presentare la nostra epoca come quella del trionfo della libertà umana, mentre il Ventesimo secolo resterà prima di tutto quello delle Guerre mondiali, dei campi di sterminio, della bomba atomica, e degli assassinii di massa di diverse minoranze e popolazioni. Ma quel che fa il secolo appena concluso il più spaventoso di tutti, così come quello più creativo, e quel che rende “umani” gli esseri umani, è sempre meno definito in termini sociali, al punto che è la separazione dai nostri ruoli sociali che ci permette meglio di avvicinare la nostra umanità e la nostra libertà. È la ragione per cui si osserva un rilevante interesse in Occidente per ogni forma di pensiero e di modo di vita che si oppone l'utilitarismo.

Dovrebbe essere ugualmente semplice riconoscere queste realtà che sono la globalizzazione e l'internazionalizzazione dei sistemi di produzione e di comunicazione. Viviamo in un mondo di assenza, di rifiuto, di solitudine. Queste condizioni di non partecipazione al mondo economico e di non sottomissione agli obblighi sociali conducono spesso alla desocializzazione. Ma la potenza crescente del mondo globalizzato non priva di ogni spazio il soggetto capace di elevare l'individualismo a un livello pienamente universalista. Da questo punto di vista, non bisogna più adorare la globalizzazione più di quanto non la si debba demonizzare. Tutto dipende dal senso che si dà all'individualismo: effetto della desocializzazione o nuovo principio (non sociale) di creazione.

L'essenziale è comprendere che la crisi può sia schiacciare chi vuole costruire un mondo nuovo, che rafforzarlo nei suoi progetti. Non si può solamente dire che la crisi fa scomparire gli attori sociali. Il nostro spazio di vita collettivo è attraversato sia dai diritti degli individui-soggetti, sia dagli effetti distruttivi del sistema economico globalizzato. La nostra *ambivalenza* rispetto alla crisi definisce la nostra situazione. Siamo diventati incapaci di rivendicare ma non sappiamo come staccarsi dal mondo del de-

naro e del potere, che è anche quello della crisi. La società, scossa e distrutta dai giochi del denaro come anche da alcuni interessi individuali, accorda anche uno spazio più grande all'espressione dei diritti personali e collettivi. Anche nel consumo più immediato, e soprattutto nella vita sessuale, si formano le esperienze più elevate di se stesso e degli altri. Al contrario, questo spazio di richiamo a dei diritti può nascondere nelle sue pieghe un comunitarismo che conduce al rigetto dell'altro. Il momento della crisi, che scuote non solo la vita economica ma anche la vita sociale, ci rivela meglio di quanto non avvenga nei periodi di stabilità, gli sconvolgimenti e le ambiguità della nostra situazione.

Mentre la vita sociale frammenta sempre più le nostre attività e le nostre appartenenze, la costruzione del soggetto si opera attraverso una reintegrazione di tutte queste attività nell'unità di un progetto di vita che poggia sulla volontà di ognuno di agire in maniera conforme alla difesa dei suoi diritti personali e di quelli degli altri.

### **In accordo con Soulages**

Non è più possibile credere all'onnipotenza del progresso, al sole che si alza verso lo zenit diffondendo la sua luce su tutta la terra. Dappertutto sorgono immagini di paura, che siano reali o di *fiction*. La parola "tsunami" è entrata nel nostro vocabolario, come nel nostro immaginario gli extraterrestri che vengono a conquistare e distruggere il nostro mondo, o come il film che ci ha annunciato la fine del mondo per il 2012.

Sentiamo che una visione completamente nuova dell'esistenza ci sta conquistando. Prima era la luce, creata da Dio (*fiat lux*) e, in questa luce, avevamo visto apparire oggetti così solidi che ci hanno impegnati nello sviluppo di una rappresentazione oggettiva della nostra vita. Le macchine e le tecniche, poi l'esplorazione

della materia, migliorano oggi la nostra vita grazie ai progressi della medicina e della prevenzione sociale, ma la minacciano anche attraverso l'intermediazione di rapporti di produzione patologici.

Ed ecco che le profezie catastrofiche si realizzano, che le economie crollano, e che oltre la disoccupazione, si estende l'esclusione sociale.

Non è forse venuto il momento di capovolgere la nostra maniera di sentire e di pensare? Gli *ambientalisti* sono stati i primi a invitarci a farlo, riprendendo il vecchio messaggio del Club di Roma sulla necessità di rimettere in discussione la nozione di progresso. È però un pittore che ci porta il messaggio più chiaro. Messaggio che si è a lui imposto a partire dal 1979. Pierre Soulages aveva già dietro di sé un'opera considerevole e riconosciuta ovunque quando scopre l'"altro nero" che è – lui dice – l'equivalente dell'Oltre-Manica o dell'Oltre-Reno. Bisogna rinunciare a legarsi alla luce e agli oggetti cui la luce dà contorni e conferisce il peso dell'oggettività. Bisogna attraversare il muro del nero e scoprire i riflessi della luce che si formano sulle creste della pittura nera che ricopre la tela. Là noi non vediamo più nuovi oggetti; siamo trasportati nell'interdipendenza dell'opera, della pittura e dello spettatore. Il quadro emana una luce che conquista chi lo guarda. Lasciamo allora il mondo degli oggetti e entriamo in quello delle immagini, delle rappresentazioni e delle evocazioni che cambiano a ogni istante, in funzione della posizione dello stesso quadro e del movimento che compie chi lo guarda situandosi davanti all'opera. È in mondo di soggettività e non più di oggettività che siamo entrati. Non è quello che osserviamo quando crolla lo spazio sociale, quando cresce davanti a noi l'immagine di una catastrofe che ci getta nel nero e che possiamo superare solo lasciando che si crei in noi questo mondo al di là del nero, e quello delle ombre e delle luci vettrici di pace o di paura, di libertà o di chiusura?

Quel che chiamo il *soggetto* non è quindi lo sguardo creatore di senso, di fronte al non senso che impongono le crisi, la disoccupazione, il totalitarismo o il terrorismo?

Di fronte al nero che soffoca la luce e il colore, l'oltre-nero libera la coscienza del soggetto separandola da tutte le sue forme sociali.

Come non guardare l'opera di Soulages come quella che va al di là del nero e dei colori oscuri degli ultimi anni di Mark Rothko, perché è un'esplorazione di un aldilà che è il mondo della creazione?



**Ritorno al sociale**

Come trasformare un principio universale – il soggetto, i diritti umani – in forme di organizzazione e di relazioni sociali? Pensiamo subito al passaggio dal credere nella Chiesa e la trasformazione della mistica in politica, come diceva Charles Peguy, per stigmatizzare quelli che convertono il solo impegno *dreyfusard* in carriera politica. Ben inteso, tutto deve essere fatto per evitare il degrado che lascerebbe la vita sociale alla mercé della potenza del sistema economico e della manipolazione politica.

Il problema da risolvere consiste nel ricreare una vita sociale in cui, ogni volta che tale manipolazione diventa probabile, possa non solo essere fronteggiata da una diga giuridica, ma soprattutto si faccia sentire il richiamo al soggetto e ai suoi diritti.

È facile capire perché si parla tanto della necessità di ricreare legami sociali, e perché molti sociologici pensano che questa ricostruzione debba essere l'obiettivo principale del loro lavoro. Essi auspicano di ristabilire relazioni di prossimità e di proteggere tutti le credenze e tutti gli impegni, tranne quando spingono verso l'estremismo, l'intolleranza e l'arbitrario.

Capovolgiamo i termini del problema: come evitare di essere soddisfatti di questa vita sociale difensiva che fa solo appello

alla sicurezza e alla tranquillità, beni così fragili da non resistere più alla pressione del mondo economico come alla formazione d'identità aggressivamente chiuse? Bisogna fare appello al soggetto, la sola forza che possa pretendere di fronteggiare alla pari la potenza del mondo economico. Soggetto la cui azione deve essere efficace solo se si trasforma il suo universalismo in leggi e regolamenti capaci di fermare la marcia di conquista dell'egoismo economico.

Invece di sognare di ritessere legami sociali stretti, bisogna quindi fare appello al principio non sociale che è il soggetto, il solo a poter resistere alle pressioni del profitto.

Ovunque, le relazioni e le pratiche sociali devono essere aperte; ovunque occorre stare dalla parte del più debole. Da tempo, e soprattutto dopo la nascita della società industriale, molti leggi puntano a ridurre le ineguaglianze sotto la pressione della maggioranza della popolazione, e con il sostegno di coloro che meglio intendono l'appello al soggetto. Le loro dichiarazioni resteranno però senza forza se si limiteranno al piano delle parole. Non possono essere portate all'incandescenza solo dagli appelli dei dominati a principi universalisti, ben al di là della compassione per le donne vittime del dominio maschile o per le minoranze di tutti i tipi, spesso escluse o prigioniere della segregazione.

Bisogna difendere donne e uomini cui sono negati i diritti e le cui sofferenze non sono riconosciute in un mondo di produzione. Non è solo di pari opportunità che abbiamo bisogno, ma di lotta contro il potere dei più potenti e dei più ricchi. Perché questo potere superiore è acquisito troppo spesso per vie illegali, attraverso la concussione e la corruzione, il ricatto e la manipolazione dei testi e delle istituzioni.

Bisogna che dappertutto non si formino solamente dei simpatici gruppi di vicinato o di riunioni familiari in cui i cugini lontani imparano a conoscersi, ma gruppi di protesta e nello stesso tempo di affermazione di principi universali.

Non è più l'invocazione di un Dio, di un progresso di una classe sociale che farà indietreggiare la potenza anonima del denaro: è il richiamo alle esigenze sia individualiste che universaliste proprie del soggetto. Le leggi si suddividono in due insiemi di peso ineguale: le une s'impegnano nella gestione della vita economica a vantaggio dei ricchi; le altre difendono i diritti umani, la giustizia e la libertà contro tutte le pressioni.

È questo secondo tipo di leggi che deve espandersi, essere meglio rispettato e far indietreggiare la pretesa neutralità assiologica. Ma questa giustizia non può realizzarsi se non s'incide un principio meta-sociale nella pietra delle istituzioni.

Siamo ben lontani dal raggiungimento di questo obiettivo, come dimostra la crisi attraversata dalla democrazia. La si è voluta, a ragione, rappresentativa; bisogna ancora ben identificare gli interessi rappresentabili ed assicurare la selezione di dirigenti rappresentativi. In questo campo indietreggiamo, poiché le nostre società non si suddividono più tra una minoranza di dirigenti e una maggioranza di lavoratori dipendenti e indipendenti. Siamo sempre più circondati da esclusi e da precari, e chi è al vertice lo deve parimenti ai suoi lavoratori che alla forza conquistatrice della sua azienda. Occorre dunque riprendere il cammino originario della democrazia che va dal basso in alto, ma una democrazia partecipativa riformata è solo un primo passo verso la giusta direzione: sarà più facile difendere, in nome dei principi universali, chi non ha niente, come hanno dimostrato i testi fondanti dell'Indipendenza americana e quello che scrisse la Costituente nei suoi primi mesi, e in particolare la Dichiarazione dei Diritti dell'uomo e del cittadino. Non si tratta però di ritornare ai grandi modelli del passato, la presenza del soggetto nell'individuo non eleva questo al di sopra degli altri; lo impegna al contrario nella vita sociale. L'individuo-soggetto difende per se e per gli altri uno spazio di libertà, grazie a cui l'individuo non sarà ridotto ai suoi ruoli sociali – e non sarà dunque sottomesso al potere.

Faccio ora solo altri due esempi, ma di grande importanza.

Il primo è la scuola. Coloro che hanno definito l'educazione come un processo di socializzazione si sono sbagliati, fino al punto di contribuire fortemente alla perdita d'individualità, d'indipendenza e di responsabilità dei giovani. L'educazione familiare è ancora più importante dal punto di vista dell'educazione del bambino perché domina i primi anni di vita. Difatti, però, se si scontra con grandissimi ostacoli, quest'educazione è più spesso orientata verso il bambino che verso l'acquisizione di norme, al contrario del ruolo che aveva ancora mezzo secolo fa. Troppo spesso i programmi scolastici sono definiti dagli insegnanti per gli insegnanti, e si giudica l'allievo in funzione della sua capacità a conformarsi con le regole della scuola. La critica costantemente rivolta a questo modo di fare poggia sull'idea che la scuola serva innanzitutto come luogo di selezione sociale. Gli allievi che superano la selezione scolastica saranno anche quelli che accetteranno i vincoli di una dura selezione professionale che caratterizza le scuole pubbliche e soprattutto i licei francesi. L'origine sociale superiore, abbinata con una selezione scolastica, sostengono questi critici, determinano il reclutamento dell'élite sociale e economica della generazione futura. Inoltre, questo modello anti-egualitario favorisce la formazione di dinastie sociali e intellettuali più portate alla sottomissione alle regole che all'innovazione.

Questo tema, già vecchio, della scuola come strumento di *selezione sociale* continua a essere solidamente fondato, ma più nuova è l'idea che il modo di comunicazione tra insegnanti e discenti ha, per i risultati scolastici di questi ultimi, effetti più rilevanti di quanto non li abbia l'origine sociale di questi stessi allievi. François Dubet lo ha chiaramente dimostrato in Francia, e l'azione di questa variabile si fa decisamente sentire nell'insieme del sistema scolastico, e non solamente nelle sue strutture di punta.

Il che indica la via d'uscita verso una soluzione. Le società devono innanzitutto essere coscienti che il loro sistema educativo ha un cattivo rendimento. Un mondo in cambiamento non è appagato dalla sottomissione a regole stabili e razionali. Ridurre la formazione a un apprendimento porta a impoverire e a distruggere gli intelletti in un mondo complesso. Bisogna dunque rifiutare la *one best way* definita da Taylor e i suoi successori, tanto nella scuola che nelle fabbriche.

La scuola francese è difatti una delle ultime istituzioni a funzionare sul modello industriale del Diciannovesimo secolo e gli inizi del Ventesimo. Non si può però difendere maggiormente un modello scolastico che, al contrario, elogerebbe i meriti del tempo libero e dei giochi, poiché questo favorirebbe gli allievi provenienti dalle classi sociali più agiate, che trovano sempre un supporto supplementare nella loro famiglia. Bisogna al contrario estendere la parte della personalità di ognuno da prendere in considerazione e preparare gli allievi a vivere in un mondo esigente professionalmente ma anche multiculturale. Non è dunque sufficiente poter scegliere tra un'educazione rigida e un'altra più morbida.

Perché, di per se stessi, i due sistemi possono favorire solamente coloro che sono meglio preparati per la selezione dal loro ambiente. Bisogna ripensare l'insieme delle relazioni tra l'allievo e la scuola, rinunciando all'idea troppo stretta che questa debba innanzitutto produrre buoni lavoratori e buoni cittadini per l'uso intensivo della ragione, del lavoro e del calcolo.

Secondo esempio, il *lavoro*. Fino a una data molto recente, si poteva abitualmente porre lo stesso tipo di questioni anche al mondo del lavoro, in contrasto con l'abbondanza di pubblicità che elogia la realizzazione di sé nell'azienda. La trasformazione dei metodi di lavoro ha visto ridurre il lavoro alla catena di montaggio, ma ha fatto sorgere altri condizionamenti: il lavoratore deve anche rispondere alle esigenze del mercato e prendere in

conto anche le difficoltà dell'imprenditore, mentre non ha alcuna presa sulla sua attività professionale. Lo stress, la disperazione e sempre più spesso il suicidio colpiscono chi non ha la possibilità di adattarsi a queste situazioni e pressioni. Anche qui, vi sono trasformazioni urgenti da mettere in atto.

### **Dal principio alle pratiche**

Tentiamo di fare almeno qualche passo sul cammino che discende da un principio sovra-sociale che si fonda sull'universalismo dei diritti umani – diritto alla conoscenza, diritto al rispetto, alla capacità creativa. Si tratta per noi di identificare le condizioni di creazione di un ordine economico e istituzionale che rispetti prima di tutto questi diritti universali.

Il primo passo da compiere consiste nel riconoscimento effettivo di tutti questi diritti per tutti, e in particolare per i più deboli. Bisogna qui parlare di *solidarietà* perché quest'ultima è alla base del riconoscimento dei diritti degli altri, perché abbiamo tutti gli stessi diritti fondamentali. Se i guadagni molto elevati degli uni sono associati alla povertà degli altri, bisogna assicurare a questi ultimi condizioni di sicurezza e di indipendenza che permetteranno loro di agire come cittadini, e prelevare una parte del reddito dei più ricchi. Posizione che capovolge quella delle democrazie basate sul censo, in cui solo i proprietari e gli indipendenti potevano essere cittadini.

Funge di complemento alla solidarietà la *fiducia*, perché questa può essere accordata solo a chi riconosce i diritti degli altri, e per dirlo altrimenti, che ammette un principio centrale di uguaglianza che, secondo la solida conclusione di Norberto Bobbio, è la componente principale della democrazia.

Al di là di queste prime osservazioni, il ragionamento può seguire il percorso tracciato dalle concezioni moderne della de-

mocrazia. Bisogna così che il potere si formi a partire dalle domande del popolo, che devono essere portate nel mondo politico dagli eletti rappresentativi di queste domande popolari. Queste ultime devono, esse stesse, essere presentate sotto una forma rappresentabile. Infine e soprattutto, come hanno subito colto i primi teorici della democrazia, occorre che il potere esecutivo, lo Stato, sia sottomesso al controllo del potere legislativo e del potere giudiziario e, infine, che gli elettori possano dare o rifiutare il loro appoggio ai detentori del potere politico.

Il cammino, che si dipana dal principio dei diritti fondamentali a istituzioni e leggi, passa essenzialmente attraverso la *democrazia*, le cui condizioni di esistenza sono della stessa natura – ma che sotto un'altra forma – del rispetto prioritario dei diritti fondamentali. Se non si riconoscono a ogni individuo diritti che non hanno un'origine sociale, perché sono universali, non si può assicurare né il rispetto delle leggi né la democrazia.

Questo è quanto rende così difficile definire concretamente le condizioni e le forme di costruzione di un nuovo modello *societale* organizzato intorno al tema dei diritti fondamentali: diritto alla conoscenza e diritto alla libertà. Poiché a ogni tappa incontriamo forme più limitate di riorganizzazione sociale che sembrano essere per loro stessi sufficienti, e che per questa ragione rispondono male o per nulla alle nuove esigenze di un nuovo modello *societale*. Niente lo dimostra meglio del tema, tanto potente nel pensiero sociologico attuale, del ripristino necessario del *legame sociale*. Tema a ragione diretto contro un individualismo che porterebbe in se stesso la distruzione di ogni organizzazione sociale e della fiducia tra gli attori. Nessuno ha espresso questa preoccupazione con altrettanta forza di quella di Robert Putnam che, dopo aver pubblicato *Bowling alone* (New York, Simon & Schuster 2000), ha organizzato il movimento *Better Together*, e ha partecipato con Lewis Feldstein e Dan Cohen al libro *Better together: restoring the American Community*

(New York, Simon & Schuster 2003). Chi può criticare e condannare la sociabilità? Chi, al di fuori di qualche personalità e qualche gruppo spirituale, può considerare la solitudine superiore, in termini naturali, alla vita in famiglia, in coppia, in gruppo? Si può anche considerare come l'assenza di legami sociali sia un ostacolo per le condotte che impegnano l'universale e i diritti. Ma, parallelamente, la vita occupata dal puro consumo, dalla ricerca dell'interesse o dal rifiuto degli altri, costituisce spesso un ostacolo a quel che si può chiamare l'ascesa verso l'universale. Identificare la modernità in questo individualismo chiuso agli altri e ai loro diritti è completamente errato. La ricerca del legame sociale è innanzitutto ricerca di relazioni faccia a faccia; ma bisogna precisare subito che molteplici condotte di livello elevato si sviluppano nei nostri rapporti con il "prossimo", nella famiglia in particolare, anche se si deve diffidare delle condizioni ispirate dall'esaltazione del sacrificio del potere, a detrimento della creazione e della realizzazione di sé. Senza inoltrarci ulteriormente in analisi che si estenderebbe rapidamente a una gran parte della vita sociale, bisogna evitare di opporre le condotte universaliste a quelle di natura familiare o professionale, ma conviene al contrario imparare a distinguere l'individualismo chiuso a ogni forma di legame sociale e quello che le utilizza come mezzi per accedere alla propria soggettivazione, al riconoscimento in lui del soggetto, cioè della parte d'universalismo che porta in se stesso.

### **Il nuovo campo politico**

Quali sono gli effetti della crisi attuale sulla formazione di un nuovo tipo di spazio politico? Non si sono avuti grandi sconvolgimenti in questo campo, ma si sono però profilate politiche anticicliche che hanno limitato le conseguenze della crisi che, senza



queste politiche, sarebbe potuta divenire catastrofica, come successe nel 1929 e negli anni successivi. Gli interventi degli Stati hanno permesso difatti una battuta di arresto a una caduta già lunga, che risaliva agli ultimi anni del secolo precedente.

Questa crisi non è venuta dal basso ma dall'alto, e ha colpito soprattutto i paesi che giocavano un ruolo dominante. Associata alle sconfitte militari in Medio Oriente, essa ha contribuito a privare gli Stati Uniti del loro dominio egemonico sul resto del mondo. Non è più possibile, come lo era stato all'epoca del presidente George W. Bush, ripresentare gli Stati Uniti come difensori dei "valori occidentali". L'avvenire della potenza americana dipenderà ormai dal suo comportamento e dalle intenzioni di altri paesi, e soprattutto di quelli che pretendono di avere una certa egemonia. L'aumento della potenza dei grandi paesi emergenti rende obsoleta la rappresentazione del mondo sotto forma di una piramide di paesi più o meno sviluppati, al cui vertice si collocherebbero gli Stati Uniti.

Da tutti i lati vengono sollevate critiche contro quello che Immanuel Wallerstein ha chiamato l'"universalismo europeo". Espressione cui sono associati difatti due significati diversi. Che gli occidentali abbiano concepito il mondo intero e la sua storia come un'ascesa verso l'universale che solo loro avevano raggiunto e purtroppo un fatto certo, e che questa concezione ha ridotto gli altri popoli a interpretare il ruolo di allievi – e spesso cattivi allievi. L'identificazione di un paese o di una civiltà con l'universale è sempre inaccettabile, perché questo comporta il confondere la modernità, che è una e universalista, e la pluralità delle vie che vi conducono, tra cui quelle scelte in Occidente, non hanno nessuna preminenza. È vero che gli Occidentali, sotto l'ispirazione principale del Cristianesimo, hanno separato da molto tempo lo spirituale dal temporale, e hanno introdotto su questa via un riferimento all'universale, con cui hanno divorato la filosofia dei Lumi e poi la filosofia della storia (vista come

la marcia del progresso). Da un altro lato se gli aspetti sociali e politici della storia occidentale possono essere criticati, come la sua pretesa all'universale *assoluto*, bisogna ben comprendere che non vi è modernità senza l'adozione di un pensiero "universalista". Essa può però d'altronde apparire diversamente.

Oltre alle società occidentali, molte altre si rinchiudono nell'idea della loro superiorità su tutte le altre. È una deviazione simmetrica a quella che ho appena denunciato. Queste società si rifiutano di separare l'universalismo dal loro essere particolari, il che può essere talvolta presentato come l'espressione di una scelta divina. Pretesa che deve essere respinta.

### La rivincita degli Stati

Niente a un primo approccio sembra essere più semplice del prevedere lo sviluppo d'istituzioni, di cui molte esistono già, capaci di intervenire al più alto livello della società economica globalizzata. La realtà ha però smentito questa speranza. La globalizzazione economica non ha comportato la globalizzazione politica. La cultura di massa americana e giapponese conquista il mondo intero, soprattutto tra gli adolescenti. Si assiste però più alla dissoluzione delle vecchie forme culturali, che alla formazione di una nuova cultura. Aumenta la distanza tra le élite globalizzate e il resto della popolazione.

È ancora più vero per la lingua perché, presso i giovani soprattutto, la lingua dominante è diventata quella degli SMS, che è un sistema concepito più per esprimere fatti e sentimenti che idee generali. Se però queste realtà nuove si impongono a tutti, esse non attestano la nascita di contenuti nuovi, ma ben più la distruzione di certe vecchie forme.

Quanto all'idea che noi apparterremo già a una *società mondiale*, questa non è confermata – è il meno che si possa dire

– dall’esperienza europea. E si può oggi estendere questa conclusione ad altre parti del mondo.

A lungo gli europei, almeno in Europa occidentale, sono stati pro europei per mettere fine alle lotte tra nazioni che avevano distrutto l’Europa, e per creare un insieme economico comparabile a quello degli Stati Uniti, o anche della Cina e dell’India. È tra i tedeschi che la fede europea è stata più sviluppata, perché si appoggiava sul rigetto del nazionalismo del loro paese. Essa è stata supportata dagli scritti di Jurgen Habermas e dai discorsi di Daniel Cohn-Bendit. Ma chi parla oggi del “patriottismo della Costituzione” auspicato da Jurgen Habermas, mentre l’Europa ha avuto tanta difficoltà ad adottare una Costituzione, benché questa fosse ridotta a misure amministrative ed economiche? La crisi finanziaria ha privato l’idea europea di una gran parte della sua forza, e si assiste al ritorno delle politiche nazionali, ma senza che tuttavia esse sbocchino su un nuovo protezionismo. Quest’ultimo ha potuto essere fin qui evitato dalle grandi potenze occidentali, il che le ha protette da una catastrofe ancora più grande.

Di fronte a questo discorso europeo del passato, abbiamo osservato l’indebolimento reale delle culture nazionali. Nello stesso tempo, le lingue nazionali sono state marginalizzate dall’inglese, che è divenuta la sola lingua delle tecnologie avanzate e delle riunioni internazionali. Le pubblicazioni e gli spettacoli ci hanno reso sempre più familiare lo stile di vita americana, e la cultura di massa ha fatto penetrare ovunque i western e i film di gangster, ma anche Marilyn e Woody Allen. Si sono anche viste nazioni sorte da grandi paesi europei addurre sempre meno importanza alla propria nazionalità, tanto nell’attualità sembrava a loro evidente la perdita di significato reale della coscienza nazionale. Un punto estremo fu raggiunto quando il patriottismo sembrò limitarsi al mondo del calcio. Allorquando, nella più parte dei casi, si trattava di un patriottismo di club più che nazionale, e in più

nessuno ignorava che le squadre in campo erano formate spesso da giocatori stranieri, brasiliani o africani.

Quando scoppiò la crisi del sistema finanziario internazionale, incentrato a Londra e a New York, il progetto di una società mondiale svanì.

Se gli americani giocano un ruolo eminente nei campi della scienza e della tecnologia come anche nelle arti e le lettere, bisogna ricordare che questi settori mobilitano solo una piccola percentuale della popolazione nord americana, mentre gli altri vivono in maniera molto diversa, e il più sovente in un orizzonte limitato. E non stupisce che il presidente Obama, contrariamente all'usura prevedibile della sua popolarità, possa ancora beneficiare di un appoggio molto forte al di fuori del suo paese, benché sia il primo presidente americano senza origini europee, d'altronde significativamente critico nei suoi giudizi sui dirigenti europei?

Resta da aggiungere che in campo politico e culturale, come nel mondo economico o in materia di impegno militare, non bisogna aspettarsi dall'Europa iniziative che porterebbero all'istituzione di relazioni più egualitarie nel mondo occidentale. La Commissione europea è sempre più impegnata a permettere una buona integrazione dell'Europa nell'economia globale e nel quadro di una politica internazionale dominata dagli Stati Uniti. È vero però che alcuni paesi europei cominciano a prendere le distanze. In primo luogo la Germania, che vuole mantenere la sua politica di esportazione a spese della sua popolazione e dei suoi vicini e, dopo il cancelliere Shroeder, comincia a guardare verso la Russia. Anche la Francia, molto aperta alla cultura degli Stati Uniti ma ostile alla loro politica, come ha dimostrato la sua opposizione espressa con forza e convinzione alla guerra in Iraq per ragioni che si sono dimostrate giuste.

Come una collettività potrebbe assistere senza reagire alla propria dissoluzione nello spazio globalizzato? Vi sono qui e là

individui e piccoli gruppi, soprattutto professionali, che aspirano a integrarsi nella sfera americana, perché gli Stati Uniti restano il paese con la più grande forza di attrazione. Ma l'internazionalizzazione dei dirigenti economici non dice niente rispetto agli auspici della popolazione in materia. Assistiamo invece a un ritorno di coscienza nazionale, in primo luogo nei paesi nati dalla decolonizzazione o in quelli che si sono, da più tempo, liberati dalla tutela spagnola. I paesi dell'Europa centrale e poi quelli dell'Europa orientale, a loro volta, si sono prima sollevati contro Mosca. La dimensione nazionale della loro azione fu ovunque rilevante anche se, da Budapest a Praga e da Praga a Danzica, il movimento di liberazione si è anche associato al movimento operaio, che era stato divorato dal paese comunista e che si è lasciato portare dal desiderio di ristabilire legami con un Occidente a cui si sentiva di appartenere. Allo stesso modo la Jugoslavia, creata e diretta dai serbi, è scoppiata con lotte sanguinose, e all'interno stesso della Bosnia, serbi, croati e coloro che sono chiamati musulmani si sono dilaniati in nome di una nazione, di una religione e di una cultura.

In altri paesi invece, si è visto lo Stato scoppiare o scomparire. È accaduto in particolare in America centrale, e più chiaramente nel Salvador, dilaniato da una lunga guerra civile, una forte crisi economica e una lotta aperta tra le due principali fazioni, i *maras*. Queste sono state create l'una e l'altra a Los Angeles, tra gli emigrati messicani e salvadoregni, e alimentano la violenza assumendo in qualche modo il ruolo dello Stato. Ma al di là di questi casi drammatici, niente permette di concludere che gli Stati nazionali tendono oggi a dissolversi nell'universo delle organizzazioni internazionali.

## Nuovi attori

Volgiamoci ora verso il lato opposto, non più quello della globalizzazione ma quello delle forme di azione che si sostituiscono a quelle di interesse sociale, che legittimano la loro azione con il ricorso al soggetto e affrontando gli effetti della globalizzazione, processo esso stesso situato al di sopra della società e collocandosi al di là della sua capacità di controllo.

Abbiamo appena visto che lo Stato nazionale da cui si attendeva il “superamento, perde di fatto la propria capacità di azione, ma anche che – al contrario – esce rafforzato dalla volontà di ogni nazione e di ogni regione di proteggersi dalle conseguenze della crisi mondiale e di salvaguardare il suo passato, il suo patrimonio, la sua lingua e la sua memoria. I problemi posti dall’introduzione del principio morale portato dal soggetto sono evidentemente di una natura diversa da quelli che pone la globalizzazione all’identità nazionale. Come questo principio universalista può entrare nelle situazioni sociali particolari? Perché va da sé che al vertice della società, al livello dei governi, ogni discorso morale o filosofico è inaudibile, e che, nella popolazione, esso suscita reazioni negative, perché non fornisce risposte pratiche e rapide a chi è colpito dalla paura e dalla diffidenza.

Accade però che nella società civile, lontano dai centri del potere politico ed economico, questo discorso è accolto meglio e permette la formazione di azioni collettive fondate sulla difesa dei diritti umani, in particolare dei più svantaggiati.

Certo, mentre le donne sono diventate i principali attori delle trasformazioni sociali, bisogna convenire che la crisi ha provocato un certo ripiego sulla vita familiare, quando le prospettive della vita professionale si riducono o scompaiono. Molte donne preferiscono, nel corso di un periodo che sperano limitato, dare priorità alla vita familiare, e in particolare ai bambini, in questa fase che comporta per loro grandi pericoli. È la donna più

dell'uomo a ripiegarsi nella vita familiare, nella misura in cui il salario dell'uomo continua a essere superiore a quello della donna, nella maggioranza dei casi, e che gli stereotipi tradizionali rinchiudono più decisamente la donna nella vita privata. Non si può parlare di un vero cambiamento di attitudine rispetto al lavoro, ma più di una perdita di fiducia nelle possibilità occupazionali e nelle condizioni di lavoro, tra cui lo spostamento geografico obbligatorio gioca un ruolo determinante. Ma questa reazione non capovolgerà le tendenze profonde. Quando i problemi del lavoro divennero più urgenti e più imponenti, a partire dalla seconda metà del Diciannovesimo secolo, sindacati, confederazioni e partiti, si formano per organizzare le lotte in difesa dei diritti dei lavoratori. All'inverso, oggi, la riduzione lenta, ma già marcata della quota delle attività industriali nel contesto della produzione generale, sotto l'effetto della delocalizzazione e della concorrenza dei paesi emergenti, comporta un ridimensionamento generale dei sindacati.

Tuttavia, a un livello meno organizzato, si sviluppano nella società un gran numero di movimenti i cui obiettivi *culturali* più frequentemente perseguiti, si ispirano ad una preoccupazione ecologica espressa di fronte ad un'economia cieca, per difendere principalmente l'ambiente e le condizioni climatiche che sono necessarie alla nostra sopravvivenza. Questi movimenti di base fanno appello ai diritti delle minoranze come a quelli dell'umanità nel suo complesso. In molti di questi, lo spazio occupato dalle donne è più rilevante di quanto non lo fosse nei partiti e nei sindacati, perché tutti questi movimenti hanno obiettivi culturali che possono essere raggiunti solo se si crede alla necessità di combinare un punto di vista economico con le esigenze dell'ecologia e il rispetto dei diritti fondamentali di tutti. Le catastrofi che gli scienziati considerano possibili, diventerebbero ineluttabili se non si fossero avviati, in tutte le parti del mondo, cambiamenti nelle condotte di produzione e di consumo.

Non è la crisi ad aver provocato la formazione di questi movimenti ma, indebolendo le società industriali e post-industriali, e facendole dubitare del proprio avvenire, essa ha aperto un territorio di formazione di nuovi tipi di azione collettiva. Più le avventure irresponsabili del capitale finanziario comanderanno l'economia, e più il carattere ineluttabile delle catastrofi annunciate si profilerà come tragicamente giusto. Dalla fine del 2009, dal momento in cui le banche hanno conosciuto un rilancio spettacolare, che tuttavia non indicava la fine della crisi, si sono visti i finanziari dedicarsi prevalentemente ai "prodotti derivati". Come questi nuovi attacchi del capitale finanziario non comporterebbero una maturazione più rapida di movimenti il cui scopo principale è la difesa dei diritti fondamentali di tutti gli esseri umani?

Occorre ancora che quest'azione si organizzi e riceva sostegni istituzionali, il che ci riconduce per un istante al tema del silenzio delle vittime. Fin quando la crisi minaccia e sconvolge la vita della grande maggioranza della popolazione, è difficile per quest'ultima di organizzarsi, dato che ognuno cerca innanzitutto di salvaguardare i propri interessi e quelli dei familiari. L'indebolimento dei partiti di sinistra ha contribuito quasi dappertutto a proteggere gli interessi dei gruppi più avvantaggiati; ma questo paradosso non può durare in eterno. Una coniugazione di problemi generali e d'incidenti che sveglino di un colpo l'opinione pubblica, può far cadere rapidamente un governo che sembrava onnipotente un istante prima.

La dissoluzione della società ha contribuito a distruggere gli attori sociali, non solamente a vantaggio d'individui isolati e desocializzati, ma anche a vantaggio della capacità di ogni individuo e di ogni gruppo di cercare una nuova legittimità in se stesso. Con tuttavia una riserva: questa coscienza dei diritti umani è accessibile solo fin quando la società dispone di una grande capacità di trasformare se stessa, cioè se possiede una forte *sto-*



*ricità*. In caso contrario, questo riconoscimento del soggetto non è diretto ma indiretto, e deve operare tramite l'intermediazione di credenze religiose, della sacralizzazione della società o ancora del ricorso a una filosofia della Storia, in virtù della quale l'evoluzione deve giungere al trionfo di una nazione o di una classe. Difatti, in tutti i tipi di società, dalle più avanzate alle più deboli, esistono ostacoli e strade sbagliate che impediscono di pervenire al riconoscimento della loro propria capacità creativa e ancor più di proclamare il diritto di ogni individuo di essere riconosciuto e rispettato in quanto soggetto.

### **L'Europa tra due rifiuti**

L'Unione europea attuale fu creata in primo luogo per mettere fine alle guerre che avevano sfinito il continente. Rapidamente però i suoi scopi, e anche la sua ragion d'essere, divennero soprattutto economici. Si trattava di adattare i paesi europei alla formazione, ovunque nel mondo, di grandi insiemi economici e politici. Ci si poteva quindi aspettare che, di fronte a una crisi economica grave, l'Unione europea mostri la sua superiorità rispetto a ogni singolo Stato. Ma da lungo tempo ormai lo spirito europeo ha perso la sua forza. Ciò è dovuto al fatto che la costruzione dell'Europa si è rivelata difficile. Tra i nuovi paesi membri, vi sono le ex-repubbliche provenienti dal campo sovietico, che sono entrate nell'Unione più con diffidenza che con speranza. La Polonia, sempre preoccupata di un possibile attacco russo, contava più sugli Stati Uniti e su un suo possibile sostegno militare, che sull'Europa. Dal lato loro, i paesi già membri dell'Unione hanno accettato di sottomettersi a un sistema costituzionale solo dopo diversi fallimenti e una messa in discussione del testo originario che definiva i rispettivi poteri dell'Unione europea, del Parlamento e della Commissione.

Di fronte alla crisi bancaria e al rischio di un crollo del sistema finanziario, non è l'Unione europea a giocare il ruolo principale. L'Europa, fin dalla sua creazione, aveva d'altronde evitato di dotarsi di poteri d'intervento, civile o militare, negli affari del mondo. Tuttavia, diversi contingenti armati provenienti da vari paesi europei compresa la Germania, hanno partecipato all'intervento militare in Afghanistan. (Situazione differente, è il caso di sottolinearlo, è quella della guerra in Iraq, a cui diversi paesi europei, come il Regno Unito e la Spagna, avevano partecipato attivamente e contribuendo a far cadere il governo di Saddam). Inoltre, comunque sia, le opinioni pubbliche e i partiti pensano che i problemi interni di ogni Stato, non debbano essere lasciati nelle mani lontane dell'Unione europea. La diversità delle situazioni dall'Ovest e all'Est e dal Nord al Sud, d'altronde conferisce naturalmente agli Stati una più grande autonomia.

La debolezza dell'Unione europea ha creato una situazione paradossale. Gli Europei continentali hanno subito gli effetti di una crisi scatenata dalla City e da Wall Street. Inoltre, le potenze britannica e americana sono state raggiunte dall'India e dai paesi produttori di petrolio per frenare a Copenaghen i progetti di accordo sulla protezione del clima. Mentre gli Stati Uniti e la Cina sono i due più grandi inquinatori al mondo. Durante questo periodo, gli Europei hanno imparato a ridurre il loro consumo di energia e a sostituire la vasca da bagno con la doccia, un gesto quasi ridicolo se comparato al rilevante consumo di carbone in Cina. Tutto accade, in fondo, come se gli Europei fossero complessivamente invitati a fare sacrifici invece che ad agire, e a lasciare ai nuovi paesi emergenti e agli Stati Uniti i posti di comando del mondo che verrà dopo la crisi.

Difatti, la crisi economica situa l'Unione europea davanti a una scelta di estrema importanza. Di fronte all'ascesa molto rapida e decisa della Cina, e di quella, più lenta, dell'India, ma anche del Brasile, l'insieme degli occidentali, europei e nordamerica-

ni, s'interrogano per stabilire il miglior modo di difendersi: ciò deve avvenire accelerando l'integrazione del mondo occidentale sotto direzione americana, o al contrario sostituendo al sistema attuale una relazione più egualitaria tra gli Stati Uniti e l'Unione europea? Da lungo tempo ormai l'idea di un'Europa che richiede l'eguaglianza con gli Stati Uniti era scomparsa dal nostro orizzonte politico, e il generale De Gaulle non sembrava più, dagli anni Settanta, avere molti sostenitori né nelle cancellerie europee né nella stessa Commissione. Ma queste idee ritornano a essere attuali, e non solo in Francia, mentre alcuni, ancora isolati, è vero, hanno già preso posizione in favore di un'alleanza atlantica equilibrata tra Stati Uniti ed Europa. Ma non è troppo tardi e l'Unione europea non è solo il lenzuolo di un'Europa divenuta un fantasma? Sì, la principale vittima delle crisi attuali è l'Europa, ma quest'ultima è anche responsabile della propria debolezza.

### **L'arretramento del modello renano**

I dibattiti attuali non interessano solo temi economici e la ricerca di protezioni nel caso di una nuova crisi, hanno anche necessariamente aspetti diplomatici e militari, perché si tratta prima di tutto di sapere se l'Europa è capace di rivendicare per se stessa un ruolo importante negli affari del mondo. Concretamente, l'Europa è in grado di proporre una politica originale rispetto al mondo musulmano, e in ogni caso diversa da quella degli Stati Uniti hanno applicato di fronte al mondo arabo? Si potrebbe immaginare, in questa prospettiva, che l'Europa scelga di rivolgersi prioritariamente a paesi che non sono stati colonizzati dagli Europei e che godono di una forte tradizione statale. Il paese che più chiaramente corrisponde a questa definizione, è evidentemente la Turchia. Ma nessuno ignora che certi paesi europei si oppongono alla sua integrazione nell'Unione europea,

e che l'ostilità del presidente francese per questo ingresso costituisce una difficoltà ulteriore, perché molti paesi esitano ad entrare in conflitto aperto con la Francia. Si tratterebbe perciò solo di un'evoluzione a lungo termine, anche se il successo è verosimile. Se si è ottimisti, si può anche immaginare che la scelta di una tale politica internazionale abbia effetti decisivi in Iran, paese che corrisponde ai due criteri prima indicati – perché è stato colonizzato solo dalla Turchia. Si può anche e soprattutto pensare che l'Europa sarebbe bene ispirata nel giocare un ruolo più attivo nella ricerca di una soluzione per il conflitto tra Israeliani e Palestinesi. Tutto ciò è da noi abbastanza lontano e nessuno può augurarsi il fallimento della costruzione europea. Bisogna riconoscere che essa è servita più a redistribuire la ricchezza dei paesi dell'Europa occidentale nel resto del continente – a partire dalla Spagna, la cui modernizzazione è stato un grande successo, fino ai paesi ex-comunisti – che a fornire agli Europei i mezzi per essere ascoltati dall'insieme del mondo e di giocare un ruolo importante sulla scena internazionale.

Studiando il periodo del Dopoguerra, quello della ricostruzione dell'economia e degli Stati, Michel Albert aveva distinto due modelli opposti nel campo della politica economica: un modello renano e un modello liberale (chiamato anche atlantico). Il modello renano in realtà era composto da due tipi differenti: da un lato il modello franco-tedesco, basato su una politica sociale avanzata, prima di tutto preoccupata di lottare contro le ineguaglianze; dall'altro, il modello scandinavo, molto più attivo socialmente al prezzo di una politica fiscale pesante, ma capace di assicurare agli individui vantaggi sociali molto rilevanti continuando a mantenere posizioni forti nell'ordine economico mondiale.

Si può riassumere la trasformazione delle politiche europee a partire degli anni Settanta parlando dell'arretramento e della perdita d'influenza del modello renano, mentre si diffondeva il

modello atlantico, sostenuto dagli Stati Uniti e preferito dai paesi ex-comunisti che hanno sempre avuto fiducia nella forza armata americana.

Durante l'ultimo quarto del Ventesimo secolo, si è visto difatti profilarsi uno squilibrio sempre più grande tra i due principali partner, americano ed europeo. In Europa, l'indebolimento dei diversi partiti "operai", partiti comunisti innanzitutto e poi partiti socialisti, e anche delle minoranze radicali e ancor più quello dei sindacati dopo la sconfitta decisiva inflitta loro da Margaret Thatcher nel Regno Unito, hanno provocato un forte arretramento dei progetti di "sinistra". In Francia, la sindacalizzazione è quasi scomparsa nel settore privato, ad eccezione di qualche azienda molto grande, ed è forte solo nelle grandi aziende del settore pubblico. Questo indebolimento dell'attore sindacale e politico ha ostacolato l'intervento dell'Unione europea che, al contrario, si è data come obiettivo principale la competitività mondiale dell'Europa condividendo l'idea (conservatrice) del dare priorità alla distruzione degli ostacoli frapposti a uno sviluppo stimolato dalla cancellazione delle frontiere economiche.

L'opinione pubblica non si è sbagliata; il sostegno portato alla costruzione europea ha continuato, per questa stessa ragione, a deteriorarsi. Tutti i grandi paesi europei hanno rifiutato di impegnarsi in direzione di un modello federale, e i difensori dell'integrazione economica hanno ragione nel sostenere che questa è ancora ben lungi dal realizzarsi, in particolare in materia di bilancio, e di conseguenza in quella delle politiche sociali. La lunga evoluzione che aveva portato l'Europa occidentale a passare da un'industrializzazione socialmente violenta a politiche sociali introdotte sotto l'influenza dei sindacati, si è infine trasformata nel suo contrario. Nell'ultimo quarto del Ventesimo secolo il modello liberale, quello degli Stati Uniti e della Gran Bretagna, ha prevalso sugli altri, tanto più completamente che le organizzazioni di difesa dei lavoratori, erano essere stesse inde-

bolite, in particolare dal radicalismo dei settori più attivi ma anche dall'opposizione espressa da parte di diverse aziende verso ogni forma di negoziato.

Un'altra debolezza europea risiede nel fatto che le aziende non hanno sufficientemente preso parte, soprattutto nei paesi latini, al sostegno indispensabile alla ricerca, all'insegnamento superiore e all'innovazione tecnica che bisogna in realtà intendere come investimenti più che come oneri. Questa debolezza è particolarmente marcata in un paese come la Spagna, che pur è riuscita in un'ammirevole *come-back*. In Francia, la capacità di attivare progetti a lungo termine continua a indebolirsi, e il paese vive ancora in parte del periodo gaullista e delle sue grandi iniziative. La creazione di una moneta unica, a cui hanno aderito un gran numero di paesi, ma non la Gran Bretagna, ha avuto il vantaggio di ridurre a nulla ogni politica di svalutazione concorrenziale. Ma questa opzione correttiva non è stata seguita completamente da effetti: avrebbe avuto bisogno di altri incentivi. E non è un caso se la Gran Bretagna e la Svezia, che non sono membri della zona euro, hanno ottenuto migliori risultati di quelli dei paesi che ne fanno parte. Certo, queste debolezze della zona euro e di tutta l'azione europea possono sempre essere corrette da nuove politiche economiche, ma sempre più difficilmente, nella misura in cui l'indebolimento dell'Europa ha comportato un forte lancio della xenofobia che, dopo aver conosciuto una grande espansione in Francia con il Fronte Nazionale di Jean Marie Le Pen, si è estesa a un gran numero di paesi europei con la felice eccezione della Germania.

Le resistenze corporative hanno essere stesse contribuito a indebolire la capacità dei paesi europei a intraprendere una politica più attiva nei settori di punta. Ma il fattore più decisivo di questo ritardo è stato certamente la mancanza di volontà degli europei a costruire una politica rivolta all'avvenire.

L'Europa preferisce manifestatamente costruire musei per attirare i turisti invece di laboratori e centri tecnici per accrescere

la sua capacità d'iniziativa e di produzione. Non si vede quindi come, negli anni a venire, la crisi attuale possa cessare di frenare la modernizzazione dell'Europa.

### **La ricerca impegnata**

Ma, ancora una volta, non si punta qui a privilegiare una ricostruzione della socialdemocrazia o, a un livello più psicosociologico, dei legami sociali. Questa prospettiva appartiene al passato più che all'avvenire, e potremmo, recuperandola, riuscire a contenere al meglio l'arretramento della protezione sociale o l'impoverimento degli ospedali e delle università. Non si tratta di sostenere la ricostruzione di una società a partire dalle relazioni familiari, amicali, di vicinato, e fino al vertice, grazie a una democrazia partecipativa allargata. Coloro che difendono il tema della creazione di nuovi legami sociali si rendono utili alla società ma in limiti molto ristretti, perché si accontentano di un'analisi della vita sociale che si riduce a collocarla sull'asse integrazione-disintegrazione, versione semplificata all'estremo della sociologia classica. Ma è da un punto di partenza opposto che bisogna entrare nell'analisi e definire le azioni possibili. La sola resistenza efficace al dominio economico globalizzato è in realtà il richiamo più diretto possibile al soggetto, cioè ai diritti fondamentali universali degli esseri umani. A tutti i livelli, bisogna impegnarsi in azioni difensive ma, ancor più, controffensive.

Da questo punto di vista, non si tratta di organizzare un'azione imponente, ma attività individuali o collettive in cui ogni individuo sia *impegnato* e non integrato. Lontano dall'appartenenza, bisogna ricercare l'*esemplarità*. Perciò le piccole comunità utopiche, esemplari, hanno un ruolo esemplare da giocare, mentre il comunitarismo è sempre pericoloso. L'individuo e il gruppo

hanno un ruolo positivo solo se portano in loro, e nella maniera la più diretta possibile, il riferimento al soggetto. Questo riferimento non rischia di diluirsi nel moralismo, fin quando rimane grande la minaccia di una nuova crisi economica e sociale: in queste condizioni non c'è posto né per l'isolamento egoistico, né per l'indifferenza rispetto alla necessità di difendere diritti costantemente minacciati.

Alcuni si preoccupano per queste scelte di valore e denunciano il pericolo dell'allontanarsi dall'analisi oggettiva. Nessuno può negare il pericolo che comporterebbe la riduzione dell'analisi del sociologo all'enumerare opinioni e concezioni della vita umana. Ma non basta essere oggettivi, bisogna anche saper riconoscere i giudizi di valore che conducono gli attori, soprattutto all'indomani di un'epoca che è stata dominata dai totalitarismi. Chi può parlare "oggettivamente" della Shoah? Solo il rigetto assoluto del Male permette di capire quel che fu, come nacque, perché lo si lasciò sviluppare – e perché molti di quelli che erano informati dell'esistenza dei campi di concentramento, scelsero di non parlare.

Coloro che pretendono di ignorare l'idea di soggetto, o che la respingono, lavorano all'accecazione di chi ha bisogno di indurre il proprio sguardo per denunciare tutte le forme di distruzione dei diritti fondamentali.



## Conclusioni

---

La crisi che scoppiò il 24 ottobre 1929 non fu risolta. La Germania, ne uscì per prima con la politica di riarmamento e di mobilitazione lanciata a partire dal 1933 dal regime nazista. Gli Stati Uniti e la Francia conobbero negli anni Trenta un grande movimento sociale che permise loro di recuperare il lungo ritardo accumulato dalle loro politiche sociali, ma gli Stati Uniti uscirono dalla crisi solo con la loro entrata in guerra. La Gran Bretagna e la Francia rivelarono a Monaco la loro vigliaccheria, che incoraggiò Hitler a scatenare la Seconda Guerra mondiale nel 1939. È di conseguenza dalla politica più che dall'economia che dipese la sorte dei principali paesi industriali. Il Giappone, dal canto suo, era militarizzato da lungo tempo e impegnato in guerre di conquista in Manciuria e in Corea, e aveva annesso Taiwan.

Quel che si chiama la crisi attuale, che scoppiò nel 2007 e che raggiunse il suo culmine più pericoloso nel settembre 2008, non si trasformò, grazie al presidente Obama, in crisi generale, sistemica, dell'economia occidentale e anche mondiale, ma le sue cause scatenanti non furono eliminate. Il settore bancario ritrovò rapidamente la propria prosperità, mentre l'economia delle nazioni, e in primo luogo dell'Islanda, dell'Irlanda e della Grecia, era minacciata da un fallimento che solo l'intervento dei principali paesi europei e del FMI permise di evitare. Alla fine del

2010, mentre la maggioranza dei continenti è in forte crescita, l'Europa sembra condannata alla stagnazione.

Il libro che avete letto ci ha condotto verso un'immagine della crisi attuale certo meno drammatica di quella del 1929, ma più inquietante e ancora più difficile da sormontare. Perché gli effetti di questa crisi sono moltiplicati dagli effetti della globalizzazione economica e finanziaria che distrugge tutti i legami tra la politica e l'economia. Non vi è più soluzione "interna" possibile per la crisi; questa non può più essere superata attraverso riforme e un miglior controllo delle operazioni finanziarie.

Individuiamo solo due possibilità di uscita dalla crisi: l'una con la catastrofe, almeno in Europa, e l'altra con la creazione di una nuova vita sociale, che non si appoggia più su una redistribuzione dei redditi nazionali, ma sull'affermazione della difesa dei diritti universali dell'uomo come sola arma possibile contro il trionfo apparente dell'economia globalizzata. Questa espressione, che sembra appartenere solo all'immaginario, deve al contrario essere presa alla lettera. Bisogna ricostruire tutte le istituzioni sociali e metterle al servizio della soggettivazione degli attori e della salvaguardia della terra e non più del profitto. Ognuno sente che la difficoltà immensa è un fallimento del tutto possibile, ma anche che i termini che utilizzo indicano la sola soluzione positiva per una crisi che va al di là del funzionamento dell'economia, perché si produce in un mondo in cui tutti i legami dell'economia e della società sono stati rotti da una globalizzazione dell'economia su cui nessuno riesce più ad esercitare il controllo.

Quest'ultima frase porta in sé la conclusione di questo studio. Perché la trasformazione più importante a lungo termine della vita economica e sociale consiste nella sostituzione dei conflitti tra attori sociali (che si possono chiamare classi) con una contraddizione tra il sistema economico, soprattutto quando è orientato da obiettivi puramente finanziari, e attori che si oppongono al regno del denaro in nome di principi più morali che sociali

(come il diritto di ognuno alla vita, alla sicurezza, alla libertà) che devono essere salvaguardati o riscoperti.

Trattando di globalizzazione dei sistemi di produzione o del capitalismo stesso, abbiamo già sottolineato la separazione del funzionamento dei sistemi, trasformato dalle nuove tecnologie di comunicazione, e delle condotte degli attori che comportano sempre un tempo di riflessione, di scelta e di orientamento. Gli attori sociali hanno paura del fatto che la crisi arrivi a distruggere la vita sociale, senza che gli uomini, benché armati di tecniche potenti, possano controllare le crisi, perché i sistemi economici mettono in gioco forze che non lasciano nessuno spazio alle rappresentazioni e agli interventi degli esseri umani. Più la separazione si estende tra l'oggettività delle scienze della natura e il richiamo costante delle scienze dell'uomo alla soggettività, e soprattutto alla soggettivazione, e più lo spazio che le separava, ma le univa anche, si svuota del suo contenuto. L'idea di società è distrutta. La sua scomparsa implica la separazione completa dell'analisi dei sistemi e di quella delle condotte e delle rappresentazioni: è oggi impossibile dare interpretazioni antropomorfe dei sistemi sociali.

Non è necessario interpretare questa rottura sotto la sua forma più estrema; si può considerare che la nozione di società non scomparirà completamente, non più di quanto accade ad una città bombardata che non scompare. I due ultimi secoli hanno aumentato la pressione che le scienze della natura esercitano sulle scienze umane, soprattutto quando queste fanno ricorso a forme già esaurite del pensiero scientifico, come ha dimostrato Edgar Morin. Questo scientismo però non resiste meglio alla trasformazione del pensiero scientifico, di quanto non faccia rispetto a quella delle scienze umane.

Bisogna accettare percorsi opposti: quello che apre sulla scoperta dei meccanismi sempre più complessi che operano nella natura, compresa quella umana, e l'insieme degli sforzi che han-

no permesso di concepire attori sociali sempre più vivi, a partire dall'importanza data alle interazioni, ai modi di controllo collettivo nell'economia, fino alla ricerca del soggetto individuale e collettivo attraverso i comportamenti politici. Questa separazione del soggetto e del sistema, per dirlo in una parola la scomparsa dell'*attore sociale*, è stata accompagnata, dal secolo dei Lumi in poi, da appelli al soggetto che oggi non si indirizzano più a un *soggetto sociale*, ma un *soggetto personale, morale*. Alla fine di un Ventesimo secolo che è stato in gran parte dominato dalle guerre tra Stati totalitari, diffidiamo come della peste ogni associazione tra la scienza e l'ideologia politica. Gli attori si definiscono sempre meno per la loro appartenenza alla società e si collegano più chiaramente con il loro riferimento all'idea di soggetto, considerato come la capacità degli esseri umani di costituirsi, grazie al linguaggio, alle rappresentazioni artistiche e alla creazione di un "al di là" – considerato come l'origine della loro stessa creatività – come garanti dei loro diritti. Le nostre opere intellettuali e materiali manifestano sempre più chiaramente la separazione nella vita umana del mondo dei fatti e del mondo dei diritti, e ci aiutano a comprendere che il principio di legittimazione delle nostre condotte è in noi stessi, che proviene dalla nostra capacità di creare un mondo di diritti e di proteggerlo contro gli attacchi provenienti da sistemi inumani.

È dunque oggi che appare in tutta la sua chiarezza la separazione dei meccanismi economici oggettivi e del principio morale e culturale di difesa degli attori attraverso un ritorno su se stessi e una riflessione sui loro diritti, in virtù della capacità degli esseri umani di modificare la loro situazione, e acquisire così una rappresentazione più o meno diretta del soggetto, che trasforma l'individuo o il gruppo da un essere di fatto in portatore di diritti. Tra questi due movimenti opposti, e che spesso si sono combattuti, lo spazio intermediario, che i nostri predecessori avevano definito come sociale, si svuota. Il Ventesimo secolo ha lasciato

più rovine che nuove costruzioni sociali. Parlare di rottura e di crisi non significa affatto che il senso dell'avvenire si profila in momenti precisi. È per questo che ho indicato fin da subito che il tema di questo libro era l'*interazione* tra una *crisi*, il cui punto di partenza può essere datato, e l'*evoluzione* a lungo termine, che fa emergere la *situazione post-sociale*. Abbiamo costantemente bisogno di situarci in una lunga storia.

Nelle società premoderne, le tecniche e le forme di governo erano spesso indissociabilmente connesse a una religione o con un tipo di organizzazione familiare. Oggi, questi due ordini di realtà sono quasi completamente separati. Alcune popolazioni umane difendono una concezione dei Diritti dell'uomo che si oppone alla violenza indotta da ogni unione tra il potere temporale e quello spirituale, tra un apparato tecnico e una rappresentazione del mondo. Viviamo difatti, quando non siamo sommersi da un'ondata totalitaria, una duplice esperienza. Quella dell'incremento accelerato delle nostre conoscenze della natura, e quella del rispetto dell'essere umano, che è quella dei diritti universali di ogni individuo considerato come soggetto.

Siamo però ben coscienti che dai due lati, tanto da quello dei diritti personali che da quello dei sistemi complessi, esistono tendenze negative. È perché lo sappiamo che non crediamo più al progresso. Le scoperte della scienza moderna possono essere impiegate sia per fare la guerra che per fare la pace; allo stesso modo, l'appello a un'identità, che porta a rispettare tutte le differenze tra gli esseri umani, può anche condurre alla loro riduzione ad appartenenze biologiche, etniche o religiose. Il tempo delle guerre tra nazioni si allontana da noi, almeno in Europa occidentale, ma senza scomparire completamente. Le guerre tra imperi hanno perso importanza dopo la dissoluzione dell'Impero sovietico, ma sentiamo crescere intorno a noi nuove maniere di negare l'esistenza dell'Altro e dei suoi diritti. Approfittiamo delle preoccupazioni attuali per divenire più coscienti di quel che

ci permette di reclamare diritti – allo stesso tempo individuali e universali. È questo un compito prioritario, nella misura in cui durante due secoli, la capacità di creare un al di là dell'individuo nell'individuo stesso è stata respinta, è stata oggetto di persecuzioni, in nome di un potere materiale e politico che si arma più facilmente e più rapidamente della coscienza di ognuno di noi di portare in sé un soggetto.

Non c'è una completa suddivisione del Bene e del Male tra i due campi. Questa parola potente e solitaria: il soggetto, permette una comunicazione paritaria tra gli individui e le collettività che accettano di riconoscere direttamente, o attraverso differenze tecniche, sociali e culturali, l'unicità del soggetto, che non è rotta dalla diversità delle identità e del loro rapporto con poteri e credenze. I fallimenti e gli arretramenti sono però visibili da entrambi i lati.

Sappiamo bene che l'idea di unità concreta degli uomini e delle società può giustificare le conquiste – e anche le distruzioni di massa. Fortunatamente, sarà presto impossibile difendere idee arbitrarie, come la superiorità dell'Ovest sull'Est, del Nord sul Sud, o ancora di una lingua su un'altra, o di una religione su un'altra. I movimenti ecumenici, che hanno conosciuto con il papa Giovanni Paolo II un importante rilancio, non potrebbero avere per scopo di ricondurre la diversità delle Chiese all'unità di una fede o di una Chiesa, ma solo permettere a ogni comunità religiosa di avere un certo spazio per combinare meglio la sua singolarità con i caratteri universalisti di principi comuni a tutte le fedi religiose, a tutte le concezioni laiche del progresso, e a tutte le forme di tolleranza.

Non c'è altra via verso la tolleranza e verso la pace che quella di riconoscere sia l'*unicità* dei principi che definiscono il soggetto umano e sia l'estrema *varietà* dei percorsi attraverso cui ogni collettività si trasforma. I percorsi della modernizzazione si allontanano sempre più gli uni dagli altri, ma convergono verso le

stesse osservazioni fondamentali e verso la volontà di combinare l'unicità della modernità con la pluralità delle vie di modernizzazione senza riuscirvi sempre.

Questo richiamo a costatazioni semplici lascia nella nostra esperienza collettiva un gran vuoto. Non ci possiamo rinchiudere in un individualismo monacale o estetico. Che facciamo degli spazi di relazioni sociali di cui abbiamo bisogno per permettere le comunicazioni tra noi? Abbiamo bisogno di essere protetti contro tutte le forme di dittatura ed egemonia. Il ruolo delle istituzioni non consiste più nell'imporre regole, ma nel favorire la costruzione del soggetto umano, a partire dalla diversità degli individui e dei gruppi sociali. Le istituzioni sociali devono permettere e organizzare la comunicazione tra attori personali o collettivi diversi gli uni dagli altri, dando un'immagine dell'umanità che non si confonde con nessuna società concreta. Lo spazio del sociale non è più lo spazio delle società, ma è lo spazio delle relazioni tra individui e collettività, nella misura in cui tutti cercano di combinare l'*universalismo*, che ci permette di vivere insieme, con il rispetto delle *differenze* che, se è rifiutato, apre la strada alle conquiste del più forte.

Viviamo da mezzo secolo il declino delle passioni politiche, ossia del nostro impegno in quanto soggetti nei conflitti e nelle poste politiche: classe contro classe, nazione contro dominio coloniale, o lotta delle donne contro il potere maschile. Le lotte centrali, che s'imposero rapidamente come le più importanti, furono quelle incentrate intorno ai problemi sociali ma, con il declino della società industriale, questi ultimi cedono il passo ai fatti e ai dibattiti culturali. La crisi attuale, in questo contesto, è più di una crisi, accelera la mutazione da un tipo di società ad un altro. Ma se l'entrata in una nuova società è possibile, gli ultimi attori sociali della società industriale non capiscono i nuovi movimenti sociali e culturali. Da qui deriva questa immagine che tanto ci impressiona: attraversiamo una crisi profonda, temiamo anche

una catastrofe, ma la nuova scena politica è vuota. I conservatori sono ridotti al silenzio, ma niente sembra più fermare il declino delle socialdemocrazie, con cui si esaurisce la scomparsa delle culture politiche dell'era industriale. È urgente la trasformazione della sinistra socialdemocratica in sinistra "post-sociale", come lo è anche che la destra blocchi la speculazione distruttrice attraverso l'intervento dello Stato.

Perché vi è il silenzio della sinistra e, ancora più, quello degli intellettuali e di tutti quelli che parteciparono in passato al dibattito politico? Quel che lo spiega è che, dato che nessun dibattito propriamente politico può essere separato dai conflitti sociali o culturali, la sinistra socialdemocratica, dimostratasi incapace di rappresentare i nuovi soggetti dei movimenti di liberazione, si priva della sua capacità d'azione politica.

È attraverso al richiamo al piano storico della rottura tra il sistema e il soggetto che ci si avvicinerà meglio a una conclusione, dato che la gran parte delle nozioni qui utilizzate è di natura storica. Quel che ha conferito alla società industriale una posizione centrale nell'analisi sociologica, è che essa è stata il momento di più forte integrazione tra categorie economiche e categorie sociali. La classe, categoria sociale, non era separabile dalla lotta di classe, determinata da un rapporto economico di sfruttamento. Sarebbe però un errore credere che questa situazione sia normale e che le altre siano solo le manifestazioni di una crisi.

Prima del periodo industriale, la società si analizzava in termini *politici*, l'ho detto, ed è ugualmente il potere politico che ha favorito l'espansione dell'economia capitalista. È anche in termini politici che si sono formati i movimenti rivoluzionari che hanno abbattuto re in nome della nazione, della repubblica o del popolo. Questa costruzione della realtà sociale è durata a lungo nei paesi che erano in ritardo con il processo di industrializzazione, come la Russia, dove Lenin eliminò il sindacalismo di massa



menscevico a vantaggio del partito bolscevico e permise con un colpo di Stato l'istallazione al potere del regime sovietico.

All'interno stesso delle società industriali, certi paesi, come la Francia, accordarono un ruolo centrale all'azione politica, ed è Jules Guesde che vince su Jean Jaures quando si trattò di eleggere il dirigente del nuovo partito socialista. In maniera più spettacolare sono i leninisti che battono al congresso di Tours nel 1920 i socialisti, meno statalisti.

Oggi, allo stesso modo, molti paesi, correndo il rischio di accentuare in questa maniera il loro ritardo, pretendono di mantenere al centro della vita sociale i rapporti di classe dovuti alla società industriale. Allo stesso modo, vogliono vedere solo la dimensione politica dei conflitti sociali. È il caso di diversi paesi rimasti in disparte al momento delle rivoluzioni industriali.

Quel che essi non hanno colto, è la tendenza alla separazione delle categorie economiche e delle categorie sociali, come l'ho presentata in questo libro e in diversi scritti anteriori. Questa separazione non equivale al ritorno delle società preindustriali e al loro volontarismo, dal lato dello Stato come da quello degli imprenditori. Al contrario, il sistema economico dominato dalla globalizzazione, che si sostiene sulle nuove tecniche di comunicazione, è sempre più diretto dal capitalismo finanziario, che si separa da tutti gli aspetti sociali e politici della vita economica, per puntare solo al massimo profitto. D'altronde, gli attori che erano stati politici prima di divenire economici e sociali sono ormai obbligati a non contare più che su loro stessi e sui loro *diritti* per legittimare le loro rivendicazioni, dato che il mondo sociale è rapidamente distrutto dalla globalizzazione dell'economia.

La crisi attuale attesta la scomparsa degli attori della società industriale. I finanziari si separano dalle aziende di produzione, anche dalle più grandi. I sindacati di orientamento comunista sono stati soffocati dal dominio che l'Unione Sovietica ha

esercitato su di loro. Quanto agli altri sindacati, sono soprattutto indeboliti dalla frammentazione che ha colpito la popolazione attiva.

Se la crisi non è la causa principale di queste trasformazioni, è perché si delinea una tendenza a lungo termine che ha rotto con i legami di un capitalismo finanziario e anche industriale, con gli imprenditori o i salariati, con la loro cultura comune e gli interventi dello Stato. La crisi ben sottolinea una rottura, che non si limita alla accresciuta separazione tra il mondo finanziario e quello della produzione, nella misura in cui questa crisi fa esplodere la logica industriale, ossia l'interdipendenza – o allo stesso modo la fusione – delle categorie economiche e delle categorie sociali.

La crisi, invece di attestare le trasformazioni a lungo termine della società, le ha accelerate, ha rotto di un colpo i legami tra l'economia e la società che si dissolvono sempre più rapidamente dopo il trionfo del neoliberalismo nella prima metà degli anni Settanta. Di conseguenza, possiamo superare questa crisi solo se capiamo che soltanto l'appello ai diritti universali del soggetto umano può fermare la distruzione di tutta la vita sociale ad opera dell'economia globalizzata. A fine giugno 2010, l'ipotesi di una caduta dell'euro si è rafforzata, ma la maniera di sfuggirvi resta la stessa.

Questo compito immenso non può essere assolto da una rivoluzione, perché tutte le rivoluzioni schiacciano le rivendicazioni sociali a vantaggio di una logica implacabile, iscritta nelle cose, nel potenziamento del capitalismo o nel potere delle armi.

Questo compito può ancor meno essere adempiuto attraverso le riforme proposte dai socialdemocratici che, a loro volta, già danno segni di cedimento solo una generazione dopo la caduta finale dell'Unione Sovietica e del comunismo.

Esso potrà essere ben assolto solo da militanti e da figure esemplari organizzate, non più verticalmente come partiti e sin-

dacati, ma orizzontalmente, da un'opinione pubblica e da attori informati soprattutto dai media e da Internet e decisi a non lasciar costruire un nuovo potere ancor più autoritario del precedente.

Questi individui e questi gruppi sono orientati dalla loro volontà di essere guidati solo dal proprio appello alla difesa dei diritti di tutti e di tutto, ivi compreso dell'ambiente minacciato dalle forme attuali di produzione. Solo una morale della convinzione, rafforzata dalla passione della vita e della libertà può distruggere con il suo slancio tutte le barriere che si oppongono alla creazione di una nuova società. Indietreggiare davanti a questo compito e accontentarsi di rimettere ordine nella vita economica può solo portare a nuovi fallimenti e nuove crisi.



## Per riassumere

---

Per essere ancora più chiaro, intendo formulare brevemente alcune conclusioni principali:

– *La mia prima conclusione* è che non si tratta più qui di una lotta di classe o di uno scontro tra categorie sociali. La crisi è il risultato della *rottura* imposta dai finanziari tra i loro interessi e quelli dell'insieme della popolazione. La società industriale capitalistica che implicava l'esistenza di mezzi di resistenza dei salariati, come anche di protezione dei finanziari e dei capi d'azienda, è stata distrutta dalle azioni irresponsabili di alcuni finanziari. Il nostro primo obiettivo dovrà essere la ricostruzione di una società in cui *i padroni dell'economia saranno obbligati dallo Stato a tener conto delle reazioni e degli interessi della popolazione.*

Alcuni pensano che bisogna riprendere il cammino delle riforme, ridar vita alla socialdemocrazia. Non è più la mia opinione: le mezze misure sono oggi inefficaci, perché occorre rendere impossibili le condotte che hanno scatenato la crisi. E già ora i finanziari, avendo ritrovato le loro forze, tentano di ricostruire un sistema finanziario parallelo molto meno controllato delle attività delle Borse valori. Non credo di prendere una posizione radicale; la accetto perché non ve ne sono altre e che non oggi più di ieri vediamo la possibilità di risolvere i problemi per la via dei negoziati. Le nostre istituzioni non hanno la capacità di risolvere né i problemi economici né i problemi ecologici.

– *Una seconda conclusione*, più facile da accettare, è l'impossibilità di tornare al passato, perché la crisi è stata scatenata da condotte che hanno girato le spalle a una gestione razionale. Le società industriali sono state ferite a morte; *non si può ridar loro vita*.

– *La mia terza conclusione* è che la nostra *sola scelta* possibile è: o abbandonarci alle crisi fino alla catastrofe finale, o ricostruire un *nuovo tipo* di vita economica e sociale. Non dobbiamo scegliere tra il presente e il passato, ma tra una serie di crisi e un progetto di costruzione di nuovi rapporti sociali e nuove istituzioni.

– È per questo che la mia *quarta conclusione* è la più importante. Di fronte a un universo economico sempre più globalizzato la sola forza di difesa possibile deve essere collocata *al di sopra* della realtà economica e sociale, a un livello almeno pari a quello in cui si è formato il sistema economico globale, che nessuna forza sociale e politica può raggiungere. Si tratta dell'*appello ai diritti universali di tutti gli esseri umani*: diritto all'esistenza, diritto alla libertà e al riconoscimento da parte degli altri di questa libertà, come anche ad appartenenze sociali e culturali che sono minacciate dal mondo inumano del profitto. Quel che noi sentiamo in tutte le strade e in tutte le vie di tutte le città è: "voglio essere *rispettato*"; "non voglio essere *umiliato*". Tema morale contro tema economico. La vita sociale in effetti, indebolita o ridotta in briciole dal capitalismo finanziario, è in contraddizione con gli interessi dell'insieme della popolazione. Abbiamo innanzitutto bisogno di ridar vita ad un umanismo rispettoso delle domande di tutti gli esseri umani. Non vi è scontro diretto tra due forze sociali, come era avvenuto in passato, soprattutto all'inizio delle società industriali. Ma si continua a vedere l'universo economico trattare gli esseri umani come merci o macchine.

Questo faccia a faccia dei due principi situati al di sopra della vita sociale può condurre a una "guerra degli dei" per riprendere

l'espressione di Max Weber. La vita di tutti sarebbe allora dominata dalla violenza e da tutte le forme di decomposizione degli attori.

– *La mia quinta conclusione* è perciò che occorre trasformare al più presto possibile l'idea generale di rispetto dei diritti umani in nuove forme, vive e non solamente giuridiche, dei rapporti sociali. Bisogna anche rilanciare i movimenti femminili e la difesa di uno sviluppo sostenibile.

Tutte queste conclusioni corrispondono a differenti elementi dell'analisi, ma esse formano un insieme che permette di definire chiaramente le conseguenze delle crisi e perciò i mezzi per evitarle. Dato che una crisi economica consiste innanzitutto di un sistema economico e sociale, ossia di rapporti sociali indirizzati verso alcune finalità e mantenute in funzionamento attraverso interventi pubblici, la risposta più efficace a una crisi è *la ricostruzione dei rapporti tra gli attori economici, la formulazione di loro valori comuni e di nuovi interventi pubblici*.

Quel che rende questa ricostruzione possibile è che gli attori, nella loro grande maggioranza, non sono diretti soltanto dalla ricerca dei loro interessi. Questo non toglie nulla all'importanza delle politiche anticicliche e dei controlli esercitati delle attività finanziarie. Ma è giunto finalmente il tempo di riconoscere che una crisi è molto più di un guasto temporaneo, e che è lo stato generale della vita sociale che contribuisce o all'aggravamento della crisi o al rilancio della vita sociale ed economica. Bisogna innanzitutto affermare che la democrazia, che trasforma i lavoratori in cittadini responsabili, è la condizione prima del rilancio economico e sociale, almeno nei paesi che hanno scelto la libertà politica contro il totalitarismo.

Abbiamo conquistato delle libertà, bisogna difenderle. Ma bisogna anche creare un movimento che partendo da domande e da rivendicazioni della maggioranza, ridia vita al mondo politico mentre allo stesso tempo controlla.





## Bibliografia

---

- Aglietta M. e Berrebi L., 2007, *Désordres dans le capitalisme mondial*, Paris, Odile Jacob.
- Aglietta M., 2008, *La crise. Pourquoi en est-on arrivé là? Comment en sortir?*, Paris, Michalon.
- Aglietta M. e Rigot S., 2009, *Crise et rénovation de la finance*, Paris, Jacob.
- Albert M., 1993, *Capitalismo contro capitalismo*, Bologna, il Mulino.
- Alinsky S., *Reveille for Radicals*, Chicago, University of Chicago Press; 2<sup>a</sup> ed., New York, Vintage Books, 1969.
- Arendt H., *Le origini del totalitarismo*, Torino, Einaudi (in part. 2<sup>a</sup> parte, "Imperialismo", cap. IX), 2009.
- Arendt H., *Sulla rivoluzione*, Torino, Einaudi, 2009.
- Arendt H., *La crise de la culture*, Paris, Gallimard, 1989.
- Artus P., *Le pire est devant nous*, numero speciale di «Acteurs de l'Économie», Rhône-Alpes, novembre, pp. 40-47, 2009.
- Artus P. e Pastré O., *Sorties de crise: ce qu'on ne nous dit pas, ce qui nous attend*, Paris, Perrin, 2009 (in particolare 2<sup>a</sup> e 4<sup>a</sup> parte).
- Attali J., *La crisi, e poi?*, Roma, Fazi Editore, 2009.
- Baudrillard J., *Il patto di lucidità o l'intelligenza del Male*, Milano, Cortina Raffaello Editore, 2006.
- Bauman Z., *Dentro la globalizzazione. Le conseguenze sulle persone*, Roma Bari, Laterza, 1999.
- Bauman Z., *In Search of Politics*, Stanford, Standtford University Press, 1999.
- Bauman Z., *La società sotto assedio*, Roma-Bari, Laterza (in part. 1<sup>a</sup> parte), 2003.

- Bauman Z., *Vite di scarto*, Roma-Bari, Laterza, 2005.
- Baverez N., *Après le déluge. La grande crise de la mondialisation*, Paris, Perrin, 2009.
- Beck U., *Potere e contro potere, nell'età globale*, Roma-Bari, Laterza, 2010.
- Bell D., *The Coming of Post-Industrial Society: A Venture in Social Forecasting*, New York, Basic Book, 1973.
- Berlin I., Mathieu V., San A., Vattimo G., Veca S., *La dimensione etica della società contemporanea*, Torino, Fondazione Gianni Agnelli, 1990.
- Birnbaum N., *The crisis of Industrial Society*, New York, Oxford University Press, 1969.
- Bourdieu P., *Combattre la technocratie sur son terrain, discours aux cheminots grévistes*, Gare de Lyon, 12 décembre 1995.
- Boyer R., *La théorie de la régulation*, Paris, La Découverte, 1986 (con numerose interviste, in particolare con gli economisti M. Aglietta, R. Boyer, A. Lipietz e B. Billaudot).
- Bresser-Pereira L.C., *The global financial crisis and the new capitalism?*, in «Journal of Post Keynesian Economics», vol. 32, n. 4, pp. 501-537, 2010.
- Caldwell E., 1974, *La via del Tabacco*, Torino, Einaudi.
- Caldwell E., *Il piccolo campo*, Milano, Bompiani, 1981.
- Caron F., *Le deux révolutions industrielles du XX<sup>e</sup> siècle*, Paris, Albin Michel, 1997 (in part. 3<sup>a</sup> parte, pp. 333-467).
- Castel R., *La metamorfosi della questione sociale. Una cronaca del salariato*, Avellino, Sellino editore, 2007.
- Castells M., *Comunicazione e potere*, Milano, UBI (in part. Cap. I e V), 2009.
- CEPII, *L'économie mondiale 2010*, Paris, La Découverte, 2009.
- Char R., *Feuillets d'Hypnos*, in *Fureur et Mystère*, Paris, Gallimard, 1983.
- Cohen D., *La prosperità del vizio. Una breve storia dell'economia*, Milano, Garzanti, 2011.
- Cohen E., *Le nouvel âge du capitalisme: bulles, krachs et rebords*, Paris, Fayard (sugli scandali Vivendi, Enron, Parmalat), 2005.

- Cohen E., *Penser la crise*, Paris, Fayard, 2010 (in part. cap. VI)
- Cousin O., *Les cadres à l'épreuve du travail*, Rennes, Presses Universitaires de Rennes, 2008 (in part. cap. VII e VIII).
- Damasio A., *Emozione e coscienza*, Milano, Adelphi, 2000.
- Dejours C. e Bègue F., *Suicide et travail: que faire?*, Paris, Presses Universitaires de France, 2009.
- Diodato E., *Dall'equilibrio di potenza all'equilibrio geopolitico?*, in «Rivista italiana di scienza politica», Bologna, Il Mulino, n. 3, pp. 441-464, 2009.
- Dubet F., *Il declin de l'Institution*, Paris, Seuil, 2002 (in part. 2<sup>a</sup> parte pp. 305-402).
- Dubet F., *L'école de chances: qu'est-ce qu'une école juste?*, Paris, Seuil, 2004.
- «Esprit», *Dans la Tourmente (1)*, novembre 2008.
- «Esprit», *Les mauvais calculs et les déraisons de l'homme économique*, giugno 2009.
- «Esprit», *Les contrecoups de la crise*, novembre 2009.
- Fitoussi J.P. e Laurent E., *La nuova ecologia politica. Economia e sviluppo umano*, Milano, Feltrinelli, 2009.
- Fourastié J., *Le Grand Espoir du XXe siècle. Progrès technique, progrès économique, progrès social*, Paris, Presses Universitaires de France, 1949.
- Friedmann G., *Dove va il lavoro umano?*, Milano, Edizioni Comunità, 1955.
- Fukuyama F., *La fine della Storia e l'ultimo uomo*, Milano, Rizzoli, 1992.
- Galbraith J.K., *Il nuovo stato industriale*, Torino, Einaudi, 1968.
- Galbraith J.K., *Il grande crollo*, Milano, Edizioni Comunità, 1962.
- García N., *La crisis de la macroeconomía*, Marcial Pons, 2010.
- Gore A., *La terra in bilico*, Roma-Bari, Laterza, 1993.
- Habermas J., *Une époque de transition: écrits politiques 1998-2003*, Paris, Fayard, 2005 (in part. 2<sup>a</sup> parte "Transitions européennes" pp. 121-163).
- Institute for security studies. European Union, *Managing a post-crisis world*, Annual Conference report, 22-23 ottobre 2009.

- Jorion P., *La crise: Des subprimes au séisme financier planétaire*, Paris, Fayard, 2008.
- Jorion P., *L'implosion. La finance contre l'économie: ce que révèle et annonce «la crise des subprimes»*, Paris, Fayard, 2008.
- Keynes J. M., *Teoria generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta*, Milano, UTET, 2006.
- Kouchner B. Bettati M., *Le devoir de l'ingérence*, Paris, Denoel, 1987.
- Krugman P., 2009, *Pourquoi les crises reviennent toujours*, Paris, Seuil.
- Krugman P., *Il ritorno dell'economia della depressione e la crisi del 2008*, Milano, Garzanti, 2009.
- Laacher S., *Mythologie du sans-papiers*, Paris, Le Cavalier Bleu, 2009 (in part. pp. 47-76).
- Lazarsfeld P., *Radio and the Printed Page: An Introduction to the Study of Radio and Its Role in the Communication of Ideas*, New York, Duell, Sloan, and Pearce, 1940.
- Lévi-Strauss C. e Charbonnier G., *Entretiens avec Claude Lévi-Strauss*, Paris, Plon-Jilliard, 1961.
- Lyotard J.F., *La condizione postmoderna. Rapporto sul sapere*, Milano, Feltrinelli, 2002.
- Maldonado T., 1987, *Il futuro della modernità*, Milano, Feltrinelli.
- Marx K. e Engels, F., *L'idéologie allemande (conception matérialiste et critique du monde)* in 1982, *Œuvres*, Paris, Gallimard, 1845 (in part. "Feuerbach, pp. 1049-1085).
- Méda D., *Au-delà du PIB. Pour une autre mesure de la richesse*, Paris, Flammarion, 2008.
- Morin E., *La nature de la nature*, in «La méthode», tomo I, Introduzione generale, Paris, Seuil, 1977.
- Moscovici S., *Essai sur l'histoire humaine de la nature*, Paris, Flammarion, 1968 (in part. pp. 5-46).
- New School for Social Research, *Looking for solutions to the crisis*, Conferenza Internazionale, 2008.
- Obama B., *L'audacia della speranza. Il sogno americano per un mondo nuovo*, Milano, BUR, 2008.
- OFCE, *La crise du capitalisme financier*, n. 110, 2009.

- Orléan A., *De l'euphorie à la panique: penser la crise financière*, Paris, Rue d'Ulm, 2009.
- Pacquement A. e Encrevé P. (dirr.), *Soulagés*, Paris, Edition du Centre Pompidou, 2010.
- Pastré O. e Sylvestre J.M., *Le roman vrai de la crise financière*, Paris, Perrin, 2008.
- Paugam S., *La disqualification sociale*, Paris, Presses Universitaire de France, 1994.
- Peguy C., *Notre jeunesse*, Paris, Gallimard, 1993.
- Pizzorno A., *Il velo della diversità*, Milano, Feltrinelli, 2007 (in part. cap. V "Natura della disuguaglianza, potere politico, poteri privati, nella società in via di globalizzazione").
- Polanyi K., *La grande trasformazione. Le origini economiche e politiche della nostra epoca*, Torino, Einaudi, 2010.
- Reich R., *L'economie mondialisée*, Paris, Dunod, 1991.
- Renaut A., *L'individuo. Riflessioni sulla filosofia del soggetto*, Caserta, Ipermedium, 2003.
- Ritzer G. (a cura di), *The Blackwell companion to globalisation*, Malden, Blackwell Publishing, 2007.
- Samuelson P.A., *Les fondements de l'analyse économique*, Paris, Payot, 1971.
- Sassen S., *Le città nell'economia globale: New York, Londra, Tokyo*, Bologna, Il Mulino, 2003.
- Schumpeter J., *Capitalismo, socialismo e democrazia*, Milano, Etas, 2001.
- Sen A., *Commodities and capabilities*, New York, Oxford India Paperback, 1987.
- Sen A., *Etica ed economia*, Roma-Bari, Laterza, 2003.
- Sen A., *L'idea di giustizia*, Milano, Mondadori, 2010.
- Sennett R., *Il declino dell'uomo pubblico*, Milano, Mondadori, 2006.
- Simone R., *Pourquoi l'Occident ne va pas à gauche?*, in «Le debat», n°156, Paris, Gallimard, 2009.
- Smith A., *Teoria dei sentimenti morali*, Milano, BUR, 1995.
- Soros G., *Le défi de l'argent*, Paris, Plon, 1995 (in part. cap. VI, VII, VIII e XI).

- Stiglitz J., *La globalizzazione e i suoi oppositori*, Torino, Einaudi, 2002.
- Stiglitz J., *I ruggenti anni Novanta. Lo scandalo della finanza e il futuro dell'economia*, Torino, Einaudi, 2004.
- Stiglitz J., Sen A., Fitoussi J.P., *Rapport de la Commission sur la mesure des performances économiques et du progrès social*, Paris, La documentation française, 2009.
- Stiglitz J., *Bancarotta. L'economia globale in caduta libera*, Torino, Einaudi, 2010.
- Tarrius A., *La mondialisation par le bas. Les nouveaux nomades, l'économie souterraine*, Paris, Ballard, 2002.
- Toqueville A., *La democrazia in America*, Torino, UTET, 2007.
- Touraine A., *Critica della modernità*, Milano, Il Saggiatore, 1992.
- Touraine A., *Come liberarsi del liberismo*, Milano, Il Saggiatore, 2009.
- Touraine A., *La globalizzazione e la fine del sociale. Per comprendere il mondo contemporaneo*, Milano, Il Saggiatore, 2008.
- Touraine A., *Il pensiero altro*, Roma, Armando, 2009.
- Wallerstein I., *L'universalisme européen: de la colonisation au droit d'ingérence*, Paris, Demopolis, 2008.
- Weber M., *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*, Milano, BUR, 1991.
- Wieviorka M. (dir.), *Violence en France*, Paris, Seuil, 1999.
- Wieviorka M., *La violence*, Paris, Ballard, 2004 (in part. 3<sup>a</sup> parte, pp. 216-318).
- Wieviorka M., *La sociologie et la crise. Quelle crise, e quelle sociologie?*, in «Cahiers internationaux de sociologie», n. 127, 2002 (in part. pp. 181-198).
- Williamson J., *What should the World Bank think about the Washington Consensus?*, Peterson Institute, 1999.

## Ringraziamenti

---

Questo libro, che ha conosciuto diverse versioni successive, ha imposto un duro lavoro, ben svolto, in modo rimarcabile, da Christelle Ceci, Émilie Ronflard et Aurélien Bergerat, assistenti di ricerca. Sono i primi ad essere ringraziati. Yvon Le Bot lo ha riletto, e corretto molti errori.

Avevo promesso a Olivier Bétourné, che incoraggia il mio lavoro da diversi anni, che questo libro lo avrebbe seguito nella casa editrice dove la sua storia personale lo avrebbe portato. Sono contento che il suo ritorno alle Éditions du Seuil come presidente mi permetta di ritrovare l'editore della prima parte della mia vita professionale.

Ho sempre trovato nel CADIS, che ho fondato nel 1981, e in primo luogo presso Michel Wieviorka che mi è succeduto nella sua direzione dal 1993 al 2009, un appoggio intellettuale di cui ho sempre apprezzato il grande rilievo. Mi auguro che il nuovo direttore del CADIS, Philippe Bataille, prosegua l'opera che abbiamo svolto da oltre ventotto anni.

Esprimo una gratitudine particolare agli amici internazionali che hanno voluto stabilire con il CADIS e con me dei saldi legami di lavoro e di amicizia: Manuel Castells (Spagna), Manuel Antonio Garretón (Cile), Bernard Francq et Geoffrey Pleyers (Belgio), Danièle Joly (Gran Bretagna), Kevin McDonald (Australia e Gran Bretagna), Julio Labastida Del Campo, Maria

Eugenia Sánchez, Ilan Bizberg e Sergio Zermeño (Messico), Denis Sulmont (Perù), Fernando Calderón (Argentina e Bolivia), Antimo Farro e Alberto Melucci † (Italia), Mi Ran e Soo Bok Sheong (Corea del Sud), Laura Faxas (Repubblica Dominicana), Louis Maheu (Québec), Tom Dwyer (Nuova Zelanda e Brasile), il presidente Fernando Henrique e Ruth † Cardoso, José Arthur Gianotti (Brasile), Torcuato di Tella, Liliana De Ris, José Nun (Argentina), Francisco Zapata, Maria Luisa Tarres (Cile e Messico).

Infine, non esprimerò mai abbastanza la mia gratitudine per Jacqueline Blayac e Jacqueline Longerinas con cui ho lavorato per lungo tempo.